BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
252
8 E
41

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

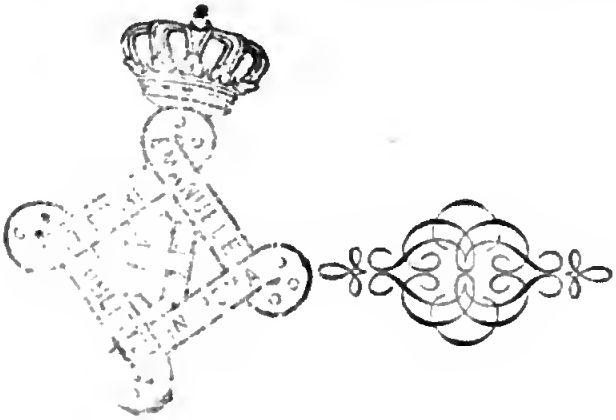
PRIMITIVA DI ROMA

COMPILATA

DIETRO LE OPERE DEI CRITICI
MODERNI

DA

FRANCESCO BERTOLINI



MILANO E TORINO
PRESSO G. B. PARAVIA E COMP.'
1860

Digitized by Google

MILANO — DITTA WILMANT.

Digitized by Google

AL CONTE

TULLIO DANDOLO

CULTORE ILLUSTRE

DELLE STORICHE DISCIPLINE

IN SEGNO

DI STIMA PROFONDA E DI DEVOTO AFFETTO

L'AUTORE

QUESTO TENUE LAVORO

INTITOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

LETTERATURA ANTICA E MODERNA DELLA STORIA PRIMITIVA DI ROMA

Nessuno fra i popoli della terra occupa nella storia dell'umanità un posto sì eminente siccome il romano. Esso, *animato dalla virtù più che dalla fortuna* (Machiav., *disc.* I), si pose a capo del mondo e lo tenne per lunga serie di secoli sotto il suo giogo. Eppure non v'ha popolo che abbia, al pari di esso, la sua storia primitiva sì oscura e sì controversa! Un tal fatto sembrerebbe a tutta prima contradire alla virtù degli antichi Romani e a tanta loro gloria, qualora non si considerasse che gran parte dei monumenti che illustravano le geste dei primi eroi di Roma fu sventuratamente distrutta nell'incendio gallico; alla quale sventura non si potè poscia altramente supplire che con tradizioni orali tramandate dall'una all'altra generazione. Le quali tradizioni poi furono i principali fonti a cui attinsero gli scrittori che nel secolo sesto di Roma

narrarono in forma d'annali le storie patrie, e che alla loro volta, essendosi di quelle smarrita ogni traccia, servirono agli storici posteriori come sorgenti primitive.

Nessuna maraviglia quindi se, in tempi più tardi, uomini profondamente versati nelle archeologiche discipline ebbero il coraggio di revocare in dubbio la verità di una storia le cui fondamenta sono sì oscure ed incerte. E bastava che uno solo spianasse la via del dubbio perchè molti di poi con maggiore ardire la percorressero e l'ampliassero di guisa da convertire il sublime edifizio erettoci dalla classica antichità in un ammasso di informi ruine. Fra coloro che maggiormente si segnalarono nel distruggere e nel rifare poscia, non già colla scorta delle antiche tradizioni, che tutte si ritenevano false e bugiarde, sì bene col mezzo delle analogie e de' principii generali antropologici e politici, vogliono essere ricordati gli storici d'Alemagna. —

Innanzi di discorrere le leggende sulle origini di Roma e le versioni che di esse fecero i moderni critici, parmi opportuna cosa, così a risparmio di citazioni, come a maggiore chiarezza di ciò che andremo svolgendo in appresso, di porgere anzi tutto un quadro breve e possibilmente compiuto della letteratura storica di Roma primitiva. In esso prenderemo le mosse dai più antichi monumenti romani de' quali ci venga fatta parola; di poi passeremo agli annalisti, quindi agli storici antichi, e finalmente ai critici moderni.

I monumenti più antichi. — A capo di essi sono da notarsi per consenso comune degli storici gli *Annales pontificum*, detti anche *Annales maximi*, compilati dal pontefice massimo collo scopo di formare una cro-

naca giornaliera dei fatti principali della città (1). Essi furono più tardi copiati e moltiplicati, ed alla fine formarono una raccolta di ottanta libri. Null'altro contenevano fuorchè un semplice catalogo degli avvenimenti esterni, e principalmente dei prodigi, dei fenomeni della natura, degli eccelissi solari e lunari, ed altre simili cose. Ciò non ostante, se la confezione di codesti annali fosse salita *ab initio rerum romanarum*, siccome Cicerone (*De orat.*, II, 12) narra, essi avrebbero potuto in certo qual modo constatare la verità delle tradizioni di Roma primitiva. Ma per più ragioni non puossi loro assegnare una sì remota antichità. E fra esse ci limitiamo a notare le seguenti: la cronologia dei re vi è sì fattamente confusa che sembra sia stata formata da combinazioni numeriche, anzichè da una non mai interrotta serie di annalistiche annotazioni: nè Livio nè Dionigi fanno veruna menzione dei suddetti annali; ed il primo (lib. VI) dice espressamente che la più parte de' pubblici documenti di Roma primitiva perì nel gallico incendio (2), senza punto aggiugnere che gli Annali Massimi sieno sorvissuti a quella tremenda catastrofe. Le quali ragioni acquistano maggior valore, se pongasi mente ad un passo di Cicerone. Nel primo libro della sua *Repubblica* ci dice, cioè, che si trasse partito dall'eclissi annotato negli Annali Massimi, sotto l'anno 350 di R., per an-

(1) Cic., *De orat.*, II, 12, 52. Festus: « Maximi annales appellantur, non magnitudine, sed quod eos pontifex maximus consecrasset. »

(2) Il signor Le Clerc impugnò questa opinione di Livio ne' suoi *Journaux chez les Romains, recherches précédées d'un Mémoire sur les Annales des pontifes*, Parigi 1838; ma gli argomenti che egli adduce sono affatto manchevoli di critica e ravviluppano la questione in luogo di chiarirla.

noverare regressivamente tutti gli altri, sino a quello in che Romolo scomparve. Prima dunque dell'anno 350 di nessun ecclissi fu fatta menzione in quegli annali, sebbene questo fosse un oggetto di che essi avrebbero dovuto specialmente occuparsi. Da ciò sembra potersi inferire, ed in questo tutti i moderni critici convengono, che dopo il gallico incendio fu tentata una ricostruzione degli Annali Massimi col sussidio delle orali tradizioni tramandate dall'una all'altra generazione. La quale ricostruzione fu condotta sino ai primordii di Roma; con che spiegasi pure il significato dell'altro passo di Cicerone, dove ei fa salire l'origine di detti annali *ab initio rerum romanarum.*

A canto degli Annali Massimi vogliono essere ricordate parecchie inscrizioni attinenti a cose religiose e giuridiche, compilate dai pontefici, dagli auguri e da altre sacerdotali corporazioni. Esse vengono indicate col nome generico di *Commentarii* e di *Libri pontificum* (1). Questi ultimi si appellano anche *Indigitamenta,* perchè indicavano le formole delle preci da inalzare alle divinità — *Indigetare* = *imprecari, incantari,* come in Varrone, in Macrobio ed in altri. Tali inscrizioni furono, al paro degli Annali Massimi, distrutte nell'incendio gallico.

Altro fonte primitivo erano i così detti *Libri lintei,* i quali contenevano un catalogo di magistrati scritto sovra pagine di lino ed erano custoditi nel tempio di Giunone Moneta. Livio (IV, 20) li cita la prima volta per l'anno 310 di Roma, ed altrove per gli anni 315, 326; ora li chiama *Libri magistratuum,* ed ora distingue

(1) Vedasi intorno ad essi Ambrosch, *Observationes de sacris Romae libris,* Breslavia 1840.

i primi dai secondi, ed annovera fra questi anche le *Tabellae censorum* ed i *Commentarii quaestorum*. Da ciò puossi inferire che v'aveano diversi cataloghi dei magistrati, gli uni più diffusi, più brevi gli altri, come, ad esempio, i così detti *Fasti capitolini*, i quali contenevano solamente i magistrati di primo ordine. Comunque sia, nota qui Beaufort (1), essi non potevano essere gran fatto voluminosi, avvegnachè i documenti che e' ci porgono non comprendano che soli dieci anni; doveano essere assai oscuri e poco accreditati, giacchè Cincio e Tuberone, attignendo ad essi, si contradissero, e quest'ultimo, nel mentre li cita, revoca in dubbio la loro autenticità.

Succedono ai fonti sovraccennati le *Leges regiae*, delle quali Livio fa cenno nel primo capo del sesto libro, ed i *Commentarii regum*. Pomponio (*De orig. iur. rom.*) racconta che, sotto il regno di Tarquinio il Superbo, fu fatta una raccolta di tutte queste leggi da Sesto Papirio (2), la quale fu appellata *Ius civile papirianum* (3). Essendosi questa perduta, sorse questione fra gli storici sulla sua autenticità. I più l'impugnano, e credono che tali leggi consistessero in consuetudini antichissime, ovvero in statuti sacerdotali scritti in epoca molto posteriore a quella dei re; e, rispetto alla

(1) Beaufort, *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*, 2.ª ediz. 1750.

(2) Questo Papirio vuol essere distinto dal suo omonimo Caio, pontefice massimo, il quale, dopo la cacciata dei re, a detta di Dionigi e di Livio, pubblicò una speciale raccolta delle istituzioni assegnate a Numa Pompilio.

(3) Mollenbeck, *Disputatio de iure papiriano*, 1697. Glück, *De jure civili papiriano*, 1780. Einert, *De papirio ei jure papiriano*, 1798.

persona di Papirio, osservano essersi a lui assegnata la raccolta di quelle leggi per la ragione che la schiatta dei Papirii è nelle tradizioni posteriori risguardata siccome il tipo degli scrittori di cose sacre. Quasi tutte le sovraccennate leggi si attribuiscono a Numa Pompilio. Cicerone (*De rep.*, V) però avverte che Numa non tramandò ai posteri veruna legge scritta. Lo stesso si potrà ritenere di quelle che si ascrivono a Romolo ed a Servio Tullio, se si vorrà considerare, come tutti gli storici avvisano, che la mancanza assoluta di leggi scritte diede motivo alla legislazione decemvirale, la quale in parte fu cavata da leggi greche ed in parte da consuetudini patrie tramandate oralmente dall'una all'altra generazione (Dionigi, X, 1).

Oltre de' suddetti monumenti, i quali aveano tutti un carattere pubblico, esistevano pure parecchie tradizioni private di forma assai semplice, ed appellate *Privata monumenta.* Già dai primi tempi della repubblica, le famiglie romane adoperavano con grande ardore perchè si conservasse la memoria delle gloriose geste de' loro antenati. Valse quindi in Roma il costume, al paro che in Atene, di recitare alla morte di un personaggio un panegirico (1) che tutte contenesse le sue segnalate imprese e di cantarne sul flauto le lodi (2). Da ciò sorsero epopee nazionali, le quali si radicarono tanto nella mente del popolo, ch'egli pose in esse illimitata fede. Cicerone (*Bruto*, 16) le nota qual semenzaio di menzogne e di errori.

(1) Vedasi Döring, *De laudat. funebr. ap. veteres.*

(2) Cic., *Tusc.*, 1, 2, 3: « Quamquam est in Originibus, solitos esse in epulis canere convivas ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus. » •

Molti storici de' tempi posteriori ritennero che i Romani, a differenza degli altri popoli, non possedessero leggende nazionali. Nel secolo decimosettimo Perizonio impugnò siffatta opinione, notando che in tempi in cui l'arte dello scrivere è sconosciuta o bambina, le canzoni popolari occupano il posto della storiografia, e che, come presso gli antichi Ebrei, Greci, Spagnuoli, Galli e Germani, anche presso gli antichi Romani i canti eroici tramandati dall'una all'altra generazione furono la sorgente della tradizione storica.

Niebuhr segue l'opinione di Perizonio, e si studia di provare che la storia primitiva di Roma è opera della poesia popolare tramandata in canzoni da generazione in generazione. Schwegler e Lewis invece la rigettano; senza però saper altramente spiegare la lotta degli Orazii e dei Curiazii ed i molti altri avvenimenti portentosi che ci vengono narrati dell'epoca dei re e dei primi secoli della repubblica.

Ammessa l'esistenza delle leggende nazionali, devesi ora esaminare, se esse siano sorte propriamente in Roma, ovvero, se sianvi state importate dai Greci e vestite poscia di un carattere nazionale. Questa seconda ipotesi fu energicamente sostenuta dallo Schlegel nella sua *Censura della Storia romana di Niebuhr* (1). I Romani stessi, ei dice, che vivevano nell'epoca della repubblica non sapevano nulla di vero sull'origine del loro stato; i pochi documenti che si erano conservati, dopo una lunga barbarie ed ignoranza, erano divenuti inesplicabili: laonde, allorchè i Romani vennero in relazione più stretta coi Greci, nella guerra contro Pirro,

(1) Nel vol. XII, pag. 447, degli *Annali di Eidelberga*.

essi si appagarono di ritenere la loro origine greca della guisa nella quale i Greci adulatori adoprarono a farla loro credere. Essi assomigliavano a gente d'ignota origine che, sorta rapidamente a gloria e potere, si chiama ben fortunata di trovare qualcuno che le sappia narrare le geste de' suoi antenati. I Greci furono i primi che nella romana storiografia dettassero la parola; e i Romani non seppero fare altro che ripeterla. Così il romano Fabio Pittore ripetè ne' suoi annali quanto avea lasciato scritto intorno le origini di Roma il greco Diocle da Pepareto. — Così lo Schlegel.

A dimostrare l'erroneità di tale opinione basti avvertire, che i primi scrittori greci i quali, secondo Dionigi, discorressero le origini di Roma furono Geronimo di Cardia e Timeo siciliano, entrambi contemporanei del Magno Alessandro; ed il primo greco che facesse menzione di Roma fu Teopompo, contemporaneo del re Filippo. Egli però null'altro dice, fuor che Roma fu presa dai Galli. Dello stesso avvenimento che produsse grande stupore nella Grecia, parlarono anche Aristotele ed Eraclide del Ponto nel suo *Trattato sull'anima:* ma nè l'uno nè l'altro fece menomamente parola delle romane antichità. A' quali scrittori non è certo anteriore quel Diocle da Pepareto, le cui *Origini romane,* secondo lo Schlegel, avrebbero servito di modello a Fabio Pittore. Dionigi, che conosceva sì bene la storica letteratura del suo paese, non fa verun cenno del Peparetese, mentre non omette di ricordare tutti gli altri scrittori greci che parlarono di Roma. Il solo Plutarco fa menzione di lui e gli assegna un'antichità remota senza poterla in verun modo provare. Che poi l'annalista Fabio Pittore scrivesse affatto indipendente

da Diocle, ce lo attesta il carattere prettamente nazionale delle antiche romane tradizioni. Conchiudiamo adunque che l'ipotesi di Schlegel sulla greca origine delle romane leggende è pienamente inattendibile.

Gli annalisti. Tutti gli storici nazionali di Roma anteriori a Cicerone, a Sallustio ed a Livio sono, per la forma in che dettarono le opere loro, denominati *Annalisti*. Il più antico di essi è Quinto Fabio Pittore. Fiorì al tempo della seconda guerra punica, militò nella guerra gallica, e, dopo la giornata di Canne, fu inviato a Delfo per interrogare quell'oracolo sul modo di rendere ai Romani propizii gli dei (1). Egli discendeva dalla illustre schiatta dei Fabii, la quale possedeva una numerosa raccolta di documenti patrii ed una cronaca di famiglia, dove il nostro annalista avrà senza dubbio trovati ampli materiali pel suo racconto. È quindi doppiamente da deplorare, se di questi non ci sono rimasti che scarsi frammenti.

A giudicare dalla prolissità con che ci vien detto (Dionigi, I, 6) narrasse la storia a lui contemporanea, in opposizione alla forma affatto sommaria nella quale spose quella de' tempi anteriori sino allo stanziarsi di Enea in Italia, sembra potersi inferire che egli si assumesse a cómpito di scrivere la storia delle prime due guerre puniche, premettendovi, a mo' di prefazione, il racconto de' fatti anteriori. Se ciò è vero, come la più parte de' moderni critici afferma, risulta priva di fondamento l'ipotesi di Niebuhr, che il Pittore scrivesse i suoi Annali coll'intendimento d'impugnare il basso concetto che i Greci aveano dei Romani.

(1) Dionigi, I, 6. Livio, XXIII e XXIV.

Acre ed, a parer nostro, esagerato è il giudizio che di Fabio Pittore fa il Beaufort — Egli ha attinti, dice lo storico francese, tutti i suoi racconti dalla tradizione; è trascurato nella cronologia; Polibio lo trova assurdo nello stesso racconto de' fatti a lui contemporanei; è credulo al punto da copiare dallo straniero e sconosciuto Diocle da Pepareto la leggenda della fondazione di Roma. — Da quello dicemmo intorno a Diocle, potrà il lettore stesso argomentare quanto erroneo sia questo giudizio dello storico francese. Ei dice che Polibio accagionò il Pittore di parzialità nazionale, ed ha ragione: ma tace le lodi che Polibio stesso in altri luoghi e Livio e Dionigi largamente gli tributarono. Non ostante adunque la contraria opinione del Beaufort, noi concluderemo, che Fabio Pittore vuol essere considerato il padre della storiografia romana, l'Erodoto di Roma ed il fonte principale al quale attinsero gli storici del secolo d'Augusto.

Secondo per antichità nella serie degli annalisti è L. Cincio Alimento (1). Egli fu senatore romano e nel 554 di Roma pretore. In quest'anno e nel seguente fu capitano d'un esercito, militò nella seconda guerra punica e cadde prigioniero d'Annibale (2). Scrisse una storia di Roma dai tempi più antichi fino a'suoi, e la modellò su quella di Fabio Pittore.

Dionigi (I, 6) ci attesta che così Cincio, come Fabio Pittore scrissero i loro Annali in greco. Cicerone

(1) Vedi Lachmann, *De font.* Livio, II, 29. Hertz, *De L. Cinciis*, Berlino 1842.

(2) Livio, XXI, 38: « L. Cincius Alimentus, qui captum se ab Annibale scribit, maxime auctor moveret, nisi confunderet numerum, Gallis Liguribusque additis. »

(*De orat.*, II, 12, 53) annovera invece entrambi fra gli annalisti latini. — Se si considera, dice bene il Bähr (1), quanto fosse a que' tempi rozzo ed imperfetto il latino come lingua scritta, non si troverà inverisimile che i due annalisti, dopo di avere scritta la loro storia in latino, la traducessero anche in greco. Il Niebuhr assegna all' annalista Cincio un valore di gran lunga superiore al suo merito. Ne fu cagione l'averlo creduto autore di parecchie opere di stile grammaticale e giuridico (*De verbis priscis; De fastis; De comitiis; De consulum potestate; De officio iurisconsulti; mystagogicon libri; de re militari*), le quali dai moderni critici vengono ascritte ad un suo omonimo, contemporaneo di Varrone.

Il più valente tra gli annalisti, il vero fondatore della romana letteratura, è Marco Porcio Catone censorio. Nato nel 519 di Roma, scrisse in età assai provetta le sue *Origini* in sette libri, dei quali il primo narrava la storia dei re, il secondo ed il terzo l'origine delle città d'Italia, il quarto ed il quinto le prime due guerre puniche, e gli ultimi due esponevano brevemente e senza indicare il nome de'capitani le guerre che i Romani sostennero dalla seconda guerra punica all'anno di sua morte (605 di Roma) (2).

Gli antichi, a capo dei quali sta Cicerone (*Brutus* e *Tuscul.*), molto lodarono l'opera di Catone per l'accurata diligenza con che la elaborò e per la sua veracità. È quindi sommamente a deplorare che noi non possediamo di essa che scarsi frammenti (3).

(1) Felice Bähr, *Storia della letteratura romana*, Torino 1850.
(2) Cornelio Nepote, *De lat. hist. Vita Catonis.*
(3) Si trovano raccolti nella *Catoniana*, Lion 1826, nei *Fragm. vet hist.*, di Krause, e nei *Cat. fragm.*, di Wagner.

Taluni (1) hanno oggidì asserito che Catone prestasse troppo facile credenza agli scrittori greci e raccogliesse da loro non poche favole sulle origini delle nostre città. Contro tale accusa noi ci limitiamo ad osservare che, se Catone prestò fede alle favole dominanti sull'origine di alcune città e schiatte d'Italia, quelle leggende erano omai divenute nazionali e di lunga mano più antiche di quelle che gli scrittori alessandrini diffusero più tardi in Roma.

Fra gli scrittori romani di que'tempi voglionsi pure annoverare i due poeti Nevio ed Ennio. Il primo, nato nella Campania, servì nella prima guerra punica, e nell'anno 519 si portò a Roma, dove si rese co'suoi beffardi vezzi talmente inviso alle famiglie patrizie, che fu tradotto in carcere e poscia bandito. Nell'esilio tracciò la storia della prima guerra punica in versi saturnali, prendendo le mosse da Enea e Didone, affine di mostrare, come più tardi fece Virgilio, quanto inveterati fossero gli odii fra i due stati di Roma e di Cartagine.

Più importante di Nevio è, quale storico romano, il poeta Ennio. Nato l'anno 515 di Roma a Rudia nella Calabria, venne nell'età di 40 anni a Roma con Catone, il quale allora vestiva la carica di questore. Ivi strinse amicizia col maggiore Scipione e si procacciò una fama durevole presso de' Romani pe'suoi *Annali*, che in versi narravano la storia di Roma dallo stanziarsi di Enea in Italia fino a' suoi tempi.

Così di Nevio, come di Ennio noi non possediamo che scarsi frammenti (2), dai quali non ci è dato nem-

(1) Schlegel, op. cit. Blum, *Introduzione all'antica storia di Roma.*

(2) Essi furono raccolti da Cicerone, *De repub.;* da Merula, 1595; da Spangenberg, *Ennii et Naevii fragm.*, 1815; da Lersch, 1838; da

manco a conoscere se essi attignessero i loro racconti o dalle orali tradizioni de' contemporanei, o dai frammenti degli annali dei pontefici, o finalmente dall'opera di Fabio Pittore. Ciò solo è indubitato, che la forma epica della quale si valsero gl'impedì dall'ornare con poetici colori i loro racconti, siccome fecero Eschilo ne' suoi *Persiani* e Trinico nella sua *Conquista di Mileto.*

Poco dopo Catone, al tempo della terza guerra punica, l'annalista L. Cassio Emina scrisse in lingua latina la storia di Roma da Enea fino a' suoi tempi (1). Plinio (*Hist. nat.*, XIII, 27) lo chiama « vetustissimus auctor annalium », ed altrove (XXIX, 6) « ex antiquissimis auctor »; dai quali attributi chiaramente rilevasi quanto bambina fosse allora la storiografia in Roma.

Un'altra storia romana scrisse al tempo dei Gracchi L. Calpurnio Pisone Frugi, tribuno nel 605, console nel 621 e censore nel 634 di Roma, acre nemico della fazione dei Gracchi (2). La sua opera era scritta, al paro delle cronache del medio evo, con uno stile arido e senza ornamenti (3); fu però coronata di grandi applausi, e Livio nei primi due libri della sua storia attinse quasi sempre ad essa. Niebuhr (*Stor. rom.*, I, 247) accagiona il Pisone di avere svisate le antiche leggende di Roma, spogliandole di quanto contenevano di portentoso e d'inverisimile.

Schütte, 1841; da Klusmann, 1843; da Bergk, *Quaestiones Ennianae*, 1844. Sui frammenti raccolti da Merula, vedi Hoch, *De Ennian. annal. fragm. a P. Merula auctis*, Bonn. 1839.

(1) I frammenti della storia di Emina sono raccolti da Krause, *Fragm. veter. hist. rom.*, pag. 155 e seg.

(2) Vedasi intorno a lui Krause, op. cit., 139-155. Liebaldt, *De L. Pisone annalium scriptore*, 1836.

(3) Cic., *Brutus*, 27: « reliquit... annales sane exiliter scriptos. »

All'età di Pisone appartengono i due annalisti C. Sempronio Tuditano e Gneo Gellio. Il primo fu console nell'anno 625 e scrisse una storia di Roma dai primordii sino a' suoi tempi, della quale Dionigi (I, 6) parla con molta stima. Il secondo diffusamente discorse i primi secoli della città, surrogando alle tradizioni patrie quanto dettavagli l'imaginazione (1).

Egual modo tennero molti annalisti a lui contemporanei e posteriori; i quali, abbandonate le tradizioni primitive, sostituirono ad esse le loro proprie invenzioni. Ciò può dirsi principalmente di Valerio Anziate (2). Contemporaneo di Silla, scrisse in latino gli annali di Roma dalla fondazione della città a' suoi tempi. Livio si valse di lui nei primi libri della sua storia; accortosi poi della sua poca veracità, lo appuntò in molti luoghi d'esagerato e d'inventore (3). Chiude la serie degli annalisti che trattarono la storia primitiva di Roma C. Licino Macro (4), tribuno nell'anno 681 e più tardi pretore. Siccome tale fu accusato da Cicerone di tirannia ed eluse la sentenza col suicidio.

I suoi annali furono encomiati da Livio (IV, 7) per una diligente indagine de' monumenti antichi. Cicerone, (*De leg.*, I, 2) invece, forse non al tutto imparzialmente, vi discerne molti difetti; fra essi uno stile soverchiamente gonfio e poca veracità.

(1) Cic., *De leg.*, I, 2, 6. Dionigi, IV, 15.

(2) Vedi Krause, *Fragm. vet. hist. rom.*, pag. 266. Liebaldt, *De Valerio Antiate.*

(3) Livio, XXVI, 49: « Adeo nullus mentiendi modus est. » XXXIII, 10: « Si Valerio quis credat omnium rerum immodice numerum augenti? » XXXVI, 38: « In numero augendo non alius intemperantior est scriptor. »

(4) Liebaldt, *De C. Licinio Macro*, Naumburgo 1848. Weichert, *Poet. lat. reliq.*, pag. 92. Jahn, *De epist. Ovid.*, pag. 12, n. 12.

Gli storici. — Discorsi i principali annalisti che attinsero i loro racconti agli avanzi de'monumenti primitivi de'quali tenemmo già parola, e che essendosi le loro opere perdute, non possiamo altramente giudicare che da quanto ne lasciarono scritto gli storici posteriori, passiamo a dire di questi medesimi. Fra essi però noi qui ricorderemo quelli soltanto che sono risguardati come fonti della romana storia primitiva.

Primo per ordine cronologico vuol essere ricordato M. Tullio Cicerone pe'suoi libri *De republica*, scoperti il secolo passato, nei quali egli mostrò come la storia non fosse una materia di mera curiosità e trastullo, ma mezzo di prova in tutte le pubbliche trattazioni e di dottrina morale diretta ad eccitare l'animo ed a ravvivare il sentimento e l'amore di patria, e per tal modo insegnò come fosse opera vana e disutile il dare alla storia una forma meramente annalistica. Egli stesso avea disegnato di comporre un lavoro storico secondo quel suo principio, e lo promise in fatto nella sua introduzione al trattato *De legibus*, ma non liberò la promessa per mancanza di tempo. Cornelio Nipote (ed. Bardili, tom. II, pag. 381) fortemente si duole ch'ei lasciasse ineseguito un sì nobile assunto, e soggiunge: « ille fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare. » Gli storici moderni invece sostengono che se Cicerone avesse adempita la sua promessa, sarebbesi accinto a cosa a cui non avea vocazione (1). Egli era troppo oratore ed uomo di stato, dicono essi, perchè potesse

(1) Niebuhr, *Lezioni sulla storia romana*, I, 36. Schwegler, *Storia romana*, I, 94.

essere storico imparziale ed obbiettivo, e mancava altresì delle cognizioni a tal uopo necessarie, come appare chiaramente dal suo stesso trattato *De republica*, il quale ci dimostra che Cicerone non aveva fatto profondi studi critici intorno alle antichità di Roma. Principalmente il secondo libro ci persuade della superficialità delle cognizioni dello scrittore in fatto di storia: che se esso nulladimeno merita d'essere tenuto in pregio, ciò devesi attribuire all'avere attinto buona parte delle sue notizie da Polibio.

Contemporanei di Cicerone furono: T. Pomponio Attico, autore di un compendio cronologico della storia di Roma (1); Cornelio Nipote, al quale fra le altre opère si attribuisce eziandio la compilazione di un quadro cronologico ovvero sincronologico della storia romana; e finalmente Q. Elio Tuberone, autore di una storia romana, alla quale attinsero spesse fiate Dionigi e Livio (2).

Dionigi d'Alicarnasso (3) venne a Roma, siccome egli stesso accenna nell'introduzione alla sua opera, l'anno 29 a. C. Ivi, dopo d'avere atteso per ventidue anni a profondi studi, diede alla luce la sua *Archeologia romana* in venti libri, che partiva dalla fondazione di Roma e giugneva sino alla seconda guerra pu-

(1) Corn. Nep., *Att.*, 18. *Hann.*, 13. Cic., *Brut.*, 3. Hulleman, *Diatribe in T. Pomponium Atticum*, 1838; Scheider, *De Annali T. Pomp. Attici*, 1839.

(2) Gellius, *N. A.*, XVII, 21. Krause, *Fragm.*, p. 321. Lachmann, *De font.*, liv. II, 26. Busse, *De Dionys. Halic. vita*, 1841, p. 23.

(3) Voss, *De hist. graecis*, ed. Vestermann. Matthaei, *De Dion. Halic.*, Wittemberga 1779. Schuln, *De Dion. Hal. historico*, Heidelberga 1821. Weismann, *De Dion. hal. vita et scriptis*, 1837. Kuschel, *De font. et auct. Dionys.*, Breslav. 1846.

nica (1). Di essa noi possediamo soltanto i primi undici libri, e degli altri non abbiamo che frammenti raccolti dall'imperatore greco Costantino Porfirogenito e pubblicati per cura di Orsino (Anversa 1582), di Valesio (Parigi 1634), di A. Mai (Milano 1816), di Feder (Darmstadt 1850) e di Müller (*Fragm. hist. graecorum*, 1848).

Dionigi era un Greco dotato di singolare dottrina. Egli raccolse il materiale storico, parte conversando coi dotti romani e parte attingendo ai pochi documenti che ancora esistevano ed agli annali di Roma. Lo scopo ch'egli si propose nel suo lavoro era di mostrare ai Greci che i Romani non erano barbari, quali si dicevano, e di persuadere a questi come essi fossero di sangue elleno (2). Non può negarsi che egli sia ricco di cospicui pregi, come quegli principalmente che, accurato e preciso, scopre e nota con occhio arguto le contradizioni e gli errori della storia tradizionale, cui quasi tutti gli storici romani avevano toccata con grande superficialità e leggerezza. Ma tali pregi sono pure offuscati da gravi difetti. Il principale fra tutti si è l'erroneità dello scopo a cui mira, volendo egli provare, sebbene gliene manchino i documenti, che i Greci ed i Romani ebbero comune l'origine. A ciò aggiungi i molti abbagli ch'ei prende per la poca cognizione della lingua latina (vedi p. es. la *storia ed il processo di Coriolano*); la forma soverchiamente retorica della quale si serve (p. es. l'*arringo di Romolo*), e finalmente la ferma credenza che la leggenda del periodo dei re sia

(1) Pare ch'egli la intermettesse in quest'epoca, perchè ivi cominciò Polibio la sua storia.

(2) Egli stesso lo attesta nell'introduzione alla sua opera, I, 4.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

storica, soltanto svisata dall'innesto di racconti favolosi. Dominato da tale convincimento, egli volge la leggenda in una storia verisimile, omettendo quanto contiene di portentoso, togliendo le contradizioni, e legando i racconti staccati in un nesso causale coll'innesto di altri da lui riputati opportuni. Con tale prammatismo fallace Dionigi falsò in gran parte la storia primitiva di Roma.

Ben diverso da Dionigi è Tito Livio (1). Nato a Padova nell'anno 59 a. C., recossi a Roma, dove si cattivò l'affetto ed il favore di Ottaviano Augusto co'suoi *Dialoghi sulla filosofia*. Ivi si diede a scrivere la *Storia di Roma* dalla sua fondazione sino alla morte di Druso in centoquarantadue libri, de'quali, sventuratamente, solo trentacinque giunsero a noi, vale a dire i primi dieci, e dal 21.° al 45.° Degli altri non abbiamo che scarsi frammenti (2). Forse fu per trovare un ristoro nei mali presenti che Tito Livio s'accinse a ritrarre le passate glorie di Roma; ed anche allorquando ebbe condotto a capo il suo arduo lavoro, afflitto dalle difficoltà dei tempi che sempre più cresceano, volle pascere collo studio il suo animo inquieto, finchè, spossato dagli anni, fece ritorno in patria, ove morì nel terzo anno dell'impero di Tiberio (3).

(1) Vedi sopra Livio: Müller, *Disp. de T. Livio*, 1688. Jöcher, *De suspecta Livii fide*, 1743. Eschenback, *Dissert. qua fides Livii adversus Jocherum defenditur*, 1797. Melerotto, *De testim. Livii fide*, 1797. Kruse, *De fide T. Livii*. Lachmann, *De font. hist. Livii*, 1822-28. Taine, *Essai sur T. Livie*, 1856.

(2) V. Freinsheim, *Supplementi di T. Livio*, Parigi 1824.

(3) Plinio, *Hist. nat.*: « Satis iam sibi gloriae quaesitum et potuisse se desinere, ni animus inquies pasceretur opere. » Vedi la bella *Dissertazione* di A. Vannucci a proposito del saggio di E. Taine, nell'*Archivio storico italiano*, Firenze 1857, tom. V, num. 9.

Sono tra loro discordi gli storici moderni nel segnare i fonti ai quali Livio attinse la storia dei primi secoli. Schwegler lo accusa di grande ignoranza dei documenti primitivi. — Livio (dice egli al vol. I, fac. 110 della sua *Stor. rom.*) si accinse all'opera sua senz'aver fatto studii profondi sulle antichità romane e senz'aver letto i fonti principali. Per ogni epoca egli prende a seguire dati scrittori, e, procedendo oltre, ne cita altri che prima erangli sconosciuti: così dalla metà della seconda guerra punica segue Polibio, ma mostra d'ignorare nella sua storia dei tempi anteriori gli importanti documenti che questo scrittore ci porge sulle relazioni antiche fra Roma e Cartagine. Nei due primi libri si giova soltanto di Fabio Pittore e di Calpurnio Pisone, siccome egli stesso in più luoghi attesta (1): nel terzo, di Valerio Anziate, e nel quarto, di Licino Macro e di Elio Tuberone. Una volta egli accenna alla concorde testimonianza di tutti gli annalisti — « omnes auctores ante me secutus — omnium aliorum monumenta, » — ma tale espressione è assai vaga ed incerta. —

Taine (op. cit.) invece loda Livio di grande cautela contro l'errore d'avere scelto fra gli autori i più dotti e gravi, seguito i meglio accreditati, i meno lontani dagli avvenimenti, ponderata la fede che meritava ciascuno, ed avuto il senso del vero, che è una parte della critica e che gli rivelò, se non i caratteri particolari delle età primitive, almeno le idee generali simili in tutti i tempi. — Contro questa lode del signor Taine potrebbonsi però addurre le numerose con-

(1) I, 44; II, 40; I, 55; II, 32.

tradizioni ed assurdità che in Livio s'incontrano, da null'altro prodotte che dal poco accurato uso dei fonti.

L'opera di Livio venne riguardata nei tempi a lui posteriori come fonte principale della storia antica di Roma, ed encomiata per la sua facondia (1): basti rammentare i giudizi dei due Seneca e sopratutto del severo Quintiliano, il quale uguaglia Livio ad Erodoto (2).

Ma l'entusiasmo più tardi lasciava luogo al giudizio, e la filosofia e la critica risorte sul finire del medio evo incominciarono a sceverare il vero del falso, ed a svelare tutte le favole e le contradizioni riguardate fino allora come verità.

In Italia il primo a dubitare della fede di Livio e a vagliarne le storie, fu nel secolo decimoquinto Lorenzo Valla. Ei limitossi però ad impugnare la genealogia dei Tarquinii quale ci fu da Livio tramandata (3). Sulle orme di lui camminarono nei due secoli appresso il Sabellico, il Glareano, ed il Sigonio ne' loro *Commenti liviani*, il Cluverio nella sua *Italia antica*, il Gronovio nella sua *Disquisizione sulla origine di Romolo* ed il Bochart nella sua *Disamina della leggenda di Enea;* finchè Giacomo Perizonio e Luigi Beaufort allargarono la

(1) Vedi *Elogia et iudicia de T. Livio*, nell'edizione di Lemaire, I, p. 11 seg.

(2) Seneca, *Suasor.*, VI. Seneca, *De ira*, I, 16. Epist. 46. Quint., *Inst. or.* VIII: « In T. Livio mirae facundiae viro »; ibid., X, 1, 32: « Livii lactea ubertas », ibid., X, 1: « Neque indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium, quum in narrando mirae iucunditatis clarissimique candoris, tum in concionibus supra quam enarrari potest eloquentem. »

(3) « Laurentii Vallae disputatio ad Alphonsum regem, duo Tarquinii, Lucius ac Aruns, Prisci Tarquinii filiine an nepotes fuerint, adversus Livium, 1442. »

questione e negarono a Livio gran parte di quella fede che avea lungamente goduto. Mi tacio qui della rivoluzione portata nell'antica storia di Roma da Vico e da Niebuhr, chè mi riserbo di parlarne altrove. Ora osserverò soltanto che i nuovi critici procedettero troppo oltre nei loro giudizi e nelle loro censure; e intesi a distruggere l'antico edifizio della storia romana per costruirne un nuovo sopra induzioni ed analogie, incorsero in un riprovevole scetticismo.

Critici moderni. Il vero fondatore di una critica soda e fondata della primitiva storia romana è l'olandese Giacomo Perizonio. Ei fu il primo che nelle sue *Animadversiones historicae* (Amsterdam 1685) insegnò ad apporre ad ogni narrazione degli antichi la domanda: Merita essa fede? è possibile? o è smentita da altri racconti dello stesso autore o d'alcun altro? Di questa guisa Perizonio discusse una lunga serie di punti controversi dell'antica storia di Roma, e col mostrare le contradizioni di che vanno piene le opere degli antichi tolse a questi gran parte del credito ch'essi aveano sino ad ora goduto. Però se Perizonio è valente nella critica, non è tale nella ricostruzione di quanto ha distrutto. Tale difetto apparisce segnatamente nella sua *Disquisizione intorno la storia di Romolo e l'origine di Roma*, dove, spogliata la tradizione di quanto conteneva di portentoso e d'inverisimile, si appagò di averne formato uno scheletro deforme, senza curarsi menomamente di ricostruire quanto avea distrutto.

Di gran lunga superiore al critico di Leida è il napoletano Giambattista Vico. Il quale nelle due *Scienze nuove*, e più ancora nelle *opere latine*, investigò nella romana storia primitiva la storia ideale dell'umanità,

interpretò que' racconti come simboli, e conchiuse non essere quella altramente che mitica. Tutti i popoli, secondo lui, provarono un bisogno naturale di esprimere poeticamente i loro pensieri, che, come nel dramma, sono concetti razionali della filosofia morale. Tutti gli eroi dei tempi antichi, Enea, Evandro, Romolo e gli altri re di Roma sono per lui altrettanti tipi poetici d'una idea generale.

Di questa guisa studiasi Vico di spiegare geneticamente le antiche leggende, convinto che tutte le tradizioni che si mantengono fra' popoli per lunga pezza di tempo hanno loro fondamento di verità. Egli poi ritiene che buona parte delle leggende romane provenissero dalla Grecia (1), e che ben altro dovesse essere lo sviluppo della costituzione dei Romani da quello che vien riferito dagli storici antichi. Questi non potevano serbare che un'oscura rimembranza, una imagine confusa delle vicende del politico ordinamento dell'epoca primitiva; e però Vico ne ricostruisce la storia a mezzo di un'*invitta critica metafisica*, nella quale in sommo grado rilevasi la elevatezza di quel genio indagatore. Che se egli si scostò tal fiata soverchiamente nella ricostruzione della storia romana dalle tradizioni patrie, serbossi tuttavia mondo dal fallace scetticismo del suo secolo, al quale sarebbesi potuto ovviare se le dottrine dell'italiano filosofo fossero state meglio studiate quì da noi, ed oltremonte almeno conosciute.

Il primo a dare allo studio della primitiva storia di Roma un indirizzo interamente scettico fu il francese

(1) Così per esempio le leggende di Evandro, di Ercole, dello stanziarsi di Enea nel Lazio, del pitagoreismo di Numa e della provenienza dei Tarquinii dalla Grecia.

De Pouilly, il quale nella sua *Dissertazione sulla incertezza della storia dei primi quattro secoli di Roma*, letta il dicembre del 1722 all'Accademia di Parigi, tolse a provare che tutta la storia di Roma sino al tempo di Pirro è fondata meramente sulle orali tradizioni e perciò inverisimile.

Un secondo tentativo di questo genere fu fatto poch'anni appresso dall'olandese Luigi de Beaufort colla sua *Dissertazione sull'incertezza dei cinque primi secoli della storia romana* (Utrecht 1738). In essa il Beaufort, non più da scorridore siccome il Pouilly, ma mercè un accurato esame e una critica analisi dei punti più ardui della storia romana, relegò quasi tutte le tramandateci notizie tra le finzioni poetiche. E però ei non disconosce che di mezzo alla poesia ed alla favola vi abbia tuttavia un'essenza di verità.

Tale verità ei va discernendo nella sua seconda opera intitolata *La repubblica romana*, ovvero *Piano generale dell'antico governo de' Romani* (Parigi 1767), ove studiasi di comporre una catena storica, ordinata e conseguente, dalla quale, siccome da fonte scaturiscano i fatti posteriori. Così ammette egli, per esempio, che i Romani abbiano avuto un re di nome Romolo al quale essi dovessero alcune leggi ed istituzioni, ma disconosce che questi fosse il fondatore di Roma. Parimente ei non impugna l'esistenza di Numa e dei suoi due successori, non assegna però veruna fede alle loro geste. « Gli ultimi tre re, soggiunge egli, presentano diverse tracce delle condizioni in che i Romani versavano allorchè scossero il monarchico giogo; avvegnachè, se noi prescindiamo da parecchie favole, segnatamente in rispetto cronologico, ci riscontriamo

parecchi fatti, i quali sono constatati dalla storia posteriore e sono in necessaria colleganza con questa medesima. » Per questo modo il Beaufort va demolendo e ricostruendo come meglio gli talenta, e finisce col lasciarci una storia che noi vanamente cercheremmo nelle opere di Cicerone, di Livio o di Dionigi.

Non ostante però tante fatiche di demolizione e di ricostruzione, rimase per alcun tempo presso che inconcussa la fede nelle antiche tradizioni. E quantunque un Ferguson nella sua *Storia della romana repubblica* (Londra 1783) ed un Levesque ne'suoi *Dubbi, congetture e discussioni sovra differenti punti della storia romana* (nelle *Memorie dell' Istituto reale di Francia*, classe storica, tom. II, 1815), applaudissero alle teorie del Beaufort, pure seguitossi dalla più parte degli storici a contare i sette re e a descrivere alla foggia degli antichi i primi tempi di Roma con intrepida sicurezza (1).

Ma quando appunto parea che il principio di conservazione dovesse prevalere su quello di demolizione, venne quest' ultimo richiamato in vita da uno de' più grandi indagatori dell' antichità, Bertoldo Giorgio Niebuhr. La sua *Storia romana*, che egli troncò alla seconda guerra punica, colpito, ahi troppo presto! dalla morte, è il cardine delle indagini posteriormente istituite sull' antica storia di Roma e il fondamento di tutte le discussioni agitate su questo soggetto. Essa

(1) Così fecero Rollin, *Histoire romaine*, Amsterdam 1729. Hooke, *Storia romana*, Londra 1771. Rambach, *De romana historia incerta*, Amburgo 1790. Beck, *Epicrisis quaestionis de hist. rom. font. et veritate*, 1812. Larcher, *Observations sur l'authenticité de l'origine de Rome*, nelle *Memorie dell' Istituto reale di Francia*, t. II, 1815).

diede un nuovo indirizzo alle trattazioni della storia dell'antichità e porse un più alto concetto dell'istoriografia. Taine (*Essai*, ecc.) definisce il carattere di Niebuhr con queste parole: « Era un giureconsulto, un politico, un geografo, un antiquario, un uomo di imaginativa e di scienza, uno spirito pratico e speculativo, ma intemperante per eccesso di forza, capace di tutto, fuorchè di frenarsi, avido di scienza fino a pigliare i suoi concepimenti per gli oggetti stessi, e ad immaginare Roma quando non poteva più restaurarla... Per lui la storia dei primi tempi è una tradizione poetica, e quindi vi cerca dapprima non i fatti veri, ma la poesia nata da essi, e ricompone le tradizioni, per trarne poi gli avvenimenti ivi nascosti, e indovina i canti nazionali sotto i testi degli storici che ne trassero i loro racconti. »

L'opera di Niebuhr presenta varii lati che meritano d'essere presi in considerazione. Il lato principale e nel tempo stesso il più impugnato fra tutti è il critico. Considerata sotto questo rapporto, essa compie le indagini fatte nel secolo decimottavo da Vico e da Beaufort (1); e mentre quest'ultimo si occupa solo di esporre tutto quanto ha la storia tradizionale di contradittorio ed assurdo, e di mostrare la erroneità di ciò che fino ad ora fu riguardato siccome storico, la critica di Niebuhr al contrario è positiva, sostenuta ed animata dal bisogno di riconoscere e di mettere in luce la verità velata sotto il manto della poesia e di rivendicare all'epoca primitiva di Roma la

(1) Avvertasi che a Niebuhr furono cônte le indagini di Vico e di Beaufort dopochè egli aveva già pubblicata la sua storia, come venne provato da Savigny, *Scritti misti*, t. IV, p. 218.

verità che le compete. La critica è per lui mezzo, non fine, e la sua opera è il complemento positivo delle indagini negative de' suoi predecessori. Niebuhr ebbe in grado eminente l'attitudine rara di giudicare per mezzo dell'analogia storica quanto fu tramandato in modo sconnesso e confuso, e di trarre giuste illazioni dalle leggi generali dell'umanità. « Fra tutti gli scrittori della storia romana, dice Schwegler, Niebuhr fu il primo che si formasse un'idea giusta ed esatta della costituzione antica, il primo che riconoscesse l'origine e lo sviluppo delle primitive istituzioni di Roma. Ed io confesso, soggiunge, che, mentre sulle prime non conveniva nelle opinioni di lui, dopo ulteriori studii ho dovuto convincermi ch'egli nei punti più controversi colse pur sempre il vero. »

Del resto anche l'opera di Niebuhr non è scevra di gravi difetti. Principale di essi noi reputiamo le sue troppo arbitrarie illazioni: egli interrogò i fonti e li fece dire anche allorquando tacevano. Inoltre egli si contradisse più d'una volta e sostenne l'assurda ipotesi che la storia primitiva di Roma sia meramente fondata sulle canzoni popolari.

Non sembrerà strano che un'opera di tal fatta, per la sua novità e per la stranezza delle sue conclusioni, avesse a produrre grande maraviglia e a suscitare aspre polemiche fra i dotti, intesi altri ad impugnare le opinioni di Niebuhr, altri a provarne la giustezza e la verità.

A capo degli avversari di Niebuhr stanno Zinserling (*Hist. romaine*, 1824) e Schultz (*Nuova storia politica dei Romani*, Colonia 1823) amendue uomini appassionati e cavillosi, che alle illazioni di Niebuhr op-

posero argomenti sì superficiali che, in luogo di scemare il valore di quelle, ne fecero loro malgrado vieppiù risaltare la elevatezza e profondità, come dimostrarono Schadeberg (*Censura dell'opera di Schultz*, Halle 1834), Walter (*Intorno a Niebuhr ed a Schultz*, Bonn 1834) e Klenze (*Fantasie di un uomo di stato*, Berlino 1834).

Tennero loro dietro A. G. Schlegel (*Recensione dell'opera di Niebuhr, negli annali di Heidelberga*, 1816) e G. Wachsmuth (*L'antica storia di Roma*, Halle 1819). Il primo impugna principalmente l'ipotesi di Niebuhr che primo fonte della storia di Roma sieno i canti popolari, e le surroga l'altra ancor meno verisimile che le leggende antiche sieno un mero prodotto dell'invenzione dei Greci. Schlegel però non addentrossi gran fatto nella questione: ruppe con Niebuhr la lancia senza proseguire la lotta. Il secondo impugna anch'esso le conclusioni di Niebuhr, ma confessa che se questi non avesse sparso colle sue indagini sulle antichità romane tanta luce, egli non sarebbe stato in grado di accingersi a ritesserne la storia.

Chiudono la serie degli avversari di Niebuhr, Gerlach e Bachofen (*La storia dei Romani*, Basilea 1851-53) e l'inglese Newman (*Roma regale*, od *Introduzione alla storia romana*, Londra 1852), i quali ne combattono i principii con metodo apologetico-conservativo, narrando la storia dei Romani nel modo che questi la intesero e tramandarono.

Di gran lunga maggiore del numero dei detrattori dell'opera di Niebuhr è quello de'suoi ammiratori e propugnatori. Savigny (op. cit.), Fiedler (*Storia romana*, Lipsia 1839), Leo (*Storia universale*, Halle 1849),

Schlosser (*Quadro della storia del mondo antico*, Heidelberga 1828) ed Arnold (*Storia romana*, Londra 1848-50) porsero ad essa largo tributo d'ossequio e al tutto ne seguirono le conclusioni. Michelet (*Storia romana*, Parigi 1831) le confuse con quelle di Vico e di Hegel, sebbene quest'ultimo ne dissentisse in gran parte.

Meno entusiasti del Niebuhr, ma in qualche parte seguaci del concetto e dei criterii di lui sono i tre critici recenti Teodoro Mommsen (*Storia romana*, Berlino 1856), Alberto Schwegler (*Storia romana*, Tubinga 1853-58) e Giorgio Lewis (*Disamina sulla veridicità dell'antica storia di Roma*, 1.ª ediz. Londra 1855; 2.ª ediz. Hannover 1858).

Il primo indirizzò la sua opera a coloro che già sono versati negli studi storici, e, in luogo di esporre i fatti che suppone già noti al lettore, ragiona sovr'essi seguitando nel concetto il Niebuhr e dipartendosene rispetto alle applicazioni. Le profonde disquisizioni delle quali è piena la sua storia, sono altrettante sorgenti di nuovi ed elevati pensieri, che riempiono di stupore chi si curi di perscrutarli, e servirebbero pure a somma erudizione, qualora fossero avvalorati dalle citazioni dei fonti (1).

Il secondo si propose il cómpito di perfezionare l'opera di Niebuhr, e nei punti principali ne segue interamente il concetto, accusandolo però d'avere esposto l'origine delle leggende con troppa oscurità e brevità, e di avere derivata la storia primitiva dei Romani da

(1) Il signor Capei inserì nell'*Archivio storico italiano*, Firenze 1857, t. IV, dispensa seconda dalla pagina 117-162, un'analisi assai accurata del primo volume del Mommsen.

tradizioni popolari serbate in carmi e leggende, anzichè da miti *etiologici*, i quali si discernono dai miti veri in quanto che il loro fondamento non è una semplice idea, ma un dato empirico, che vuol essere chiarito per mezzo del racconto stesso.

Il terzo si studiò di rettificare le false ipotesi del Niebuhr mediante un'accurata disamina de' fonti e della loro veridicità. La sua critica è soda ed avvalorata da una rara e profonda dottrina, ma le sue conclusioni sono quasi sempre negative, ed anzichè recare nuova luce sui punti controversi della romana storia, li rende maggiormente tenebrosi col provarne l'inattendibilità.

PARTE SECONDA

LEGGENDE SULLE ORIGINI ROMANE

CAPO PRIMO

Il Lazio e la Colonia Trojana.

Quell'arido e ondulato paese che a settentrione avea per confine il Tevere, ad occidente il Tirreno, a mezzodì la terra dei Volsci e ad oriente la Sabina, era dagli antichi denominato Lazio.

Già rispetto al nome di esso ci vengono dagli antichi porte discordanti notizie. Se diamo ascolto a Varrone, a Dionigi, a Dione Cassio e ad altri posteriori, esso sarebbesi così denominato dal re Latino, siccome Roma fu più tardi appellata da Romolo. Altri ne cercarono la significanza nella etimologia del nome, e la trovarono nel verbo *latere* « quod ibi Saturnus latuit », ovvero « quod ibi latuerunt incolae in cavis montium habitantes »: così Virgilio, Ovidio, Erodiano, Servio ed altri. I moderni, che pretendono saperne meglio degli antichi, lo derivarono dall'addiettivo *latus*, corrispondente a *piano dilatato*: così Abeken (*Italia centrale*), Kortüm (*Storia*

romana), Nägele (*Studi filologici*) e Cantù (*Storia degli Italiani*). Contro la quale derivazione noi ci permettiamo di osservare che, mentre si oppone alle leggi della linguistica, conciossiachè breve sia la prima sillaba di *Latium*, e lunga quella di *latus*, essa non risponde menomamente alla struttura di quel paese.

Controverse al paro della significazione del nome Lazio sono le notizie risguardanti i suoi primitivi abitatori. Secondo Dionigi (I, 9), che molto si addentrò in questo subbietto, i primi ad occupare il Lazio furono i *Siculi*. Ad essi succedettero, circa un secolo avanti la guerra troiana, gli *Aborigeni*, stanziati nei dintorni di Reate. I quali, dopo di avere cacciati quelli al di là dello stretto, s'impossessarono di tutto il territorio che è fra il Tevere ed il Liri e vi fondarono molte città.

Secondo un'altra tradizione alla quale attinsero Livio, Strabone, Plinio ed altri posteriori, non furono già i Siculi i primitivi abitatori del Lazio, sì bene gli Aborigeni stessi, i quali, dopo che si furono fusi coi Troiani di Enea, assunsero il nome di *Latini*.

A giudicare della significazione del nome *Aborigines*, sia che lo si riguardi quale composto di *ab* ed *origine*, siccome vuole Virgilio (1), sia che con Servio lo si ragguagli al nome *indigenae* (2), la seconda tra-

(1) *Eneide*, VII: « Saturnusque senex Janique bifrontis imago Vestibulo adstabant, aliique ab origine reges »; dove Servio osserva corrispondere la voce *ab origine* ad *Aborigenum*.

(2) Servio, *Aen.*, VIII, 328, dice: « Indigenae, quos vocant Aborigenes Latini, Graeci αὐτόχθονας. » Ciò basta per rendere evidente la inattendibilità della derivazione proposta dal Cantù (op. cit., I, 26) degli Aborigeni da ὄρος, monte.

dizione parrebbe doversi preferire a quella di Dionigi, conciossiachè popoli indigeni od autottoni escludano uno stanziamento anteriore di altra gente nel paese da essi occupato. Ma tale preferenza dovrà venir meno qualora, colla scorta di Catone e di Servio (1), ammettasi, che la voce Aborigeni non vuol già essere risguardata qual nome proprio di un dato popolo, sì bene quale denominazione astratta degli antichissimi abitatori, non pure del Lazio (i Reatini), ma di tutta quanta l'Italia. Se però mediante tale temperamento riesce possibile una occupazione del Lazio anteriore a quella degli Aborigeni, rimane tuttavia arduo il sapere chi fosse quel popolo che ne fu da questi reietto.

Dionigi, come già vedemmo, dà ad esso il nome di Siculi, non ne chiarisce però altramente l'origine, che chiamandoli gente barbara, vale a dire, distinta dal ceppo greco.

Silio Italico (Punic. XIV, 37) vuole che e' fossero di razza Ligure o Ibera, e mutassero poi il nome natio in quello di Siculi dal loro duce Siculo, che li menò al di là dello stretto.

Festo e Servio fondono in una sola le due sovraccennate tradizioni, ammettendo che così i Siculi, come i Liguri avessero occupato il Lazio prima della invasione degli Aborigeni.

Ellanico (2), finalmente, chiama i primitivi abitatori del Lazio una progenie degli Ausoni, e dà ad essi un re per nome Sichelo dal quale ebbero poi il nome di Sicheli.

(1) Servio, *Aen.*, I, 6: « Cato in originibus dicit, primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur Aborigines. »

(2) Presso Costant. Porfir. *De Them.*

Di mezzo a tradizioni sì fattamente discordanti, i moderni critici cercarono di conoscere la verità col soccorso della filologia: ma, dimentichi che il passato si trova, non già s'inventa, spinsero tant' oltre l'audacia delle loro divinazioni, da surrogare alle comuni le più strane e repugnanti ipotesi. Taluni di loro credettero attestarsi l'origine pelasgica dei Siculi dall'elemento greco, che essi trovano innestato nella lingua latina (1). Altri, asserendo che la lingua latina sia un composto di greco e di celtico, derivarono la parte greca dagli Aborigeni e la celtica o gallica dai Siculi; vale a dire, assegnarono a quelli un'origine pelasgica, e celtica a questi (2). E noi, lasciando da parte sì strane divinazioni, ci soscriviamo alla savia ipotesi del nostro Micali (*Storia degli antichi popoli italiani*, 1835), alla quale assentirono pure i più recenti critici Schwegler e Mommsen: che i Siculi avessero grande attinenza di stirpe cogli Aurunci, antichissimo popolo italico, col nome de' quali trovasi presso Plinio (*Hist. nat.*, III) e Virgilio (*Aen.*, VII, 795) accompagnato il nome loro, e che, al paro degli Umbri, Opici ed Aborigeni, essi pure fossero un ramo della famiglia originata dal grande stipite italiano detto degli Osci.

Premessi questi brevi cenni sui primitivi abitatori del Lazio, passiamo ora a discorrere la leggenda di Enea e della colonia troiana stanziatasi in quel paese, la quale forma il primo anello della intricata catena delle romane leggende.

(1) Così il Niebuhr, *Stor. rom.;* il Müller, *Gli Etruschi;* l'Abeken, *Italia centrale prima del dominio dei Romani.*

(2) Così Grotefend, *Italia antica;* Klotz, *Storia della letteratura latina.*

La più antica tradizione della venuta di Enea in Italia ci fu tramandata da M. Porcio Catone nelle sue origini delle città italiane. Essa suona del seguente tenore (1). Allorchè giunse Enea nella terra di promissione, costruì un forte che appellò Troia: ivi strinse amicizia con Latino quarto re degli Aborigeni, dal quale ebbe un tratto di terra (700 iugeri) tra Laurento e quel forte in dono, e la figlia Lavinia in isposa. Di tale atto dolse assai a Turno re dei Rutuli (2) e vendicossene volgendo le armi contro il re Latino e lo straniero Enea. Ma questi lo mette in rotta; onde egli, fatto cieco dal furore, stringe un patto d'alleanza con Mezenzio re di Cere e, raddoppiate le forze, sfida l'eroe Troiano a nuova tenzone. Enea s'avventa contro di lui, lo trafigge e tosto scompare. A vendicare la morte dell'infelice Turno, Mezenzio invita Ascanio, figlio del vincitore, a nuova prova. Ma anch'egli perisce per mano del suo avversario, il quale, trent'anni dopo la vittoria, fonda la città di Alba Longa e vi pone sua stanza.

Tali brani dell'antica tradizione sì semplici e sì brevi andarono soggetti a non poche alterazioni da parte degli storici posteriori e segnatamente di Dionigi. A detta di essi, i fuggitivi Troiani, dopo d'avere subito diverse fortune di mare, approdarono finalmente nella seconda estate dopo la guerra troiana alle laurentine spiagge, dove scomparve la stella del mattino

(1) Catone presso Servio, *Aen.*, I, 267, 570; III, 711; IV, 427, 620, ecc.

(2) I Rutuli abitavano in un angolo del Lazio presso la foce del Numicio ed appartenevano alla famiglia dei Latini. Vedi Micali, op. cit., I, 223.

o di Venere, che ve li aveva guidati. Deserto e sterile era il terreno sopra il quale erano sbarcati, ond'essi ebbero timore di perire di sete. Quand'ecco zampillare da nuove sorgenti acque fresche e chiare che li dissetarono. Avvedutisi per ciò e per altri segni miracolosi d'essere pervenuti alla terra di promissione, Enea, loro capo, vuole immolare una scrofa agli dei penati in rendimento di grazie. Ma quella si sottrae nell'atto dell'immolazione e fugge ad un colle lungi ventiquattro stadii dal mare, dove stanca si accoscia. Un tale accidente era stato predetto ad Enea: ond'egli ravvisa in quel colle il luogo sopra il quale dovrà costruire la città consacrata agli dei penati. Se non che la sterilità del terreno scema in lui la fede nella predizione, e, tribolato dall'affanno e dall'incertezza, s'addormenta (1). Gli appariscono in sogno i penati e gli ingiungono di stanziarsi sopra il colle; imperocchè essi avevano mutato quelle aride steppe in floridi giardini. Durante la notte la scrofa sgravata si era di trenta porcelli: ed Enea, svegliatosi, la immola ai numi insieme coi neonati e costruisce sopra il colle la città di Lavinio.

Venuto in cognizione di tale avvenimento il re Latino (2), riconciliasi tosto col re dei Rutuli, a lui da gran tempo nemico, e rivolge l'armi contro i Troiani. S'erano questi frattanto allestiti a formidabile guerra, e colle erculee loro forme e col fiero aspetto tale

(1) Q. Fabio Massimo presso Servio, *Aen.*, I, 3: « Tum Aeneas aegre patiebatur in eum devenisse agrum, macerrimum littorosissimumque. »

(2) Secondo Appiano, *Hist. rom.*, I, regnava allora sugli Aborigeni Fauno figlio di Marte.

incutono timore al re Latino ch'egli, deposta l'ira, stringe con loro legame d'amicizia e, cedendo ad essi quel pezzo di terra che per quaranta stadii circonda il colle Lavinio, ed impalmando il loro capo Enea colla propria figlia Lavinia, ne suggella il patto (1). Di ciò si adonta amaramente il cugino del re, Turno, al quale era stata promessa Lavinia, ed ardendo di vendicarsi di lui e del suo rivale, si unisce coi Rutuli, che non ha guari dichiarato aveano nuova guerra al re Latino. Vengono alle mani gli eserciti nemici, e nella tenzone Turno e Latino periscono. Ora Enea è salutato re assoluto anche dai Latini, i quali d'allora in poi rimasero sempre fusi coi Troiani. Nell'anno quarto del suo regno, i Rutuli e Mezenzio re di Cere gli muovono nuova guerra. Cruento è lo scontro, ed incerto l'esito della giornata; ma Enea non è più a capo de' suoi, chè egli, purificato dalle onde del Numicio, è asceso in cielo, di dove qual *Giove Indigete* governa e protegge il suo popolo (2).

Meno dissonante dalla tradizione primitiva che il racconto di Dionigi e degli altri storici non sia, è quello di Virgilio. A tenore di esso, Enea approda per divino volere alle spiagge del Lazio presso la foce del Tevere nel settimo anno dopo la guerra troiana. Di là manda ambasciatori a Latino re di Laurento, affinchè gli acconsenta di stanziarsi nel Lazio. Accorda il re il chiesto favore e, ammonito dall'oracolo, sposa

(1) Livio, I, 1, 6. Anche Giustino (XLIII, 1, 10) racconta questo avvenimento: « Aeneas statim bello exceptus, cum in aciem exercitum eduxisset, ad colloquium vocatus tantam admirationem sui Latino praebuit, ut et in societatem regni reciperetur, et Lavinia in matrimonium ei data gener adsisceretur. »

(2) Gellio, II, 9, 10.

la propria figlia col troiano Enea. Ne lo dissuade Amata consorte di lui che aveva promessa la figlia a Turno, e, persistendo quegli nel suo proposito, induce il re dei Rutuli a guerreggiar gli stranieri. Con lui stringono alleanza le città di Atina, Tiburi, Ardea, Crustumerio, Antenne, Preneste, Gabii ed Anagnia. Enea, minacciato da pericolo sì grave, si rivolge al re Evandro, che da poco erasi stanziato sul colle Palatino con una colonia di Arcadi. Questi gli offre quattrocento cavalli, condotti da Pallante unico suo figliuolo, e lo indirizza ai Tirreni, i quali avevano, non ha guari, messo in fuga Mezenzio loro tiranno.

Proclamato re d'Etruria, Enea scontrasi con Mezenzio e lo distende morto a terra; indi difilasi sopra Laurento e trafigge Turno, suo rivale ed acerbo nemico. Colla quale vittoria Virgilio pon fine al suo canto, non menzionando gli avvenimenti successivi che a brani ed a mo' di profezia. Così troviamo profetizzarsi nel libro VII (v. 755 e seg.) la fusione dei Troiani coi Latini; nel XII (1) la fondazione di Lavinio; nell' VIII (2) quella di Alba Longa, e nel VI (v. 760) quella di Roma.

Critica. — La leggenda di Enea, come essa ci viene narrata da Catone e da Virgilio, fu ritenuta vera

(1) *Eneide*, XII, 191 e seg.:

Sacra deosque dabo, socer arma Latinus habeto,
Imperium solemne socer: mihi moenia Teucri
Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.

(2) *Eneide*, VIII, 46 e seg.:

Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum;
Ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.
Haud incerta cano...

per tutto l'evo medio e parte del moderno. Il primo a farne soggetto di un critico esame fu Filippo Cluverio nel suo dotto lavoro intorno l'Italia antica, che vide la luce l'anno 1624. Per lui Enea, Evandro e Romolo sono finzioni diverse di un personaggio solo che condusse in Italia i Pelasgi, e la leggenda di Enea un mito cavato la più parte dalla favola omerica di Ulisse, in che l'unico vero è l'immigrazione dei Pelasgi e degli Aborigeni nel Lazio (1).

Un secondo lavoro di tal genere pubblicavasi sullo scorcio dello stesso secolo dal francese Samuele Bochart (2), dove di proposito e con più giusta arte di guerra si ponevano a nudo le magagne della leggenda e se ne assegnava la confezione ai Greci.

Propugnatore ed ampliatore delle conclusioni di Bochart è il nostro Vico (3). Secondo lui, i Greci, buccinando dappertutto la guerra troiana e gli errori degli eroi, fecero Enea *fondatore della romana gente* nel Lazio, sebbene Strabone non lo faccia uscire mai di Troia, ed Omero racconti che egli morì in questa città. Vico quindi conclude: « Così per due borie diverse di nazioni, una dei Greci, che per il mondo fecero tanto rumore della guerra di Troia, l'altra dei Romani, di vantare famosa un'origine straniera, i Greci v'intrusero, ed i Romani vi ricevettero finalmente Enea

(1) Cluverio, *Italia antiqua*, pag. 842: « Ex antiquissimis istis ac veris Pelasgorum Aborigenumque rebus gestis conficta est omnis de Aenea fabula. »

(2) Sam. Bocharti, *De quaestione, num Aeneas unquam fuerit in Italia, epistola ad V. Cl. de Sagrais*, 1672.

(3) Vico, *Principii di scienza nuova*. Prima ediz. Ferrari, tom. V, pag. 447-451.

fondatore della loro gente. La qual favola non potè nascere che dai tempi della guerra con Pirro, da'quali i Romani cominciarono a dilettarsi delle cose dei Greci; perchè tal costume osserviamo celebrarsi dalle nazioni dopo che hanno esse molto e lungo tempo praticato con istranieri. »

Nel medesimo modo interpretarono la leggenda, dopo il Vico, l'abbate Vatry nel suo *Discorso intorno l'origine della famiglia Giulia* (1), lo Schlegel nella sua *Recensione dell'opera di Niebuhr* (2) ed il Micali nella sua *Storia degli antichi popoli italiani*. Ecco come quest'ultimo spiega i motivi che diedero origine alla leggenda.

« Appena Roma fu grande, oscuraronsi le vere sue origini di fronte alle meravigliose finzioni che il decoro, a detta di Livio, concede a nobilitare i principii delle grandi città. Ed a misura che la fama si estendeva colla potenza venivano anche in luce le novelle che sì variamente e poeticamente narravano come Roma sortisse la prima fortuna. Da ciò la divolgata tradizione di una colonia troiana accolta amichevolmente dagli Aborigeni e mescolata con quelli; da ciò l'altra leggenda, che fossero i Latini originati da una mano di quegli Achei che, ritornando da Troia, vennero da furia di venti trasportati alla costa del Lazio, dove le donne prigioniere incendiarono le navi. Nè v'ha dubbio alcuno che tutte queste svariate leggende, formate sopra le tradizioni greche, non sorgessero in origine dalla fantasia dei Greci, sempre fecondi d'invenzioni

(1) Nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, Parigi 1751, tom. XVI.

(2) Negli *Annali di Heidelberga*, 1816.

e sempre pronti a trovare il proprio sangue ovunque fosse per venirne loro gloria e rinomanza. »

E però, se il nuovo indirizzo dato dal Bochart all'intelligenza ed interpretazione della leggenda ebbe parecchi seguaci, trovò pure forti detrattori; intesi altri a rivendicare alla tradizione antica la perduta fede, ed altri ad interpretarne diversamente l'origiue e la significazione. Tra i primi annoveriamo Teodoro Ryck, che nella sua *Dissertazione intorno i primi coloni d'Italia e la venuta di Enea* (1684) si studiò di provare essere degne di piena fede le notizie tramandateci dagli antichi sulle primitive immigrazioni in Italia di popoli stranieri. Dunque non pure la venuta di Enea, ma quella eziandio di Saturno, di Evandro e di Ercole viene dal Ryck tolta al regno della favola, in che anche la critica più tollerante l'avea relegata, e ricondotta al santuario della storia.

Alla classe de' conservatori appartengono pure il Wachsmuth nella sua *Storia primitiva dello stato romano* (Halle 1819), Hooke, *Storia romana*, Rückert, nel suo lavoro intorno *l'origine di Troia, suo fiore, decadenza e risorgimento nel Lazio* (Amburgo 1846), e gli stessi Gerlach e Bachofen nella loro *Storia di Roma* (Basilea 1851-53), a cui non valsero punto le indagini profonde fatte negli ultimi decennii da dotti critici intorno la leggenda; la verità della quale essi osano ragguagliare a quella del conquisto del Messico operato dal Cortez!

Tra coloro che impugnarono la verità della leggenda, seguendo un principio opposto a quello del Bochart, ricordiamo anzi tutto il Niebuhr (*Storia romana*, I, 199), il quale dallo avere il poeta Nevio

cantati gli errori di Enea, trasse argomento per asserire, che la leggenda di lui sia un parto dell'invenzione dei Romani e null'altro esprima fuorchè l'affinità dei Troiani coi Pelasgi-Tirreni.

Con maggiore criterio avvertì il dotto Carlo Ottofredo Müller (1) dover ben altra essere la causa della origine della leggenda e della sua diffusione nel Lazio. La quale causa ei la ravvisa negli oracoli sibillini, che, sorti a Marpesso presso la troiana Gergite (2), di là passarono a Roma, regnando Tarquinio il Superbo, dove essi, quantunque di origine straniera, furono ben presto risguardati quale oracolo nazionale, ed i Romani credettero leggervi i destini del loro stato (3). « Laonde quanto la sibilla avea promesso alla stirpe di Enea venne al popolo romano appropriato; Roma diventò la nuova Ilia promessa; il regno degli Eneadi fu mutato in quello de' Romani, la stirpe di Enea nel popolo di Roma (4). »

L'opinione del Müller fu adottata nella sua interezza dal dotto Klausen nel suo lungo lavoro intorno *Enea ed i penati* (Amburgo 1839-40), ed impugnata dagli storici Uschold e Bamberger.

Il primo (5), considerando le leggende sotto un

(1) Müller « Explicantur causae fabulae de Aeneae in Italiam adventu, » nel *Classic. Journal* 1822, vol. XXVI.

(2) Ivi risiedeva la schiatta degli Eneadi, che era il principale subbietto delle sibilline divinazioni. Strabone, XIII, 1.

(3) Servio, *Aen.*, VI, 321: « Sybilla erytraea, quae romana fata conscripsit. »

(4) Properzio, IV: « Troia cades et troica Roma resurges. » E Ovidio, *Fasti*, I, 523: « Victa tamen vinces, eversaque Troia resurges. »

(5) Uschold, *Sulla rilevanza di Enea e delle sue immigrazioni in appendice alla sua storia della guerra troiana.* Stoccarda 1836.

aspetto mitologico, asserì che la schiatta degli Eneadi regnante in Troia non traesse già il suo nome da Enea, che mai non visse, bensì da Afrodite, denominata anche *Aineias*, dea nazionale dei Teucri. « Ed avvegnachè i Teucri appartenessero al ceppo dei popoli traci, si chiarisce come il culto di essa siasi diffuso per tutte le terre occupate dai Traci. Da ciò è nata la leggenda delle migrazioni di Enea e della sua venuta in Roma, i cui fondatori (Etruschi) erano, al paro dei Teucri, di origine tracia (?) (1). »

Il secondo (2), opponendo alla ipotesi del Müller la giusta osservazione, che la leggenda della colonia troiana è in immediata relazione colla città di Lavinio e non con Roma, intese a dimostrare che l'origine della leggenda derivasse dal culto che in Lavinio facevasi del palladio e dei penati pelasgi (?).

L'ultima sentenza intorno a questo argomento fu pronunciata dal valente critico Alberto Schwegler (3), la quale essendo il resultamento di profondi studi sulle tradizioni degli antichi e sulle svariate lezioni de'moderni, vuol essere diffusamente trattata.

« Non v'ha nessuno tra gli storici contemporanei o di poco posteriori all'incendio di Troia il quale menomamente tocchi il fatto dell'emigrazione di Enea e della venuta di lui nel Lazio. Havvene invece uno contemporaneo o per lo meno assai vicino a quell'avvenimento, il quale racconta che Enea ed i suoi succes-

(1) Questa opinione fu adottata nella sua sostanza da Lange nelle sue *Antichità romane*, Berlino 1856, e da De-Leva nel suo *Sommario della storia dei popoli antichi*, Padova 1858.

(2) Bamberger, *Sulla origine del mito della venuta di Enea nel Lazio. Museo renano*, tom. VI, 1836.

(3) Schwegler, *Storia romana*, vol. I.

sori non si partirono mai dal paese natìo. Questi è Omero. Nel ventesimo canto dell'*Iliade* il poeta mette in bocca a Nettuno la profezia, che la stirpe di Enea dovrà dominare sopra i superstiti Troiani; non accenna in qual parte del mondo, nè ciò era d'uopo, imperciocchè il vaticinio *(ex eventu)* erasi già effettuato nel tempo stesso in che Omero lo dettava. »

Gli storici dei secoli posteriori non fanno mostra di avere contezza della leggenda o non ne parlano per gelosia (1); e Dionigi e Virgilio non trovano antiche tradizioni che valgano ad avvalorare il loro racconto. Che se Macrobio (*Sat.* V) accerta, rispetto al poeta mantovano, che egli attinse il secondo libro della sua *Eneide* all'epico Pisandro, Schwegler giustamente avverte che il libro secondo finisce coll'incendio di Troia e colla fuga di Enea in mezzo ai monti, e che il Pisandro di Macrobio non è già il Camireo, cui gli antichi fanno fiorire nella trentesimaterza olimpiade, bensì un suo omonimo da Laranda o piuttosto il pseudonimo poeta dei tempi alessandrini, che, sotto il nome del vecchio Pisandro, cantò la ruina di Troia (2).

Passa quindi Schwegler ad esaminare l'origine delle varie leggende locali di Enea citate da Dionigi (3), e la riscontra nell'omonimia di alcuni paesi. V'era, per esempio, alla foce dell'Ebro una città appellata Eno: un'altra al golfo termaico detta Enea: presso Cuma giaceva un'isola chiamata Enaria: in Mantinea

(1) Dionigi, I, 45, 53.

(2) Tale è pure l'opinione di Welker, *Ciclo epico*, 1835; Bernardy, *Sommario della letteratura greca*, e Klausen, op. cit.

(3) Queste diverse leggende vennero raccolte da Heyne nell'appendice I.ª al libro III della *Eneide* da lui edita; da Klausen, op. cit., I, pag. 315 e seg., e da Rückert, op. cit., pag. 249 e seg.

v'era un monte nominato Anchisia con un sepolcro d'Anchise: presso Butroto, nell'Epiro, v'era un colle di nome Troia, e così via.

Non però tanto nell'omonimia dei luoghi devesi cercare la vera origine delle leggende locali, quanto nei molti santuari dell'eneade Afrodite eretti lungo le coste del Mediterraneo, ove Dionigi e Virgilio fanno approdare l'eroe troiano. Sulla penisola di Pallene, sulle isole di Citera e di Zacinto, a Leucade, presso Azio, nell'Ambracia, a Anchiso, sull'Erice nella Sicilia, sulle coste laurentine (1), ecc.

« I fonti che riferiscono lo stanziamento di Enea in Italia appartengono ad un'epoca assai tarda. Dionigi cita come più antico tra tutti Cefalone da Gergite (cumana, non troiana), secondo il quale, Enea morì nella Tracia, e Romo, uno de' suoi quattro figli, condusse in Italia il seguito del genitore e fondò Roma nella seconda generazione dopo la guerra troiana (2): ma Ateneo, e dopo di lui Strabone attestano che la *Troica* di Cefalone, a cui Dionigi attinse, ebbe ad autore Egesianatte da Alessandria (nella Troade), contemporaneo di Antioco il grande (3). Il secondo fonte per antichità, citato da Dionigi, è la cronaca delle sacerdotesse argive di Giunone, compilata da Ellanico. A tenore di essa, Enea emigrò in compagnia di Ulisse

(1) Dionigi, I, 49, 50, 51. Virgilio, *Eneide*, V, 759.

(2) Dionigi, I, 49. Festo dissente da Dionigi nell'indicare la relazione tra Enea e Roma: « Romam appellatam esse Chephalon Gergithius, qui de adventu Aeneae in Italiam videtur conscripsisse, ait ab homine quodam comite Aeneae: eum enim, occupato monte qui nunc Palatinus dicitur, urbem condidisse atque eam Romam nominasse. »

(3) Ateneo, IX, 49. Müller, *Fragmenta hist. gr.*, III, 68.

dal paese dei Molossi in Italia, dove fondò una città cui, dal nome di quella Troiana che aveva esortato le compagne ad ardere le navi, appellò Roma (1). Ma chi non ravviserà in questo racconto una delle tante favole inventate dai logografi greci affine di collegare l'origine di Roma colla leggenda degli Eroi elleni? Gli altri fonti citati da Dionigi appartengono a tempi posteriori od incerti: così Timeo (verso il 300 a. C.) ed Eratostene (175-294 a. C.), Antigono, Alcimo il Siciliano ed altri (2). »

Se nessuno tra gli storici contemporanei o vicini all'avvenimento nulla dice intorno all'emigrazione di Enea ed alla venuta di lui nel Lazio, mentre il più antico tra tutti lo fa morire nel paese natìo, non potrebbesi conghietturare che la memoria della leggenda sia stata conservata pel volgere di alcuni secoli tra i popoli d'Italia mediante la tradizione orale? A tale domanda Schwegler risponde negativamente; « imperocchè, dove riscontrasi nella leggenda traccia alcuna di quella poesia che è la più naturale impronta delle popolari tradizioni? Enea non fu mai innalzato dai Romani a loro eroe nazionale, sebbene Virgilio ogni arte vi adoprasse: nessuna delle tante loro festività, nessuno dei pubblici giuochi ne glorificò mai la memoria. »

Dedotta la falsità della leggenda dalla mancanza di fondamento storico, Schwegler passa ad investigarne l'origine, togliendo ad esame il rapporto in che la leggenda pose Enea colla città di Lavinio.

(1) Dionigi, I 22, 62, e Costantino Porfirogenito, *De themat.*, II.
(2) Dionigi, I, 67. Servio, *Eneide*, I, 273. Festo, pag. 266, Romam.

« Lavinio era la città dei penati, il larario della confederazione latina (1). Nel suo tempio erano quindi rappresentati anche i lari ed i penati della confederata Roma (2), ai quali gli auguri ed i flamini romani offrivano ogni anno in nome del loro popolo olocausti solenni (3). Che essa poi fosse tale, lo attesta pure la leggenda diffusa fra i Lavinii, che, allorquando Alba Longa fu fondata e più tardi Roma, i penati, prima trasportati in quella, di poi in questa, per due fiate ritornarono nella loro residenza primitiva (4). Il nome stesso di Lavinio accenna all'egemonia religiosa che essa teneva fra le tribù latine: e, sia che egli corrisponda a *Larv-inium*, ovvero a *Lauinium* (Lau-erna, dea di propiziazione), indica sempre culto dei lari, il quale in sostanza era un culto propiziatorio. I prodigi finalmente che hanno luogo alla fondazione di Lavinio confermano la verità di questa opinione. Infatti, la scrofa che si accoscia sul colle La-

(1) Dionigi (V, 12) la dice μητρόπολις τῶν Λατίνων. In una iscrizione pompeiana dei tempi dell'imperatore Claudio I (presso Zumpt, *De Lavinio et Laurent. Lav.* 1845, pag. 2) si fa menzione di un « flamen sacrorum principiorum populi romani Quiritium nominisque latini quae apud Laurentes coluntur. » Questi « sacra principia populi romani nominisque latini » sono appunto i lari di Roma e della confederazione latina.

(2) Varrone, V, 144: « Oppidum quod primum conditum in Latio stirpis romanae, Lavinium; nam ibi dii penates nostri. » Plutarco, *Vita di Coriolano*, 29.

(3) Ascon. *in Cic. Scaur.*, pag. 21. « Domitius, iratus Scauro, quod eum in augurum collegium non cooptaverit, diem ei dixit apud populum et multam irrogavit. Crimini dabat sacra publica populi romani deum penatium, quae Laviniii fierent, opera eius minus recte casteque fieri. »

(4) Dionigi, I, 67. Servio, *Eneide*, III, 12.

vinio non è solamente la vittima specifica dei lari (1), ma eziandio è al paro di essi il simbolo della generazione (2): i trenta porcelli dei quali la scrofa si sgrava sono un simbolo delle trenta città confederate (3). »

« Se Lavinio era dunque la città dei penati dell'intero Lazio qual eroe degli epici canti meglio del salvatore celebrato de' penati troiani si addiceva ad esserne proclamato fondatore? »

« E che questo sia il punto di vista donde gli inventori della leggenda partirono nello istituire Enea fondatore di Lavinio e del nome latino, chiaramente lo dimostra la stessa *Eneide* virgiliana, dove il salvamento e il trasporto degli dei troiani e degli arredi sacri nel Lazio costituiscono l'impresa principale di Enea (4). »

(1) Tibullo, I, 10, 26: « Laribus hostia porcus. » Orazio, *Carm.*, III, 23, 4: « Placare lares gravida porca. » Il medesimo nelle *Satire*, II, 3, 164: « Immolet hic porcum laribus. » Properzio, IV, 1, 33: « Parva saginati lustrabant compita porci. »

(2) In quasi tutte le lingue indo-germaniche il vocabolo *porco* indica generare: *sus* ed anche *porcus* (forse da *parere*) indicano l'animale della generazione. Tibullo, II, 2, 21: « Natalis avi prolem ministret. »

(3) L'annalista romano Cassio Emina riferisce a Roma il prodigio dei trenta porcelli. « Pastorum vulgus, » dice egli presso Diomed., I, « praefecerunt aequaliter imperio Remum et Romulum, ita ut de regno pares inter se essent: monstrum fit, sus parit porcos triginta, cuius rei fanum fecerunt laribus grundulibus. » In questo caso sembra che i trenta porcelli si riferiscano alle trenta curie nelle quali allora era divisa Roma.

(4) *Eneide*, I, 6: « Inferrelque deos Latio. » XII, 192: « Sacra deosque dabo, etc. » Vedi in proposito Heyne, *Dissert.*, IX, intorno il canto II dell'*Eneide*: *De penatibus, palladio et Vesta.* Hertzberg, *De diis Romae patriis.* Buhle, *De diis penatibus universi populi romani, quos Aeneas in Latium intulisse ferebatur*, Mosca 1805.

Ammesso però che tale sia l'origine della latina leggenda di Enea, ei non si può disconoscere che alla diffusione della medesima sommamente contribuisse il commercio che, al tempo dei Tarquinii, fioriva tra le città del Lazio e quella di Cuma, ne' cui dintorni si rinvengono ovunque nomi, che sono in più o meno vicina attinenza colla leggenda (1).

Venendo Schwegler a parlare delle guerre che la leggenda fa sostenere ad Enea contro Mezenzio e Turno, avvisa che esse si riferiscano alle ostilità insorte in tempi remoti tra i Latini e gli Etruschi, delle quali serbavano i primi una oscura memoria. Il dominio degli Etruschi era anticamente assai esteso, ed è cosa verisimile che, oltre al Lazio, comprendesse i paesi tutti che giaciono tra le Alpi ed il Vesuvio (2). I primi a liberarsi dal loro giogo furono i Latini, e vi riuscirono, od a mezzo di una rivoluzione interna, ovvero di una irruzione di popoli abitanti l'Appennino. Or bene, la memoria di quei tempi funesti diede origine alla leggenda della tirannia dell'etruseo re Mezenzio, cui i Latini cacciarono dal loro paese; e come la liberazione dei Latini era collegata colla fondazione di Lavinio e perciò colla confederazione delle città latine, così la leggenda collegò quel fatto collo stan-

(1) Per es., l'isola di Leucasia deve essersi così denominata da una cugina di Enea (Dion., I, 53); l'isola di Procite, posta di fronte al golfo cumano, chiamossi da un'altra parente di quello (Nevio, presso Servio, *Aen.*, IX, 715); la vicina isola di Enesia, da Enea stesso, che ivi approdò (Plinio, III, 12).

(2) Servio, *Eneide*, X, 145: « Tuscos omnem paene Italiam sublugasse manifestum est. » XI, 567: « In Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat.... gens Vulscorum, quae etiam ipsa Etruscorum potestate regebatur, quod Cato plenissime exsecutus est. »

ziamento dei Troiani nel Lazio. Turno è un Etrusco, siccome rilevasi dal suo nome (1); e se la leggenda lo chiama principe dei Rutuli, ciò serve ad indicare che questi popoli vivevano in intima relazione cogli Etruschi (2).

Fra i Latini serbavasi pure incerta memoria se fra i penati salvati da Enea si trovasse il palladio. Alla leggenda che lo afferma opponevasi una tradizione assai più diffusa, che esso fosse stato rapito da Diomede e da Ulisse: e questa era eziandio più veridica, imperciocchè appoggiavasi sulla profezia del nume, che Troia non sarebbe caduta sintantochè al palladio offrivansi olocausti (3). Ma ora Troia non esisteva più; il palladio doveva dunque essere stato rapito prima. Arctino cercò di conciliare le due tradizioni, raccontando che in Troia si trovavano due palladii, vero l'uno, falso l'altro (4): il primo venne collocato nel luogo più recondito del tempio, il secondo fu pubblicamente esposto; questo fu rapito dai Greci, quello fu salvato da Enea. Virgilio segue la tradizione più diffusa, nè annovera mai il Palladio tra i penati, di cui l'eroe troiano era salvatore. La leggenda romana riconobbe pur essa il ratto del palladio per opera di Diomede; ma inventò che questi, tribolato dalla sventura ed ammonito dall'oracolo, spontaneamente lo consegnasse ad Enea (5).

(1) Turnus (= Turs-nus) è la forma latina del greco Τυῤῥηνός. Vedi Niebuhr, *Stor. rom.*, I. Müller, *Piccoli scritti*, I. Abeken, *Italia centrale*, ecc., Stoccarda 1843.

(2) Appiano, lo dice chiaramente (presso Fozio, *Codex* 57) ὑπό Ῥουτουλῶν Τυῤῥηνῶν.

(3) Dionigi, I, 68. Ovidio, *Fasti*, VI, 425.

(4) Dionigi, I, 69.

(5) Servio, *Eneide*, II, 166, ed altrove. Festo, p. 166. Solino, 2, 14.

Schwegler mette fine alla sua dissertazione con alcune osservazioni intorno alle famiglie troiane di Roma. La leggenda di Enea, dice egli, procurò ad alcune ambiziose famiglie romane una gradita occasione a nobilitare la loro prosapia. I Cecilii, i Clelii, i Geganii, i Memmii, i Sergii, i Cluenzii, i Giunii, i Nauzii (1), vantavansi di discendere dai compagni di Enea; gli Emilii ed i Giulii da Enea stesso. Tutti provavano i diritti dei quali andavano tanto superbi, valendosi della simiglianza del nome loro con quello di Enea o de' suoi compagni. I Nauzii, ad esempio, salutavano loro progenitore Nauzio, che aveva portato seco da Troia il palladio o ricevutolo da Enea.

I Giulii si gloriavano di discendere da Giulo, detto anche Ascanio, figlio d'Enea (2): e ragguardevole assai fu il vantaggio che per questa finzione alla schiatta dei Giulii ridondò. Per essa le dinastiche pretensioni di Giulio Cesare ottennero una certa apparenza di legittimità, splendidamente rifermata dall'epopea virgiliana a favore di Ottaviano Augusto e de' suoi discendenti (3).

(1) Varrone, *De familiis troianis*, presso Servio, *Aen.*, V.

(2) Ovidio, *Metamorfosi*, XIV, 609: « Ascanius binominis. »

(3) Intorno allo scopo politico dell'*Eneide*, vedi Valry, *Discours sur la fable de l'Enéide*. (*Mémoires de l'Académie des Inscript.*, vol. XIV, Parigi 1753, pag. 345 e seg.)

CAPO SECONDO

Alba Longa e Roma.

§ 1. — *Alba Longa e le sue colonie.*

Morto Enea, gli successe nel regno il figlio Ascanio, il quale, trent'anni dopo la fondazione di Lavinio, condusse i suoi Latini sulla sommità del monte Cavo, dove fondò Alba Longa (1). Intorno alla discendenza immediata di Enea corsero due diverse tradizioni. Secondo la prima, Ascanio, detto anche Eurileone e Giulo, è figlio di Enea e di Creusa, nato in Troia: lui morto, fu proclamato erede legittimo del trono Silvio, figlio di Enea e di Lavinia, e Giulo figlio di Ascanio fu rivestito di una carica sacerdotale (2). Secondo l'altra tradizione, che è la meno creduta, Ascanio è figlio di Enea e di Lavinia, e padre di Silvio progenitore dei re albani (3).

La leggenda intorno alla fondazione di Alba Longa è strettamente congiunta con quella di Enea: laonde

(1) Fabio Pittore presso Diodoro, libro VII: Cronaca di Sincello, I: « Post Aeneae mortem, Ascanium filium eius, regno accepto, cum triginta anni praeterissent, collem aedificiis munivisse eamque urbem Albam appellavisse de colore suis (nam Latini sua lingua τὴν λευκὴν albam vocant); alterum vero nomen imposuisse Longam, idest μακράν, propterea, quod parum in latitudinem patens, in longum magnopere porrecta est.

(2) Dion., I, 65: Εὐρυλέων, ὁ μετονομασθεὶς Ἀσκάνιος ἐν τῇ φυγῇ. Catone presso Servio, *Aen.*, VI, 760: « Postea Albani omnes reges dicti sunt ab huius Silvii nomine. » Dionigi, I, 70.

(3) Servio, *Aen.*, VII, 760: « Silvius Laviniae filius, qui et ipse Ascanius dictus est. »

se questa devesi ritenere favolosa, non si può quella risguardare siccome storica. Questo solo ravvisano i moderni critici in essa di vero, che Alba Longa fiorì nei primitivi tempi quale città potente e capitale de' paesi latini (1). Essa sorgeva sopra lo stretto altopiano in capo a Palazzuola fra il lago Albano, oggi detto di Castello, ed il monte Albano o Cavo. Niebuhr e Mommsen vogliono poi che sopra quest'ultimo si trovasse la rôcca di Alba o di Papa. Abeken e Schwegler invece sostengono che essa sorgesse sul pendio meridionale del monte stesso, sopra il quale era Alba. Neppure nell'indicare se oggi trovinsi avanzi degli antichi monumenti albani sono d'accordo i moderni. Niebuhr, p. es., vuole che quel canale che, sotto il nome di Marana, mette nel Tevere le acque del fiumicello di Grottaferrata sia un avanzo della *Fossa Cluilia*, che segnava il confine di Roma primitiva (2). Müller, Bormann (3) ed altri rigettano questa opinione, asserendo che un ultimo avanzo dei monumenti albani fossero le fondamenta dell' antichissimo tempio di Giove Laziare sopra il monte Cavo, distrutte nel 1783. Questi avanzi, del resto, devono essere stati di poca importanza, giacchè gli antichi topografi non ne fanno menzione.

In mezzo all'oscurità che domina sopra la storia di Alba Longa, riesce affatto strano che siasi conservato

(1) Niebuhr, *Stor. rom.*, Berlino 1853. Lange, *Antichità romane*, Berlino 1856. Mommsen, *Stor. rom.*, Berlino 1856.

(2) Livio (I, 23) dice: « Fossa Cluilia a nomine ducis per aliquot saecula appellata est, donec cum re nomen quoque vetustate abolevit »: e chiama Cluilio *albanus rex*, mentre Catone, presso Festo, lo dice *praetor*.

(3) Müller, *Campagna di Roma*. Bormann, *Corografia dell'antico Lazio*, Halle 1852.

un catalogo compito dei re albani e degli anni di governo di ciascheduno di essi. Il più antico catalogo che noi possediamo è quello conservatoci da Dionigi e da Livio. Eccolo:

Dionigi	*Anni di regno*	Livio
Enea	6 (1)	Enea
Ascanio	37.	Ascanio
Silvio Postumo	29	Silvio
Enea	31	Enea Silvio
Latino	51	Latino Silvio
Alba	39	Alba
Capeto	26	Ati
Capi	28	Capi
Calpeto	13	Capeto
Tiberino	8	Tiberino
Agrippa	41	Agrippa
Allade	19	Romolo
Aventino	37	Aventino
Proca	23	Proca
Amulio	42	Amulio
Numitore	2	Numitore.
	Totale 432	

I cataloghi tramandatici dagli altri scrittori presentano rilevanti variazioni. Quello, ad esempio, dell'autore del libro *De origine gentis romanae* dà soli sei re fra Ascanio ed Amulio, in luogo di dodici; Dione Cassio ne dà sette, ed Appiano dieci.

(1) Ne' sei anni del governo di Enea sono compresi due anni di viaggio, un anno di regno sopra i Troiani, e tre sopra gli uniti Latini.

I fatti che gli storici antichi narrano intorno a questi re non sono di veruna importanza. Di Enea Silvio, per esempio, dice Servio: « Recepit autem a tutore, qui eius invasit imperium, quod ei vix anno quinquagesimo tertio restituit. Et rem plenam historiae per transitum tetigit. » Da queste ultime parole sembra doversi inferire che qualche scrittore a noi sconosciuto abbia dato notizie più diffuse intorno a Silvio Enea. Di lui canta anche Virgilio (VI, 758 e seg.):

. . . . . « Qui te nomine reddet
Silvius Aeneas, pariter pietate vel armis
Egregius, si unquam regnandam acceperit Albam. »

Di Latino Silvio dice Livio solamente: « Ab eo coloniae aliquot deductae, prisci Latini appellati. »

Di Tiberino, narrano Dionigi e Livio, essersi lui annegato nel fiume Albula, il quale fu poscia chiamato dal suo nome.

Di Romolo finalmente, dodicesimo re albano, chiamato anche Remulo ed Aremulo, narra Eusebio nella sua Cronaca: « Aremulus Silvius, Agrippae superioris regis filius, praesidium Albanorum inter montes, ubi nunc Roma est, posuit: qui ob impietatem postea fulmine interiit. »

Sebbene apparisca per più rispetti (1) evidentissima la falsità di codesto catalogo, non mancarono tuttavia

(1) Il principale è la grave discordanza che s'incontra nelle diverse liste dei re albani tramandate a noi dagli antichi. Anche Gerlach e Bachofen s'avvidero di questo grave scoglio che toglieva ogni credito alla loro ipotesi, e si studiarono di rimuoverlo, avvertendo che varia suole essere ogni tradizione libera, precisa e accurata invece l'invenzione (!).

anche oggidì scrittori che ne propugnassero l'autenticità. A capo di essi stanno Gerlach e Bachofen (*Stor. rom.*, I, 1, 216). I principali argomenti con che essi avvalorano la loro opinione sono, l'attestazione degli Annali dei pontefici che i Silvii regnarono ad Alba sino alla fondazione di Roma, e la fede che storici antichi, come Cassio Emina, prestarono al registro dei re albani.

Contro tali argomenti il dotto critico inglese Giorgio Lewis (1) oppone le seguenti giuste osservazioni. — È assai inverisimile, siccome dimostrò anche Niebuhr, che il passo degli Annali dei pontefici citato da Gerlach e Bachofen sia autentico. Esso fu cavato dall'anonimo scrittore *De origine gentis romanae*, il quale nello stesso capitolo (XVII) cita un altro passo de' suddetti Annali, ove si narra il fatto del portentoso ritorno dei penati a Lavinio, dopo che essi erano stati trasportati a Roma. Che se esso fosse pure autentico, meriterebbe ben poco peso; avvegnachè, essendo gli Annali de' pontefici di tarda confezione (vedi pag. 7), e' non potevano servire di fonte autorevole pei tempi anteriori alla fondazione di Roma. — Oscuro e di dubbia interpretazione è l'altro passo al quale han ricorso quegli storici per dimostrare come l'annalista Cassio Emina prestasse fede al registro dei re albani.

Esso suona del tenore seguente (da Gellio, *Noct. Att.*, 17, 21, 3): « De Homero et Hesiodo inter omnes fere scriptores constitit aetatem eos egisse vel iisdem fere temporibus vel Homerum aliquanto antiquiorem; utrumque tamen ante Romam conditam vixisse, Silviis Albae

(1) Lewis, op. cit., I, pag. 358 e seg.

regnantibus, annis post bellum troianum, ut Cassius in primo Annalium de Homero atque Hesiodo scriptum reliquit, plus centum atque sexaginta, ante Romam autem conditam, ut Cornelius Nepos in primo chronicorum de Homero dixit, annos circiter centum et sexaginta. »

Ed, ammesso pure che Cassio Emina abbia fatto menzione de' Silvii, anzichè Cornelio Nepote, siccome a tutto rigore da questo passo apparirebbe, ciò non aggiugne verun credito al registro di quei re, avvegnachè l'annalista Cassio Emina visse ben otto secoli dopo il preteso regno albano, ned egli cita verun fonte a lui anteriore che possa avvalorare il suo racconto.

Ad eccezione però di que' due scrittori e di altri pochi, i quali nel trattare la primitiva storia di Roma seguirono un principio apologetico-conservativo, gli storici moderni sono in generale d'accordo nell'ammettere che falsa sia la lista dei re d'Alba, non così nell'indicarne l'origine. Niebuhr, e con lui Wachsmuth e Bormann, ne accusano inventore il greco L. Cornelio Alessandro, detto il *Polistore*, contemporaneo di Sulla, e, propugnano la loro ipotesi, citando un passo di Servio, dove dice che Livio attinse da quello scrittore le sue notizie intorno il re Tiberino figliuolo di Capeto (1).

Contro tale ipotesi Schwegler e Lewis giustamente osservano, che la narrazione di Servio è troppo manchevole ed isolata perchè si possa dalla medesima inferire, siccome vuole il Niebuhr, che Livio copiasse dal Polistore Alessandro l'intera lista dei re albani; e poi,

(1) Servio, *Aen.*, VIII, 330: « Sed hic Alexandrum sequitur, qui dixit Capeti filium venantem in hunc fluvium cecidisse et fluvio nomen dedisse. »

se questi ne fosse veramente l'inventore, soggiungono essi, come potrebbonsi mai spiegare le enormi discordanze che s'incontrano nei diversi cataloghi di quei re? L'uno e l'altro avvisano poi che la confezione del detto catalogo appartenga a tempi assai tardi, conciossiachè la durata del governo dei re indicata nella lista non concordi colla tradizione primitiva. Infatti Virgilio (*Aen.*, I, 272), Trogo Pompeo (1) e Livio (2) contano dalla fondazione di Alba Longa a quella di Roma 300 anni. Certo che anche questo numero non può riguardarsi siccome storico; perciocchè sembri inventato collo scopo di formare una progressione matematica coi tre anni del governo che Romolo tenne sopra gli uniti Latini e coi trent'anni che corsero dalla fondazione di Lavinio a quella di Alba Longa (3, 30, 300!); esso è però quello dell'antica leggenda, e il poeta mantovano e gli altri siccome tale l'adottarono. Allorchè poi si venne in cognizione delle tavole cronologiche dei Greci, si trovò che il periodo di soli 300 anni non bastava a riempire lo spazio esistente tra la distruzione di Troia e la fondazione di Roma; si ebbe quindi ricorso alle tavole cronologiche di Eratostene e si adottò il numero di 432 anni, che risultava contando regressivamente dall'anno della fondazione di Roma fissato da Eratostene a quello della distruzione di Troia, vale a dire dal 751 al 1183 a. C.

Qualora poi (conchiude Schwegler) si potesse provare che le leggende le quali collegano insieme Ro-

(1) Presso Giustino, *Hist.*, ed. Dübner 1831: « Ascanius Longam Albam condidit, quae trecentis annis caput regni fuit. »

(2) Livio, chiamando Alba *quadrigentorum annorum opus*, allude all'epoca in cui fu distrutta, che fu nell'anno 100 di Roma.

molo con Enea, facendo quello figlio o nipote di questo (1), sieno più antiche e più genuine di tutte le altre, potrebbesi allora conchiudere, che le quindici generazioni dei re albani furono più tardi inventate collo scopo di conservare per un lato il rapporto genealogico fra Enea e Romolo, e di tòrre per l'altro gli anacronismi che sarebbero derivati collegando insieme il fuggitivo di Troia col fondatore di Roma.

Ai tempi di Cesare riponevasi tanta fede nella dinastia dei re di Alba che si credeva di conoscere persino la foggia del loro vestire. Cesare si serviva infatti, siccome narra Dione Cassio, di una sorta di sandali simili a quelli che avevano calzato i re di Alba suoi progenitori.

Ora passiamo a dire qualcosa intorno alle colonie albane (2). Livio e Dionigi raccontano che tutte le città confederate del Lazio erano colonie albane, i cui abitatori chiamavansi *prisci Latini;* e fu per questo, avvertono essi, che Metto Fuffezio assunse il governo dell'intero popolo latino, e Roma, dopo la distruzione di Alba sua madre, pretese al governo delle città del Lazio confederate (3).

Contro questo racconto militano gravissime ragioni. E di vero, come si può mai credere che il popolo latino sia sorto dalla colonizzazione di una città, e che

(1) Vedi sotto.

(2) Canina, *Sulle trenta colonie albane,* Roma 1840. Lange, *Antichità romane,* Berlino 1856.

(3) Livio, I, 3, 52: « Posse quidem se vetusto iure agere, quod, quum omnes Latini ab Alba oriundi sint, in eo foedere teneantur, quo ab Tullo res omnis albana cum colonis suis in romanum cesserit imperium. » Dionigi, III, 10; VI, 20.

da essa tutte le città latine sieno state fondate, come se prima di Alba Longa nessuna città esistesse nel Lazio? Non ci narra forse Dionigi stesso che molte città del Lazio, come Roma, Aricia, Gabio, Triburi, Crustumerio, Canina, Antenne ed altre, furono fondate dai Siculi prima ancora che gli Aborigeni e quindi i Troiani prendessero stanza in quel paese? A questo aggiungasi che altre, come Laurento e Lavinio, le quali si trovano annoverate fra le trenta città confederate, sono, secondo la comune tradizione, anteriori ad Alba Longa. Ed anteriori del paro debbono essere state quelle città (Ardea, Crustumerio, Atina, ecc.) che Virgilio fa comparire in guerra coi Troiani di Enea.

Ammettendo però che falso sia il racconto di Livio e Dionigi, non vuolsi con ciò disconoscere che Alba abbia avuto realmente colonie. Quante poi queste fossero e qual nome avessero, rimane tuttodì controverso. Gli storici Bachofen e Gerlach, facendo fede ad un passo di Diodoro presso Eusebio (1), ne contano diciotto: sono però convinti che quante le città confederate, altrettante fossero le colonie albane (!). Niebuhr opina che trenta fossero le colonie albane, come trenta erano le città confederate, e che dallo avere confuse le une colle altre derivasse l'erroneo racconto di Livio e Dionigi.

Contro tale ipotesi avverte giustamente Schwegler essere essa dedotta dalla falsa interpretazione di un passo di Plinio, il quale (*Hist. nat.*, III, 9, § 68, 70), annoverando nel suo registro anche la città del Lazio

(1) Euseb., *Chron.*, I, 46: « Latinus Silvius Albanorum rex veteres illas urbes, quae Latinorum olim (correggi *Priscorum Latinorum*) dicebantur, extruxit octodecim. »

che a'suoi tempi più non erano, le distingue in due serie. « In prima regione praeterea (vale a dire, oltre i luoghi che esistevano a'suoi tempi) fuere in Latio clara oppida Satricum, Pometia, Scaptia, Politorium, Tellene, Tifata, Caenina.... et cum his carnem in monte Albano soliti accipere populi albenses, Albani, Aesulani, Accienses, Abolani.... Venetulani, Vitellenses. Ita ex antiquo Latio LIII populi interiere sine vestigiis. » Nessuno di questi popoli enumerati da Plinio apparisce come colono di Alba; e Niebuhr, Sillig, nella nuovissima sua edizione di Plinio, Bormann e Becker (1), non potendo altramente provare la loro conghiettura, divisero, mediante due punti, i nomi *albenses* e *Albani* di Plinio, e con ciò lasciarono apparire, come se *populi albenses* fossero una denominazione complessiva dei popoli di seguito enumerati (2). In fatto, nota qui Schwegler, se si omettono dalla lista di Plinio i *populi albenses*, siccome avvisano Niebuhr e i suoi propugnatori, avviene che il numero complessivo dei popoli latini è di 52 e non più di 53, siccome Plinio vuole: il nome poi di *populi albenses* non può punto indicare coloni di Alba Longa, perciocchè l'aggettivo *albensis* non si riferisca a questa città, bensì all'altra Alba, situata presso il lago Fucino e appartenente al Lazio pel solo motivo che prendeva parte alle solennità di Giove Laziare.

Riepilogando in poche parole quanto abbiamo accennato intorno a questo argomento, il resultamento delle ricerche dei critici moderni si è: che nei tempi pri-

(1) Bormann, op. cit., pag. 87. Becker, *Antich. rom.*, Lipsia 1856.

(2) Il passo di Plinio, secondo Niebuhr e i suoi propugnatori, sonerebbe così: « Populi albenses: Albani, Aesulani, etc. »

mitivi del Lazio fiorì Alba Longa quale città potente e capitale delle tribù latine: che oggi non rimane più verun avanzo degli antichi monumenti albani: che il catalogo dei re albani fu inventato in tempi assai tardi, e parimente inventata la leggenda delle trenta colonie collo scopo di procacciare a Roma la supremazia nel Lazio dopo la caduta di Alba.

§ 2. — *Fondazione di Roma.*

La primitiva leggenda intorno alla fondazione di Roma suona di questo tenore (1). Per trecento anni avevano i successori d'Enea occupato il trono di Alba Longa, allorchè, morendo Proca, il regno passò a' suoi due figli Numitore e Amulio. Il primo, essendo d'età maggiore, ebbe la corona; il secondo invece redò il tesoro, col quale si procacciò amici e fautori, balzò di seggio il fratello, ne spense il figlio Egesto, e ad impedire che dal grembo della figlia Rea Silvia nascesse un vendicatore delle sue crudeltà, la costrinse a farsi vestale, onde le tolse il poter maritarsi. Ma il consiglio dei celesti attraversò i suoi turpi raggiri. La vestale si portò un dì nel sacro bosco di Marte per attignere acqua pel servizio del tempio. Atterrita dall'improviso comparire di un lupo, fuggì in una caverna: ivi le apparve il nume, ed a provare che sovrumano era l'ente vicino alla vergine, si nascose il sole, e si ottenebrò la terra. La vergine divenne madre a due figli. Divampò d'ira Amulio allorchè n'ebbe contezza, ed ordinò ch'ella coi neonati gemelli fosse condannata

(1) Livio, I, 3 e seg. Dionigi, I. 76. Cicerone, *De republica*, II, 2, 4, ecc.

ad annegare nel Tevere. Ivi Silvia divenne immortale; chè il nume Tiberino, commosso dalle sue sventure, menolla in moglie (1). Ben altra era la sorte dei due gemelli (2). Le acque del Tevere erano appunto traboccate ed avevano inondato i dintorni; e la zannella entro cui erano stati deposti i due bambini, ritirate che furono le acque al cessar della piena, fu lasciata in secco. Un fico situato ai piedi del Cermalo (3) e venerato per una serie di secoli sotto il nome di *Ficus ruminalis* indicava alle generazioni avvenire il luogo dove i due gemelli erano venuti in secco. Una lupa venuta dalla montagna per abbeverarsi al fiume fu chiamata a quel luogo dai vagiti dei bambini e portolli nella vicina caverna, dove li allattò. Una gazza e una pavoncella volavano attorno ai neonati e allontanavano da essi i molesti insetti. In tale stato li trovò Faustolo pastore del re; mosso a compassione di essi, li raccolse e li menò nella sua capanna: chiamò l'uno Romolo, Remo l'altro. Cresciuti, si fabbricarono sopra le vicine alture capanne di paglia, una delle quali, restaurata, esisteva ancora ai tempi di Dionigi.

Ma ben presto si segnalarono i gemelli sopra i loro coetanei; e la nobiltà dell'aspetto, il coraggio e il valore palesarono l'alta loro origine. I pastori dei din-

(1) Ovidio, *Fasti*, II, 598, Orazio, *Carm.*, I, 2, 20. Sidon. Apollinare, *Panegyricus in Maior:* « Quam neverat Ilia coniux. » Livio: « Sacerdos vincta in custodiam datur. » E Giustino: « Amulius.... puellam vinculis oneral, ex quorum iniuria decessit. »

(2) Ennio, presso Cicerone, *De divin.*, I, 20, 41, canta: « O gnata, tibi sunt ante gerundae Aerumnae: post ex fluvio fortuna resistet. »

(3) Varrone, V, 54: « Cermalum a germanis Romulo et Remo, quod ad Ficum ruminalem ibi inventi, quo aqua hiberna Tiberis eos detulerat in alveolo expositos. »

torni prestarono ad essi volontaria obbedienza (1); Fabii chiamaronsi i seguaci di Remo, Quintilii quelli di Romolo (2). Ora avvenne che essi un dì assalirono i pastori di Numitore, abitanti sul colle Aventino di faccia al Palatino, e li misero in rotta. Questi, indignati, colsero Remo che inerme e coperto soltanto delle pelli delle immolate vittime ritornava dalle Lupercali, e lo trassero co' suoi seguaci in Alba al re. Amulio lo cedette all'offeso Numitore perchè lo punisse. In tale strettezza Faustolo palesò a Romolo quanto egli sapeva intorno ai natali di lui; questi allora penetrò co' suoi seguaci nella reggia, ammazzò Amulio e salutò, ritornando, il suo avo re d'Alba (3). In mezzo alle acclamazioni del popolo il canuto Numitore fu riposto sul suo trono. Non era appena ristabilita la pace in Alba che Romolo e Remo, nati ad audaci imprese, cercando occupazione, concepirono il pensiero di fondare una nuova città. Ma quale dei due fratelli doveva darle il nome? chi dominarla (4)? Anche sopra il sito della fondazione erano discordi. Romolo voleva fosse il Palatino, Remo l'Aventino. A definire ogni questione, deliberarono di consultare il volere degli dei nel volo degli uccelli. A notte inoltrata, siccome richiedeva il santo

(1) Cicerone, *De republica*, II, 2, 4, Diodoro Siculo, tom. IV.

(2) Ovidio, *Fasti*, II, 377.

(3) Cicerone, op. cit., II, 2, 4: « Romulus... perhibetur tantum ceteris praestitisse, ut omnes qui tum eos agros incolebant, aequo animo illi lubenterque parerent. Quorum copiis quum se ducem praebuisset, oppressisse Longam Albam, validam urbem et potentem temporibus illis, Amuliumque regem interemisse fertur. »

(4) Ennio, *Annal.*, I, 99: « Certabant, urbem Romamne Remamne (al. Romam Remoramne) vocarent. Omnis cura viris, uter esset induperator. »

rito, Romolo andò sul colle Palatino, e Remo sull'Aventino (1). La luna era già prossima al tramonto (2), già spuntava l'aurora, quando dodici uccelli di buon augurio volarono a Romolo; egli aveva vinto sopra il fratello, i numi avevano dato a lui trono e scettro (3).

Così suona l'antica leggenda narrata da Ennio. Secondo una tradizione posteriore, invece (4), Remo fu il primo al quale apparvero sei avoltoi; e mentre egli di tale apparizione gloriavasi col fratello, ecco dodici avoltoi apparire a Romolo. Di che sorse contesa tra i fratelli; e venuti alle mani, Romolo riportò la vittoria e fu salutato re: Remo per vendicarsene saltò con disprezzo sulle basse mura costrutte dal fratello qual confine della nuova città, e Romolo lo uccise, esclamando: « Così avvenga ad ognuno che dopo di te salterà oltre le mie mura (5). » Remo aveva vilipesa *murorum sanctitatem:* onde Romolo esercitava il proprio diritto, punendolo colla morte; nè la consanguineità, secondo i costumi romani, poteva essergli di verun impedimento alla esecuzione della pena. Egli fu però tribolato dal rimorso, il popolo fu colpito dalla peste, nè questa

(1) Ennio, *Annal.*, I, 98, fa salire Romolo sul colle Aventino, e Remo sul Palatino.

(2) Ennio, *Annal.*, I, 106: « Interea sol albu' recessit in infera noctis. » Chiama la luna *sol albus* per contraposto al sole, da lui appellato *sol aureus*.

(3) Ennio, I, 12: « Conspicit, inde sibi data Romulus esse priora Auspicio, regni stabilitaque scamna solumque. » Anche l'origine della città di Curi, siccome ci è narrata da Dionigi (II, 48), presenta una grande simiglianza con quella di Roma.

(4) Livio, I, 7. Floro, I, 1, 6. Servio, *Aen.*, I, 273.

(5) Ennio, *Annal.*, I, 122: « Nec pol homo quisquam faciet impune animatus (armatus?) oc, nisi tu; nam mi calido dabi' sanguine poenam. »

cessò sintantochè Romolo non riconciliossi coll'ombra del fratello e divise con lui idealmente il regno, erigendo un trono collo scettro e colla corona presso il suo, e fondando in memoria di lui la festa delle *Lemurie* (1).

L'anno della fondazione di Roma, fissato da Varrone e da' suoi contemporanei, è il 754 a. C. Havvi tuttavia buon numero di storici antichi i quali segnano la fondazione di Roma in un tempo più remoto od anche posteriore a quello fissato da Varrone. Timeo, p. es., che verso il 480 di R. compilava il suo quadro della storia romana, pone la fondazione di Roma all'anno 38 avanti la prima olimpiade, vale a dire all'814 a. C. — Bröcker, nella sua opera intitolata *Ricerche intorno alla veridicità della storia primitiva di Roma* (Basilea 1855), crede di trovare la ragione di tale discordanza nel fatto che Timeo assegnò al periodo dei re uno spazio di 304 o 303 anni in luogo di quello di 244 o 243 fissato da Varrone e da'suoi contemporanei. Lo stesso dice egli di Ennio, il quale pose la fondazione di Roma verso l'873 a. C., siccome argomentasi dai due seguenti versi:

« Septingenti sunt paullo plus vel minus anni
Augusto augurio postquam inclyta condita Roma est »;

e di Cincio, che la fissò nell'olimpiade XII, 4; quegli avrà assegnato al governo dei re una durata di 363 o 364 anni; questi invece, di 220.

Che tale fosse la storia della fondazione di Roma quale l'antica leggenda riferisce parea che alle tarde

(1) Dionigi, I, 86. Servio, *Aen.*, I, 276. Ovidio, *Fasti*, V. 421.

generazioni l'attestassero i numerosi templi e i monumenti che erano stati eretti in quei tempi favolosi sul colle Palatino.

Sebbene però essi potessero servire ai posteri di altrettanti documenti a provare la verità della leggenda primitiva, questi levarono tuttavia dubbii intorno ad alcuni fatti portentosi di essa che poco si confacevano colle loro idee e coi loro principii, e pensarono di sostituire a que' portenti fatti possibili, e di rendere per tal guisa credibile una storia maravigliosa. In luogo quindi del nume che si fa padre dei gemelli, si sostituì un uomo sconosciuto, od anche lo stesso Amulio, il quale, cinto d'armi, qual Marte, trasse Rea Silvia alla colpa; ovvero finalmente un demone, vale a dire un ente tra l'uomo e il dio, la cui esistenza non puossi filosoficamente definire (1). Dal punto in cui si cominciò ad alterare la leggenda primitiva, non si desistette più fintantochè essa non fu ridotta ad un vero romanzo. Numitore è fatto consapevole della gravidanza di sua figlia, sostituisce di soppiatto ai due gemelli due altri neonati; e mentre questi vengono esposti da Amulio, quelli vengono da Numitore consegnati al pastore Faustolo. Il quale, cresciuti che furono, li fa educare a Gabii e col loro aiuto balza di seggio l'usur-

(1) Dionigi, 1, 77: τοῦ δαίμονος εἴδωλον οὐ τό χώριον ἦν. Plutarco, *Vita di Romolo*, 4. Auctor incertus de origine gentis romanae, 19. Anche Andrea Cirino, scrittore del secolo XVII, riconobbe la possibilità della conghiettura di Dionigi nella sua opera *De urbis Romae origine*, 1665. Livio rimase più fedele di ogni altro storico antico alla leggenda primitiva. Del resto, anch'egli, parlando della lupa, dice (1, 4): « Sunt qui Larentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocalam putent: inde locum fabulae ac miraculo datum. »

patore Amulio. Silvia poi non si annega nel fiume, ma, per istanza della figlia di Amulio, è serbata in vita e dai figli liberata dalla custodia in cui era tenuta.

Restava da eliminarsi il portento della lupa, e se ne trovò il mezzo nel dipignere co' più tristi colori la nutrice dei gemelli Acca Larenzia, aggiugnendo che ella, a motivo della vita immorale che conduceva, fu chiamata *lupa* (1). — Qui sta bene avvertire come parecchi punti di questo romanzo presentino grande simiglianza colla leggenda della fanciullezza di Ciro narrata da Erodoto: p. es. che, per salvare i due gemelli, due altri neonati vengano ad essi sostituiti; che la moglie di Faustolo, la quale riceve in adozione Romolo, sia pure, non ha guari, rimasta orba di un figlio. Simile al racconto di Erodoto è inoltre l'educazione dei gemelli fra pastori, l'accusa e la presentazione di Remo innanzi a Numitore, il reciproco riconoscersi dell'avo e del nipote: quasi identica poi alla leggenda dei gemelli è quella dell'allattamento di Ciro a mezzo di una cagna, cui più tardi, per dare al racconto il carattere di possibilità, si permutò in una donna di nome *Cagna* (2). Oltre alla leggenda della fanciullezza di Ciro, ve ne hanno parecchie altre le quali presentano una strana simiglianza coll'allevamento di Romolo e Remo. Plutarco (*Parall.*, cap. 36) narra, p. es., che i gemelli Licasto e Parrasio furono

(1) Livio, I, 4: « Sunt qui Larentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent: inde locum fabulae ac miraculo datum. »

(2) Erodoto, I, 112 e seg. Questi confronti trovansi fatti anche da Giustino (44, 4, 12) e da Menandro (*Rhet. gr.*, edit. Walz, tom. IX, pag. 218).

gettati nel fiume Erimanto e, spinti dalle acque ad una cava quercia, vennero ivi allattati da una lupa e di poi raccolti ed allevati da un pastore di nome Tilifo. Così pure Apollodoro e Tzetze raccontano che Priamo consegnò il suo neonato Paride ad uno schiavo di nome Agelao, perchè lo esponesse sul monte Ida: ivi il bambino fu allattato per cinque giorni da un'orsa, e poscia venne raccolto dallo stesso Agelao e da lui nascostamente allevato. — Il solo punto dell'educazione dei gemelli in Gabii conserva nella più tarda tradizione il carattere d'antichità. Gabii è in essa la sede primitiva della coltura greco-tusca, siccome palesa la sua relazione coi Tarquinii, i quali vi fondano un principio ereditario (1).

Dissonanti affatto dalla romana leggenda intorno alla fondazione di Roma sono le leggende greche. Eccone le principali: Enea ha quattro figli, Ascanio, Eurileone, Romolo e Romo; egli muore nella Tracia, e Romo assume la condotta dei profughi Troiani, viene con essi nel Lazio circa un secolo dopo la guerra troiana e vi fonda Roma (2). — Enea muore e viene sepolto a Berecinzia nella Frigia: uno de' suoi successori, di nome Romo, muove alla volta dell'Italia e vi fonda Roma (3). — Romo e Romolo sono figliuoli di Enea e di Creusa figlia di Priamo; essi fondano

(1) Dionigi, I, 84.

(2) Cefalone da Gergite, presso Dionigi, I, 72. Questi attesta che anche Demagora, Agatillo e molti altri scrittori greci riferirono il medesimo racconto di Cefalone.

(3) Festo, pag. 269, *Romam:* « Ait quidem Agathocles (lo storico di Cizico) complures esse auctores qui dicant Aeneam sepultum in urbe Berecynthia (nella Frigia) proxime flumen Nolon. » (Il Bochart corregge *Gallum.*)

insieme coi due figli di Ettore la città di Roma (1). — Romolo e Romo sono figli di Enea e di Dessitea, nata da Forba; in tenera età partono con un seguito numeroso alla volta d'Italia; vi approdano però essi soli, conciossiachè i loro compagni vengano colle navi ingoiati dalle onde del Tevere ingrossato; il luogo ove essi approdarono ebbe il nome di Roma (2). — Romo, Mulo e Maille sono figli di Enea e Lavinia; il primo fondò la città sul Tevere e la chiamò dal suo nome (3). — Romo, il fondatore di Roma, è generato da Alba, questa da Romolo, e Romolo da Enea e Tirrenia (4). — Romolo è figlio di Marte e di Emilia, e nipote per parte materna di Enea e Lavinia (5). — Rome è figlia di Ascanio, nipote di Enea; fabbrica sul Palatino un tempio alla Fede, e perciò da lei nomasi Roma la città fondata sopra quel colle (6). — Rome, figlia di Italo e di Leucaria (ovvero di Telefo figlio di Ercole), sposa Enea o suo figlio Ascanio e dà alla città il proprio nome (7). — Rome, donna di origine troiana,

(1) Tzetze, *Lycophr.*, v. 1226.

(2) Plutarco, *Romolo*, 2. Non è detto da chi Plutarco attignesse questo racconto.

(3) Apollodoro, presso Festo, pag. 266, *Romam*. Fabricio (*Bibl.*, II, 421) e Niebuhr vogliono che questo scrittore sia il comico da Gela contemporaneo di Menandro (340-289 a. C). Tale opinione è rigettata da Meineke (*Frag. com. graec.*) e revocata in dubbio da Schwegier (I, pag. 305). Lewis propende a credere che il narratore di quella leggenda, in luogo del comico di Gela, fosse un altro Apollodoro da Caristo il quale fiorì fra il 300-257 a. C.

(4) Alcimo, presso Festo, pag. 266, *Romam*. Egli scrisse due opere, l'una intitolata *Sichelica*, l'altra *Italica*. Vedi, sopra di lui, Müller, *Fragmenta historicorum graecorum*, IV, 296.

(5) Un anonimo presso Plutarco, *Romolo*, 2.

(6) Agatocle, presso Festo, pag. 269, *Romam*, e Solino, I, 3.

(7) Plutarco, *Romolo*, 2.

viene con una schiera de' suoi connazionali del Lazio, si ammoglia a Latino re degli Aborigeni e diventa madre di Romo, Remo e Telegono; i due primi fondano una città e la chiamano dal nome della madre (1). Roma è sorella di Latino, e Romo o Romano è figlio di Ulisse e Circe; egli fonda Roma (2). — Enea viene con Ulisse dal paese dei Molossi in Italia, e chiama la città fondata da lui dal nome della troiana Rome, che abbruciate aveva le navi (3). — Una mano di Troiani profughi da Troia approdano nelle vicinanze del Tevere. Rome abbrucia le navi e costringe i suoi compagni a stanziarsi nel nuovo paese. Questi si adirano sulle prime, poscia vedendo prosperare la lor colonia sul colle Palatino, danno ad essa il nome di Rome (4). — Rome è figlia di Telemaco e moglie di Enea (5). — Romilo è nipote di Telemaco e figlio di Latino e Rome (6). — Latino, figlio di Telemaco e Circe, ottiene dopo la morte di Enea lo scettro, e da Rome sua moglie è fatto padre di Romolo e Remo fondatori della città sul Palatino (7). — Romo, figlio di Ascanio o del

(1) Callia, storico di Agalocle, presso Dionigi, I, 72.

(2) Servio, *Aen.*, I, 277: « Dicit Latinum ex Ulixe et Circe editum de nomine sororis suae mortuae Romam civitatem appellasse. »

(3) Dionigi, I, 72.

(4) Dionigi, I, 72. Nei *Fragmenta hist. graec.* trovasi riferito un simile racconto da Ellanico. Anche Eraclide Lembo scrittore del secolo II (150) a. C. narra che una donna trojana di nome Roma abbruciò le navi e fondò la città. Vedi Solino, 1, 2, ecc.

(5) Servio, *Aen.*, I, 277.

(6) Plutarco, *Romolo*, 2.

(7) Festo, pag. 224 *Romam:* « Galitas (al. Galatas) scribit, cum post obitum Aeneae imperium Italiae pervenisset ad Latinum Telemachi Circesque filium, isque ex Rome suscepisset filios Romum Romulumque, urbi conditae in Palatio causam fuisse appellandae potissimum Romae. »

troiano Ematione, cacciato da Diomede da Troia, fonda Roma (1).

Tra tutte le greche leggende della fondazione di Roma sovraesposte sol quella di Callia si accorda in parte colla leggenda romana; imperciocchè egli nomina Romolo e Romo quali fondatori della città, conosce Latino e il nome degli Aborigeni: dissente però da essa nel segnare il governo di Latino dopo quello di Enea.

Altre fra le dette leggende sono puramente dedotte da geografiche astrazioni: così quelle, che Romo fondatore di Roma sia nato da Italo e da Alba figlia di Latino (2); che Roma sia stata fondata dai Siculi Aborigeni del Lazio (3), ovvero dai Pelasgi (4), o finalmente dai coloni di Evandro (5).

Da queste leggende sì svariate e sì contradittorie chiaro apparisce, come i greci logografi le dettassero collo scopo di fondere insieme l'origine delle città e delle nazioni italiche coi miti greci senza verun intendimento di narrare fatti storici. Quasi nessuno di essi mostra avere cognizione della leggenda nazionale intorno la nascita, la sposizione e lo allattamento dei gemelli: siccome pure la più parte di essi ignora la forma latina del nome Romolo, mentre narra di una Rome e di un Romo; i quali nomi sembrano

(1) Dionigi I, 72. Plutarco, *Romolo*, 2.

(2) Dionigi, I, 72. Eusebio (*Chron.*, I, 45, 3) chiama: « Leuce Latini filia »; anche Festo (pag. 266 *Romam*) chiama: « Alba Aeneae neptis, cuius filius nomine Rhomus condiderit urbem Romam. »

(3) Antioco, presso Dionigi, I, 73. Egli è alquanto anteriore a Tucidide e scrisse una storia d'Italia e di Sicilia. A detta di lui Roma esisteva prima della guerra trojana. Müller, *Fragm. hist. graec.*, tom. I, pag. XLV.

(4) Plutarco, *Romolo*, 1.

(5) Servio, *Aen.*, I, 273. Solino, 1, 1.

null'altro essere fuorchè un mero portato della loro invenzione.

Fra gli storici romani da noi posseduti Sallustio (*Cat.*, 6) è l'unico che, dando ascolto alle favole dei Greci, disse salire ai tempi troiani la fondazione di Roma ed essersi in essa mischiati e fusi insieme gli erranti seguaci di Enea cogli incolti e barbari Aborigeni.

Secondo il racconto di Dionigi (I, 73), furonvi altri scrittori romani da lui non nominati che dissero Romolo e Remo figli o nipoti di Enea: e secondo Servio (*Aen.*, I, 273) anche i poeti Nevio (1) ed Ennio.

Quest'ultima notizia è però da prendersi con molto riserbo; conciossiachè non si sappia comprendere come Ennio potesse mettere d'accordo questa nuova lezione colla tradizione primitiva, che, come vedemmo, distesamente ci serbò. E' pare quindi che Servio colle parole *Ennius dicit Iliam fuisse filiam Aeneae*, abbia voluto più tosto alludere al sogno d'Ilia narrato da Ennio (*Annal.*, I, 50), nel quale le apparve Enea e chiamolla *figlia*. Ciò non ostante, rimane sempre enimmatico come Ennio alla leggenda primitiva dei destini di Ilia abbia mandato innanzi il racconto del sogno che essa fa alla sua *anus*, citando i nomi che questa le dà di sorella naturale, di figlia di Euridice e di prediletta figliuola di Enea (2).

(1) Vedi Vahlen, *Cn. Naevii de bello punico reliquiae*, Lipsia 1854

(2) Ennio, *Annal.*, I, 46:

. . . . . « Ita sola
Postilla germana soror, errare videbar,
Tardaque vestigare et quaerere te neque posse
Corde capessere; semita nulla pedem stabilibat. »

Già Perizonio nelle sue *Animadversiones historicae* osservò che la madre di Romolo quale Ilia (da Ilio) è figlia di Enea, mentre quale Rea Silvia (dai Silvii) è discendente dai re albani.

Critica. Siccome le tradizioni degli antichi, anche le lezioni de' critici moderni intorno all' origine di Roma sono diverse e persino tra loro contrarie. In ciò solo questi si accordano, che Roma sia ben altramente sorta da ciò che viene riferito dalla leggenda tradizionale. E quale sarà mai il motivo, quale il processo della formazione di essa leggenda? Ecco il perno della controversia.

Niebuhr (*Stor. rom.*, I, 233) non fece verun tentativo di chiarirla e si limitò di risguardare la comune leggenda quale prodotto dell'antichissima poesia popolare, disconoscendo pur anco la possibilità d'interpretare racconti di tal genere nella loro forma primitiva. Contro di lui sorsero gli storici Dahlmann e Schlegel (1), i quali, appoggiandosi sovra un passo di Plutarco (*Rom.*, 8), chiamarono la leggenda di Romolo e Remo un *romanzo greco*, un portato della invenzione di Diocle da Pepareto.

Qual peso debbasi assegnare al suddetto racconto di Plutarco fu per noi toccato altrove. Qui ci limitiamo in proposito di avvertire che, mentre le favole narrate dai Greci intorno l'origine di Roma non si fondano che sopra mere astrazioni od analogie formate coi loro eroi, la leggenda romana si fonda invece sopra intuizioni e concetti prettamente nazionali, ed è strettamente congiunta col culto, coi monumenti e collo stesso suolo romano.

Controversa al par della origine è l'interpretazione della genesi degli elementi di che la leggenda romana si compone. Alcuni ravvisano in essa una mera allegoria

(1) Dahlmann, *Ricerche storiche*, 1823, tom. II, pag. 129. Schlegel, op. cit., pag. 486.

od un simbolo; altri chiamano questa interpretazione manchevole, conciossiachè non si presti a chiarire le parti costitutive della leggenda (p. es. il fico ruminale, la grotta del Lupercale ed altre), le quali non si ponno altramente interpretare che col soccorso della mitologia.

A capo dei primi noi poniamo il celebre Vico, il quale, partendo dal principio che Romolo fosse un eroe simbolo della forza, concluse che, « per la maniera di pensare dei primi popoli per caratteri poetici, a Romolo, guardato come fondatore di città, furono attaccate le proprietà dei fondatori delle città prime del Lazio, in mezzo a un gran numero delle quali ei fondò Roma (1). »

Simbolicamente interpretarono la romana leggenda dopo Vico il Michelet (*Hist. rom.*, Paris 1831), il Petersen nel suo *Trattato sulla origine della storia di Roma* (1835), l'Uccelli nelle sue *Viste sugli antichi popoli italiani*, Cortona (1853), ed il Canal nel suo lavoro risguardante *la concordia dei miti colla storia quanto ai principii di Roma* (2). Gli ultimi due scrittori però si dipartirono dalle conclusioni dell'illustre filosofo napoletano; conciossiachè entrambi in Romolo ed in Remo ravvisassero simboleggiate le due stirpi latina e sabina, e nella lupa l'uno ravvisasse Tarquinio e i suoi Luceri (Etruschi), e l'altro un animale auspice delle migrazioni e simbolo del *dio della morte*.

Tra coloro i quali dalle rappresentazioni religiose dei Romani, dai loro templi e monumenti derivarono le parti costitutive della romana leggenda voglionsi so-

(1) Vico, *De constantia philologiae*, cap. XXXII.

(2) Negli *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 1855-56, tom. I, serie III, disp. IX e X.

pratutti ricordare gli storici Zinzow, Schwegler, Preller (1). Romolo è, secondo essi, un eroe eponimo dedotto dal nome della città, il quale non diede, bensì ricevette da essa il proprio nome. Gli storici antichi cercarono di chiarire la significazione di esso nome, asserendo ch' egli fosse un diminutivo di Romo o Roma (2). Ma la desinenza in *ulus*, avvertono que' critici, non è sempre diminutiva, siccome comprovano i vocaboli *credulus*, *ridiculus*, *iaculum*, *Faustulus*, *Proculus*, *Tusculum*, ecc.; anzi nel linguaggio antico essa ha il medesimo significato della desinenza in *anus* come *Siculus* = *Sicanus*, ecc. — Ora, se Romolo è eguale a Romano, siccome trovasi in una greca tradizione presso Plutarco (*Rom.*, 2), ed è indicato dalle parole *romula* (*romana*) *tellus* di Virgilio (*Aen.*, VI, 877), e *romula gens* di Orazio (*Carm.*, IV, 5, 1), puossi affermare che Roma è più antica del preteso suo fondatore, e che questo è per i Romani ciò che per gli Elleni era Elleno, Doro per i Dori, Iono per gli Ionii, Eolo per gli Eolii, Caone per i Caonii, Sichelo per i Sicheli, Italo per gli Itali, Latino per i Latini. Egli è l'eroe eponimo dello stato, un ente nazionale senza individuale esistenza.

Nella figura di Romolo que' critici trovano uniti insieme due elementi i quali vogliono essere tra loro

(1) Zinzow, *De Pelasgis Rom. sacris*, Berlino 1851. Schwegler, op. cit., tom. I, pag. 418 e seg. Preller, *La mitologia dei Romani*, Berlino 1858.

(2) Così Servio, *Aen.*, I, 273: « Ut pro Romo Romulus diceretur, blandimenti genere factum est, quod gaudet diminutione. » E Paolo Diacono: « Romam Romulus de suo nomine appellavit, sed ideo Romam, non Romulam, ut ampliore vocabuli significatu prosperiora patriae suae ominaretur. »

distinti. Il primo di essi è dedotto da pure astrazioni. Un concetto astratto è che Roma sia stata fondata da un eroe eponimo dopo di avere esaminato il volo degli uccelli; che questo fondatore abbia promulgato le leggi fondamentali politiche e militari, guerreggiato i popoli vicini, celebrato il primo trionfo e predato le prime spoglie opime. Di origine mitologica è l'altro elemento. La lupa che nutre i gemelli, il lupercale, il fico ruminale, Faustolo, Acca Larenzia, tutto questo non può altramente essere dedotto che dal culto di Fauno dio-pastore, il quale ebbe il sopranome di Rumo e Rumino, e fu confuso nella leggenda tradizionale coll'eponimo fondatore Romolo.

La madre di Romolo è chiamata ora Ilia, ora Rea, e ora Silvia. Spesse volte trovansi uniti insieme gli ultimi due nomi, di rado quelli di Rea Ilia (1). Questi tre nomi sembrano inventati per provare la discendenza di Romolo da Enea. Ciò appare evidentemente dal nome Ilia, che venne adoperato prima da Ennio e poi dagli altri poeti, mentre gli storici prosatori si servirono quasi sempre del nome Rea Silvia. Già Perizonio (2) asserì che il nome d'Ilia fu dato originariamente alla figlia di Enea e più tardi, abusivamente, alla figlia di Numitore. L'altro di Rea è dai moderni critici variamente interpretato. Schlegel vuole che si chiamasse tale da una dea ellenica madre di Estia o

(1) Livio, I, 3. Solino, I, 17: « Ut affirmat Varro, Romam condidit Romulus, Marte genitus et Rhea Silvia, vel, ut nonnulli, Marte et Ilia. » Servio unisce insieme tutti tre i nomi della madre di Romolo (*Aen.*, VIII, 659): « Mater Romulo dicta est Ilia Rhea Silvia. »

(2) Perizonio, *Animad. hist.*, pag. 386: « Hinc nata videtur isthaec nominum confusio, ut Numitoris filia Rhea Silvia a poetis praecipue Ilia vocaretur. »

Vesta. Niebuhr invece ritiene che il nome di Rea sia stato falsificato dai propagatori della leggenda, giacchè esso non indica altro che *accusata* o *rea femmina*. Karsten (1) lo fa derivare da ῥεῖν, *nympha fluvialis, Tiberino patri nupta;* Schwenck (2) da *Reate* patria dei Sabini, e Schwegler (I, 428) dalla dea di questo nome, venerata nella Frigia e nella Troade, alla quale era consacrato il monte Ida, nelle cui valli vivevano gli avanzi dei Teucri soggetti agli Eneadi. Del resto quei tre nomi non sono punto antichi; antichissimo è invece quello di vestale, il quale fu dato pure alla madre dei fondatori di Roma collo scopo di metterli in relazione con Vesta, dea protettrice delle domestiche cose.

La leggenda dà il nome d'Acca Larenzia alla madre adottiva di Romolo. Alcuni ne trovano la ragione nel fatto che Larenzia è riguardata nelle rappresentazioni religiose dei Romani qual madre dei lari e particolarmente dei due, così detti, *lares praestites* (3). Altri (4) opinano invece che l'allattamento di Acca Larenzia rappresentato nel mito sia allegorico, perchè ciò che gli uni (Gellio, VI, 7; Plutarco, *Vita di Romolo*) dicono di Romolo, gli altri (Macrobio, *Saturnali*, I, 10, ecc.) riferiscono al popolo romano: che quest'allattamento non altro esprima che un aumento di potenza, di ricchezza, d'onore, proveniente, sotto il regno di Anco, dall'etrusco Tarucio (Tarquinio): che final-

(1) Karsten, *De hist. rom. ant.*, 1849.

(2) Schwenck, *Mitologia dei Romani*, 1845. Hertzberg, *De diis patriis*, pag. 44 e seg.

(3) Schwegler, op. cit., I, 428.

(4) Canal, *Atti dell'Ist. ven.*, pag. 864-865.

mente il mito di Acca Larenzia contenga in sè la storia della tribù dei Luceri (Etruschi).

Discordanti del paro sono i moderni critici nel determinare il motivo per cui la leggenda assegnò due fondatori a Roma in luogo di un solo. Quelli che risguardarono la romana leggenda come una semplice allegoria interpretarono questo passo della medesima quale simbolo del duplice elemento della nazione romana; (1) quelli invece che la vollero derivata da mitologiche divinazioni trovarono la spiegazione di quel motivo nei due *lares praestites*, che i Romani adoravano dai più remoti tempi come due genii tra loro strettamente congiunti, figli di Lara o di Acca Larenzia pretesa nutrice dei gemelli (2).

Il mito romano ci dipinge i due gemelli in continua lotta tra loro. Remo ha in essa il carattere d'invidioso e di emulo del fratello; nel tempo stesso egli apparisce quale sventurato. Nella lotta coi pastori di Numitore egli è fatto prigioniero; nell'augurio che deve decidere della fondazione di Roma ha contrarii gli uccelli; alla fine egli muore per mano del fratello: insomma Remo non entra nel mito che quale contraposto del fortunato Romolo; egli rappresenta, secondo la dottrina religiosa dei Romani, il genio perverso che agisce in ogni uomo, e perciò anche presso ogni città e popolo contro il buono, e alla fine soccombe (3).

(1) Così Hegel, *Filosofia della storia*; Niebuhr, *Stor. rom.*, I, 307, ed altri.

(2) Così Hertzberg, *De diis*, ecc. Schwegler, op, cit., I, 434.

(3) Lewis, op. cit., pag. 395, ritiene che la inimicizia fra i due gemelli alluda alle continue ostilità dei consoli di Roma cagionate da gelosia ed ambizione.

Rispetto alla significazione del nome Remo sono parimenti discordi gli storici moderni. Alcuni lo vogliono derivato dai nomi *Roma* e *Romolo* (1), altri dagli *aves remores* (2). Schwegler trova questa ultima interpretazione più giusta della prima; osserva però che, per formare da *remoris remus* (della 2.ª declin.), fu necessario mozzare quella parola. Tale accorciamento di vocaboli latini non è però affatto nuovo. Noi vediamo infatti da *penus* formarsi *peni* in luogo di *penoris*, *gnari* invece di *gnarures*, *luem* in luogo di *luervem*, *vim* invece di *virem*, ecc. Si osservi inoltre che la derivazione del nome Remo dagli *aves remores* fu accennata già da Valerio Anziate, presso l'autore *De origine gentis romanae* (cap. 20), colle seguenti parole: « Alterum vero Remum dictum a tarditate, quippe talis naturae homines ab antiquis remores dicti. »

L'etimologia di Remo deve essere assai antica, come attesta la relazione nella quale egli è messo col *Remoria* dell'Aventino e col colle *Remoria* distante, come narra Dionigi (I, 85), trenta stadii da Roma. Niebuhr e Gell (3) vogliono che il nome Remo derivasse da quest'ultimo colle: Schwegler ritiene invece che il colle *Remoria* di Dionigi non esistesse mai e fosse da lui confuso con quello dell'Aventino.

Esposte le parti costitutive della romana leggenda dette altramente *mitologiche*, passiamo ora a discorrere

(1) Così Voss, *Etymol. linguae lat.* Schwenck e Bamberger, op. cit. *Museo romano*, 1858, VI. Karsten, *De antiq. hist. rom.* Questa ipotesi si oppone alle leggi della prosodia, avvegnachè breve sia la prima sillaba di *Remus*, e lunghe quelle di *Roma* e *Romulus*.

(2) Hartung, op. cit., I, 304. Negli auspicii chiamavansi *aves remores* i segni sfavorevoli, i quali impedivano l'esecuzione di una impresa.

(3) Gell, *Topografie of Rome.*

la fondazione stessa della città. Che Roma sia stata fondata *auspicato* non si può revocare punto in dubbio; imperciocchè, se i Romani non prendevano veruna deliberazione senza domandarne la sanzione agli dei osservando il volo degli uccelli, quanto più doveva ciò farsi nella fondazione della città (1).

Quale poi fosse il significato dei dodici uccelli che comparvero a Romolo, secondo l'idea primitiva del mito, non è più dato oggi di definire. Un tempo si credette di leggere in essi la profezia della durata di Roma. Infatti Varrone (2) dice di avere inteso dall'augure Vezzio che con quei dodici avoltoi i numi intendevano di assegnare al popolo romano una durata di milledugento anni, qualora esso avesse passato felicemente i primi dugentoventi. Del resto, osserva qui Schwegler, quell'augure non avrà detto milledugento anni, come raccontarono i propagatori della leggenda, bensì dodici secoli. Ma la voce *saeculum*, secondo i libri rituali degli Etruschi, dice Müller (3), indica la massima durata della vita umana, vale a dire di centodieci anni approssimativamente: essa corrisponde quindi nel suo significato primitivo ad αἰών, età della vita; e presenta colla voce ἡλικία la medesima identità della voce *Sal* con *Hal*, τέρην con *tener*. Secondo questa interpetrazione la fine della vita di Roma doveva cadere nella seconda metà del sesto secolo. Infatti avvenne appunto in quel torno che Roma perdette l'ultimo avanzo del suo potere e della sua indipendenza, divenendo soggetta ai greci imperatori.

(1) Cicerone, *De rep.*, II, 9, 16, ecc. Livio, V, 52, ecc.
(2) Presso Censorino, ediz. Jahn 1845.
(3) Müller, *Gli Etruschi*, Breslavia 1828, tom. II, pag. 331-32.

Nella medesima guisa interpetrando i sei avoltoi (secoli) di Remo, nota il Niebuhr (I, 237), si troverà che essi accennano alla durata della republica. Ed in vero, allorchè nel 666 di Roma scoppiò la prima guerra civile, molti insoliti prodigi atterrirono il mondo romano. Dall'alto echeggiò il suono lugubre di una tromba, e gli aruspici etruschi dissero che quel segno indicava il principio di una nuova età (1).

La leggenda narra che il Palatino fu la culla dei primitivi Romani (2). Tale tradizione è comunemente ritenuta assai antica e veridica, imperciocchè il culto primitivo dei Romani e i loro più vetusti templi erano situati sopra quel colle. Dai tempi di Augusto in poi il Palatino era la rôcca dell'impero nella quale risiedeva la corte (3). Augusto aveva certamente scelto quel luogo per apparire viemeglio un secondo Romolo; e la culla del regno, la stanza del suo fondatore, doveva essere anche la sede del ristauratore della primitiva monarchia (4).

Donde poi il colle traesse il suo nome, era ai Romani stessi enimmatico. Essi volevano che così si appellasse ora perchè *ibi pecus pascens balare consueve-*

(1) Plutarco, *Vita di Silla*, 7.

(2) Livio, I, 7. « Palatinum primum — muniit »; cap. 12: « Hic in Palatio prima urbi fundamenta iecit »; cap. 33: « Palatium sedes veterum Romanorum. »

(3) Tacito, *Hist.*, II, 70: « Palatium — imperii arx. » Riguardo alla derivazione ed al significato di *Pales* e di *Palatinus*, Hartung osserva che nel sanscrito *pami* o *palayami* indica *guardare* o *curare*, dalla qual voce si formarono i vocaboli greci di ποιμήν (il pastore) e del dio Παν ed il latino *pecus*, i quali presentano una grande affinità con quelli di *Pales* e di *Palatinus*.

(4) Dione Cassio, 53, 16.

rit; ora perchè *palare, idest errare, ibi pecudes solerent* (Paolo Diacono, pag. 220); ora perchè *Palatini Aborigines ex agro reatino, qui appellatur Palatium, ibi consederunt* (Varrone, V, 53); ora lo fanno derivare *a Pallanteo urbe arcadica* (Livio, I, 5); ora *a filia Euandri Pallantia, ab Hercule vitiata et postea illic sepulta* (Servio, *Aen.*, VIII, 51); ora finalmente *a Pale pastorali dea* (Solino, I, 15). Quest' ultima derivazione fu accettata da parecchi dei moderni (1), conciossiachè il colle Palatino fosse il centro di tutte le tradizioni ed istituzioni della religione pastorale. Ai piedi di esso vengono i gemelli esposti e salvati: ad un lato del colle Romolo consacra il tempio di Luperco per la solennità delle Lupercali, e sulla sua cima riceve gli augurii per la fondazione della città. Anche Schwegler (I, 444) trova tale derivazione di gran lunga più giusta delle altre: osserva però che la vera radicale di *Palatium* non è *Pales*, bensì *pal*, che significa *mantenere, alimentare* (2); laonde *Palatium* viene ad indicare *luogo del pascolo.*

La leggenda pone la fondazione di Roma al 21 d'aprile, giorno delle Palilie. Anche questa tradizione ha un carattere mitico, dedotto al certo dalla relazione di Pale, dea dei pastori, col colle Palatino, dalla vita pastorale dei primitivi abitatori di esso (3) e dagli

(1) Blum, op. cit., pag. 160. Hartung, op. cit., II, 149-50. Göttling, op. cit., pag. 44. Nägele, op. cit., pag. 467.

(2) *Pâ = alimentare, pascolare;* si confrontino *pa-sco, pa-vi, pa-bulum, pa-nis;* Πάν=Πα—άν. Vedi Pott, *Ricerche etimologiche*, I, 192.

(3) Varrone, II, 9: « Romanorum populum a pastoribus esse ortum quis non dicit? Quis Faustulum nescit pastorem fuisse nutricium qui Romulum et Remum educavit? non ipsos quoque fuisse pastores obtinebit, quod Palilibus potissimum condidere urbem?

stessi riti delle Palilie, che rendevano quel giorno sacro alla lustrazione e purificazione (1).

Il rito secondo il quale si compì la fondazione della città fu, secondo le narrazioni degli antichi (2), il seguente: nel centro dello spazio sopra il quale doveva sorgere Roma fu scavata una fossa, detta *mundus*, in cui gli indigeni gettarono oggetti di uso quotidiano e altre cose di buon augurio, gli stranieri un palmo di terra. La fossa venne quindi coperta, e sopra di essa fu eretto un altare. Stabilito e consacrato in questa guisa il centro della nuova città, il fondatore di essa aggiogò un toro ed una giovenca ad un aratro e formò il *primigenius sulcus*, il quale segnava il confine della città ed il recinto delle mura. Il *mundus* del più antico *pomoerium* (3), ossia della città palatina, trovavasi sulla libera piazza di fronte al tempio di Apollo, che vi fu più tardi eretto, in *area Apollinis*, e venne chiamato, dalla sua forma quadrangolare, *Roma quadrata* (4).

Il numero dei primitivi abitanti di Roma è puramente dedotto, secondo l'opinione dei moderni, dalla suppo-

(1) Lange, op. cit., I, pag. 66.

(2) Catone presso Servio, *Aen.*, V, 755. Varrone, *De lingua lat.*, V. Dionigi, I, 88. Ovidio, *Fasti*, IV, 821 e seg.

(3) Questo nome indica *locum pro muro* (Catone presso Festo, lib. 16). Esso deriva da *pos* ovvero *post moerium*. Vedi Hartung, *La religione dei Romani*, Erlangen 1836, tom. I, pag. 114.

(4) Festo: « Quadrata Roma in Palatio ante templum Apollinis dicitur, ubi reposita sunt quae solent boni ominis gratia in urbe condenda adhiberi, quia saxo munita est initio in speciem quadratam. » Secondo Plutarco (*Rom.*, 11), il *mundus* della città primitiva giaceva nel posteriore *comitium*, ed il *pomoerium* aveva la figura di un cerchio. Quest'ultima opinione fu, tra i moderni, abbracciata da Hartung ed impugnata da Schöll, *Annali critici di Berlino*, 1837, e da Schwegler, I, pag. 448.

sizione che ogni curia constasse di dieci decurie, vale a dire di cento cittadini. Quindi Dionigi (II, 7), il quale fa istituire a Romolo trenta curie, vuole che a tremila salissero i primitivi abitatori di Roma. Plutarco (*Romolo*, 9) invece, il quale ritiene che le due stirpi dei Tizii e dei Luceri colle loro curie si stanziassero in Roma più tardi, fa salire il numero dei primitivi abitanti puramente a mille. — Lo stesso dicasi delle disposizioni agrarie di Romolo. Gli storici fanno a lui eseguire quello che i Romani solevano fare allorchè fondavano una colonia: essi vi mandavano un numero di coloni corrispondente a quello delle decurie (300) ed assegnavano a ciascheduno di essi due iugeri di terreno (1). Così fa Romolo: egli divide il terreno romano in trenta parti eguali e le distribuisce fra le trenta curie. Ogni parte viene poi suddivisa in cento eguali particelle di due iugeri cadauna, che toccano ai singoli cittadini o *paterfamilias* quale proprietà ereditaria (2).

Passiamo da ultimo a discorrere il punto capitale della romana leggenda che concerne la pretesa relazione fra Alba Longa e Roma, fra questa e l'etrusca Cera. Intorno a questo argomento Niebuhr mutò più volte opinione: dapprima affermò con Levesque che Roma fosse una colonia etrusca di Cere (3); più tardi

(1) Livio, IV, 47, VIII, 21. Giovenale, *Sat.*, XIV, 163: *iugera bina*.

(2) Varrone, *De rebus rust.*, I, 10: « Bina iugera a Romulo divisa viritim, quae quod heredem, heredium appellarunt: haec postea a centum (viris *non* iugeribus) centuria dicta. »

(3) Niebuhr, *Stor. rom.*, 2.ª ediz., 1812. Levesque, *Hist. crit. de la rép. romaine*, 1807. — Dopo Niebuhr sostennero questa ipotesi Schlegel, *Opusc. lat.*; Wächter, *I divorzii presso i Romani*, 1822; Lelièvre, *Comm. de leg.*, 1827; Uschold, *Stor. della guerra troiana*, 1836; Kortüm, *Stor. rom.*, 1843.

(4.ª ediz., 1833) ammise che Roma fosse una colonia di Albani e di Sabini insieme alleati.

Schwegler impugna l'una e l'altra di queste ipotesi, avvertendo, rispetto alla prima, che è fondata sopra ragioni al tutto erronee (1); e rispetto alla seconda, che contradice alla genuina tradizione; la quale, facendo sorgere Roma in forza di una risoluzione privata di due giovanetti, chiaramente palesa il suo fine di mettere bensì in colleganza l'origine di Roma con Alba Longa, non però di far apparire quella colonia di questa (2). Che tale poi fosse il fine della leggenda lo dimostra il fatto, che Alba Longa scompare tostochè Roma è fondata, nè di essa si fa più parola fino al tempo della sua distinzione.

Tali ostacoli furono avvertiti pure da altri critici, e cercarono di rimuoverli coll'ammettere che Roma sia

(1) La voce *sacrimonia* non si riferisce già alla città di Cere, siccome Niebuhr afferma, ma deriva invece dal sanscrito *Kri*, che vuol dire *facere*, ed indica *funzione religiosa*. Vedi Bopp, *Glossar. sanscrit.*, alla voce *Kri*, e Pott, *Ricerche etimologiche*, I, 219. — Le stesse relazioni che fra Roma esistevano e Cere, ed il diritto civile cerite non valgono a provare l'origine etrusca di Roma; imperciocchè noi troviamo quest'ultima già da tempi antichissimi in rapporti isopolitici anche colle città di Velia e Massilia (Marsiglia). Nè finalmente i motivi dedotti dal carattere delle istituzioni civili e religiose dei Romani possono provare tale conghiettura, conciossiachè presso tutti i popoli dell'Italia centrale si trovassero le stesse istituzioni etrusche che esistevano anticamente in Roma; la qual cosa si chiarisce, parte dall'influenza che un popolo sommamente incivilito in ogni tempo esercita sopra i popoli vicini, e parte dal fatto, che nei tempi più remoti la signoria degli Etruschi si estese sopra tutta l'Italia centrale e principalmente sopra il Lazio.

(2) Ciò rendesi evidente col seguente passo di Servio, *Aen.*, I, 12: « Colonia est coetus hominum qui universi deducti sunt ex consensu suae civitatis aut publico eius populi unde profecti sunt consilio. »

sorta per secessione di cittadini albani (1). — Tutte le secessioni, dicono essi, che avvennero nell'antichità furono prodotte da politiche discordie, e da queste fu pure cagionata la secessione degli abitanti di Alba. Ciò è provato dalla stessa antica tradizione, la quale mette in rapporto la fondazione di Roma coi dissidii sorti nella schiatta regnante ad Alba, e da un passo di Dionigi (I, 85), il quale narra che i primi a collegarsi con Romolo furono appunto i malcontenti d'Alba. — Tale opinione fu da uno storico recente (2) espressa nel modo seguente: « Dopo la estinzione del ramo mascolino dei Silvii la nobiltà albana escluse dalla successione al trono gli eredi legittimi del ramo femminino (Romolo e Remo), i quali, seguiti dai loro fautori e clienti, partirono da Alba e fondarono Roma. »

Contro questa ipotesi Schwegler (I, 456) osserva (3): « Non potersi, di mezzo ad un vespaio di poetiche leggende, estrarre un solo passo di esse, il quale non è meglio attestato degli altri, e ritenerlo siccome storico. E di vero, se la leggenda della fondazione di Roma è nella sua sostanza un'opera della poesia, come si può prestar fede al racconto che Numitore fosse l'ultimo re d'Alba e Romolo suo nipote? Il quale racconto perde persino l'apparenza di verità tosto che si osservi che l'anello di congiunzione fra l'avo ed il nipote è formato da un nume. Inoltre, donde sappiamo noi che l'abolizione della monarchia ad Alba e la fondazione di Roma avvenissero contemporaneamente? Non ci narra forse

(1) Così Göttling, *Storia della costituz. rom.*; Nägele, *Studii*, ecc.

(2) Rein, *Giornale di scienze archeologiche*, 1851.

(3) Essa fu pure impugnata da Abeken, *L'Italia centrale*, ecc.; Lange, *Antich. rom.*, e Mommsen, *Stor. rom.*

Strabone (V, 2, 4) che ad Alba governarono i re fino a che fu quella città dai Romani distrutta? e Livio (I, 13) non chiama l'avversario di Tullo Ostilio *Cluilius albanus rex* e *regem nostrum Cluilium?* » Per la qual cosa, conchiude Schwegler, non potendosi assentire a veruna delle tre sovraccennate ipotesi, ciò solo rimane a credersi siccome veridico, che la culla di Roma fu il Palatino e che Latini furono i suoi primitivi abitatori. — Arido resultamento!

Digitized by Google

PARTE TERZA

ROMOLO PRIMO RE DI ROMA

CAPO PRIMO

Romolo e le tre tribù.

La leggenda romana intorno il governo di Romolo venne diffusamente narrata da Dionigi (II, 2) e da Plutarco (*Vita di Romolo*) e succintamente da Livio (I, 7). Essa suona del seguente tenore. Dopo ch' ebbe Romolo costrutte le mura e gli edifizii della nuova città, convocò i suoi compagni e commise ad essi la scelta di quella costituzione che loro talentasse. Questi gli risposero essere loro volere di rimaner fermi al governo monarchico dei loro maggiori, conciossiachè per esso si godesse libertà nell'interno e splendore al di fuori (1). Romolo si dichiara pronto ad accettare la carica affidatagli qualora gli dei sancissero l'elezione del popolo. A tal uopo egli abbandona, ad uno stabilito giorno, in sul mattino, la sua tenda, si porta nell'aperta campa-

(1) Livio (I, 7) dice solamente che Romolo, dopo la morte del fratello, « solus potitus imperio. »

gna, rivolge il suo sguardo verso il sole nascente ed invoca da Giove e dagli altri dei protettori della sua impresa che gli rendano, mediante un segno visibile, manifesto il loro volere. Finita la preghiera, ecco balenare sul firmamento un lampo da settentrione a mezzodì, il che vale per lui qual segno di favore. — Per tal modo divenne Romolo il fondatore della credenza che condusse i Quiriti al dominio del mondo, essere divina l'origine di Roma e providenziale la missione dello stato romano, avvegnachè esso, a mezzo degli auspicii, fosse tutelato dagli dei immortali.

Riconosciuto dai numi e dal suo popolo, cominciò Romolo ad organizzare il nuovo stato. Anzitutto intese ad accrescere la popolazione, aprendo un asilo a piè del Campidoglio (1), dove i soli profughi politici, siccome vuole Dionigi, o vero « turba omnis sine discrimine, liber an servus esset », siccome narra Livio, ottenevano protezione e difesa.

Per tal modo ebbe Roma accresciuto il novero degli uomini, ma difettava tuttavia di donne. Per averne, Romolo ebbe ricorso alle città vicine; nessuna però assentì alla sua domanda, ed egli cercò di raggiugnere colla violenza e coll'astuzia quanto non gli era dato di ottenere altramente. A tal uopo, nel mese quarto di Roma (2), ordina giuochi festivi per la solennità delle Consuali e vi invita gli abitanti delle città vicine. Questi vi ac-

(1) Esso era più propriamente situato in un avvallamento che divideva il Campidoglio dalla rôcca. Livio (I, 8): « Romulus locum qui nunc septus descendentibus inter duos lucos est asylum aperit. »

(2) Così narra Fabio Pittore, presso Plutarco (*Rom.*, 14); Gneo Gellio, presso Dionigi (II, 31) afferma invece che il ratto delle Sabine avvenisse l'anno quarto dopo la fondazione di Roma.

corrono in gran numero, e fra essi principalmente i Sabini con le loro donne e i fanciulli. Mentre tutti, senza sospetto, erano intenti allo spettacolo, i giovani romani, a un cenno di Romolo, improvvisamente si avventarono in mezzo alla folla degli spettatori, ciascuno alla sua volta involandone una fanciulla. I parenti, sbigottiti ed indignati, fuggono gridando vendetta della lesa ospitalità (1).

Il rumore della violenza usata dai Romani alle Sabine si diffuse rapidamente per le terre circonvicine, e le offese popolazioni si armarono alla vendetta. Prime ad invadere il territorio romano sono le città latine di Cenina, Crustumerio ed Antenne (2). Romolo muove all'improvviso contro i Ceninesi, li sconfigge, uccide il loro re Acrone e ne consacra a Giove Feretrio (3) le opime spoglie (4) sul Campidoglio, dove erige un tempio

(1) Secondo Giustino (18, 5), anche Didone menò in Africa nella stessa guisa e per lo stesso scopo ottanta donzelle di Cipro: « Harum igitur ex numero octoginta admodum virgines raptas navibus imponi Elissa iubet, ut et iuventus matrimonia et urbs subolem habere posset. »

(2) Dionigi (II, 32) ritiene che il ratto delle Sabine fosse un semplice pretesto delle vicine città per invadere il territorio romano, e che la vera causa di questa invasione stesse nella gelosia che queste città aveano pel rapido fiorire di Roma. — Questo passo dello scrittore d'Alicarnasso sembra sia una imitazione di Tucidide, il quale riguardò siccome causa della guerra troiana non già il ratto di Elena, bensì il potere di Agamennone.

(3) Controversa è la derivazione della voce *feretrius*. Alcuni (Plutarco, *Vita di Marcello*, e Perizonio, *Animadv.*, ecc.) la derivano da *feretrum*, la bara sopra la quale venivano portate le spoglie. Altri (Properzio, IV, 10, e Harlung, *La relig. dei Rom.*) la fanno derivare da *ferire*, ed altri (Paolo Diac.) finalmente da *ferre*, portare.

(4) Vedi, intorno alle spoglie opime, Mommsen, *Inscript. regni neap.*, num. 2189; Hertzberg, *De spoliis opimis*, 1846.

Digitized by Google

sacro al nume. Indi rivolge le sue armi contro Antenne e la espugna; mette poscia in rotta gli abitanti di Crustumerio e col bottino celebra in Roma il primo trionfo.

Ma restavano ancora a debellare i Sabini, i quali, sotto la condotta di Tito Tazio re di Curi, si erano collocati fra il colle esquilino ed il capitolino, incerti del punto verso il quale dovessero dirigere l'assalto. Mentre essi versavano in tanta incertezza, ecco la figlia del prefetto della rôcca sul Campidoglio, di nome Tarpea, discesa ad attignere acqua al fonte, e, sedotta dagli ornamenti d'oro che i guerrieri portavano nel braccio sinistro, mandare una fantesca a Tito Tazio offrendogli di aprire a' suoi le porte della rôcca qualora essi consentissero di darle in dono i loro ornamenti. Così s'impadronirono i Sabini della rocca e del colle capitolino. Alla traditrice gettano addosso cogli ornamenti i pesanti loro scudi, ond'ella soccombe: ed in memoria del suo misfatto il declivio occidentale del Campidoglio ebbe il nome di rupe tarpea.

Tale suona la leggenda di Tarpea, secondo i più antichi annalisti Fabio Pittore e Cincio Alimento. Secondo Pisone (1), Tarpea, volendo soperchiare i Sabini,

(1) Presso Dionigi (2, 38-40). Questi presta maggior fede al racconto di Pisone che a quello di Fabio e di Cincio, conciossiachè il sepolcro scavato a Tarpea e gli altri onori che le furono fatti assicurino non essere essa una traditrice. Anche Livio fa cenno di questa versione della leggenda: « Sunt qui eam, ex pacto tradendi quod in sinistris manibus esset, directo arma petisse dicant; et fraude visam agere, sua ipsam peremptam mercede. — Un racconto simile a quello di Tarpea lo troviamo in Clitofone (Γαλατικά), secondo il quale, il re gallico Brenno indusse Demonice di Efeso a tradire la sua patria; questa v'acconsentì, a patto le si dessero in compenso le maniglie e le collane d'oro. I Galli le gettarono addosso per ordine del re i loro ornamenti, ond'ella ne rimase soffocata.

chiede in compenso della sua offerta i loro scudi; ma, tradita dal messaggio, viene da essi uccisa. — Impadronitisi i Sabini del Campidoglio, vengono coi Romani a furiosa tenzone. A capo di questi combatteva Osto Ostilio, Metto Curzio alla testa di quelli. Ostilio cade, ed i Romani si sbandano e si danno alla fuga. In tale strettezza Romolo alza le mani al cielo e promette di costruire a Giove un tempio se questi mutasse la fortuna della giornata (1). Finita la preghiera, ecco mostrarsi i prodigiosi suoi effetti. Metto Curzio viene incontanente gettato nello stagno che fu detto dal suo nome *lacus curtius*, e salva a stento la vita (2). Quindi di nuovo guerra; già e l'una e l'altra parte furiosamente si azzuffano, quando le donne rapite, omai fatte spose ai rapitori, si mossero di mezzo alle armi dei padri e dei nuovi mariti, piangendo e pregando quinci a non renderle orfane, quindi a non vedovarle. — Ovidio (*Fasti*, III, 215 e seg.) canta nel modo seguente lo spettacolo della mediazione delle Sabine:

« Iam stabant acies ferro mortique paratae;
Iam litus pugnae signa daturus erat.
Cum raptae veniunt inter patresque virosque;
Inque sinu natos, pignora cara, ferunt,

(1) È questo il tempio di Giove Statore, il quale, secondo Plutarco, era situato fra la *Summa sacra* e la *Summa nova via*, presso la *Porta mugionia*. Vedi Becker, *Manuale delle antichità romane*, Lipsia 1843, tom. I, pag. 112 e seg.

(2) Secondo un'opinione più diffusa, quel lago o, per meglio dire, quello stagno fu appellato *lacus curtius*, da M. Curzio, che, circa quattro secoli dopo il ratto delle Sabine, vi si sprofondò. « Lacum curtium (dice Livio, VII, 6), non ab antiquo illo T. Tatii milite Curtio Metto, sed ab hoc appellatum. »

465,939

STORIA
PRIMITIVA DI ROMA

COMPILATA

DIETRO LE OPERE DEI CRITICI
MODERNI

DA

FRANCESCO BERTOLINI

Fascicolo 2.°

1860

PRESSO G. B. PARAVIA E COMP.[I]

MILANO
Galleria De-Cristoforis,
Num. 16.

TORINO
Sotto i Portici del Palazzo
Municipale.

Ut medium campi passis tetigere capillis,
In terram posito procubuere genu;
Et, quasi sentirent, blando clamore nepotes
Tendebant ad avos brachia parva suos.
Tela viris animusque cadunt: gladiisque remotis,
Dant soceri generis, accipiuntque, manus. »

Allora si fa tregua, e si conchiude pace e perenne alleanza (1). I due popoli dovevano formare un solo stato, del quale Romolo e Tazio fossero re con pari potestà ed onore; e tutti insieme dovevano chiamarsi *Quiriti*. Alle donne era Roma debitrice della propria salvezza: onde Romolo le volle perennemente gloriate, istituendo la festa delle *Matronali*, chiamando dal loro nome le trenta curie, e concedendo ad esse speciali diritti e favori, come, per es., che incontrandosi con matrone si dovesse lasciare ad esse la parte diritta, che chi offendesse il loro pudore con parole e con atti, dovesse comparire innanzi al giudice criminale, che nessuno altro servizio domestico venisse loro imposto fuorchè il lavoro della lana, e che quegli il quale ripudiasse la propria moglie per altri motivi che l'adulterio, l'avvelenamento, o il furto delle chiavi, dovesse darle la metà del suo, e cedere l'altra metà a vantaggio del tempio di Cere (2).

Per tal modo la città s'ingrandì di due nuovi colli, del Celio e del Quirinale. Il primo venne assegnato a Romolo insieme col Palatino, il secondo a Tazio col-

(1) Secondo Cicerone, *De rep.*, II, 8, 14, 14, il trattato di pace fu conchiuso dalle stesse matrone: « Matronis ipsis quae raptae erant orantibus.... matronae oratrices pacis et foederis. »

(2) Plutarco, *Rom.*, 15, 20.

Digitized by Google

l'Aventino. Luogo di convegno dei due re era il Foro, il quale giaceva in mezzo fra il territorio dell'uno e quello dell'altro (1).

Così regnarono essi concordemente per cinque anni; decorsi i quali, Tazio perì vittima dell'odio dei Laurenti, che lo assassinarono nell'occasione ch'ei recossi a Lavinio per celebrarvi l'annua festività in onore degli dêi penati (2).

Romolo, rimasto ora solo capo delle tribù collegate, saviamente le governò per l'intero corso di sua vita (3). Guerreggiò i Fidenati, i quali, ingelositi pel fiorire di Roma, avevano invaso il territorio romano, e s'impadronì della loro città (4); punì i cittadini di Cameria che gli si erano ribellati, e col bottino ad essi tolto consacrò a Vulcano una quadriga di bronzo, accanto alla quale pose la propria effigie con un'inscrizione greca delle sue imprese (5); assalse i Veienti, che, dopo la caduta di Fidene, si erano messi in arme; ne lasciò morti 14000, de' quali più di 7000

(1) Dionigi, II, 51, 52. Secondo Tacito (*Annali*, XII, 24), fu Tazio e non Romolo che unì a Roma il Foro ed il colle capitolino.

(2) Plutarco (*Rom.*, 23, 24) assegna a cagione di tale misfatto le crudeltà che i parenti di Tazio aveano altra volta impunemente usate verso gli ambasciadori di Laurento. — A questo fatto allude anche il seguente verso di Ennio (*Annali*, I, 151). « O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti. »

(3) « Post interitum Tatii, dice Cicerone (*De rep.*, II, 8, 14), quum ad eum potestatus omnis recidisset, quamquam cum Tatio in regium consilium delegerat principes, qui appellati sunt propter caritatem patres, — quamquam ea Tatio sic erant descripta vivo, tamen, eo interfecto, multo etiam magis Romulus patrum auctoritate consilioque regnavit. »

(4) Dionigi, II, 53. Livio, I, 14. Plinio, *Hist. nat.*, XVI, 5.

(5) Dionigi, II, 50-54. Plutarco, *Rom.*, 24.

Digitized by Google

uccisi di sua mano, e conchiuse coi superstiti una tregua di cento anni, patto gli cedessero il tratto di terra lungo il Tevere detto dei *sette pagi* e le saline situate alla foce di esso fiume (1).

Ridotti in soggezione i rivoltosi, ed assicurati i nuovi confini dello stato, Romolo intese a ben ordinarlo mediante savie istituzioni. Anzitutto divise il popolo romano nelle due classi dei patrizii e dei plebei, e lo distribuì in tre tribù, suddivise in trenta curie ed in trecento genti (2). Creò un *consiglio de'vecchi*, il quale indirizzasse il re in ogni caso di peculiare importanza (3). Da ultimo organizzò lo stato dal lato militare, creando un esercito di tremila fanti ed istituendo tre centurie de' cavalieri (4).

Di mezzo a'suoi trionfi Romolo fu colpito dalla morte. Come questa avvenisse è incerto. Alcuni lo fanno scomparire nel dì delle *None Caprotine* in mezzo a fulmini e tuoni, mentr' egli arringava a' suoi guer-

(1) Dionigi, II, 55. Livio, I, 15. — Per tutte queste imprese, soggiunge qui Livio, Romolo procacciò al giovine suo stato tale stima presso tutti i popoli vicini ch'esso godette per ben quarant' anni, dopo la sua morte, di una pace non mai interrotta.

(2) Dionigi, II, 7, 8. Livio, I, 13, 16, e Cicerone, *De rep.*, II, 8, segnano quest' ultima divisione al tempo del comune governo di Romolo con Tazio.

(3) Cicerone, *De rep.*, II, 10, 17. Macrobio, I, 12, 16: « Fulvius Nobilior in Fastis Romulum dicit, postquam populum in maiores iunioresque divisit, ut altera pars consilio, altera armis rempublicam tueretur, in honorem utriusque partis hunc (mensem) majum, sequentem iunium vocasse. »

(4) Servio (*Aen.*, XI, 603) vuole che le tre centurie de' cavalieri si chiamassero *celeres* « vel a celeritate, vel a duce Celere, qui dicitur Remum occidisse, in cuius gratiae vicem a Romulo fieri tribunus equitum meruit. »

rieri (1): altri lo fanno assassinare dai senatori in pena delle crudeltà da lui operate negli ultimi anni del suo governo (2); ed altri lo fanno uccidere, durante un ecclissi solare, dai Sabini accolti in Roma (3).

Critica. Le tradizioni intorno il governo di Romolo e la sua fine furono narrate, siccome le altre che più sopra discorremmo, da scrittori i quali, nè viveano in tempi assai rimoti, nè avevano innanzi a sè verun documento atto a provarne la verità. Per lo contrario, sembra che l'intero racconto, meno poche eccezioni, sia un mosaico di etiologiche leggende, le quali in origine fossero l'una dall'altra disgiunte, e più tardi venissero dagli etiologi insieme collegate. Noi veggiamo difatti mettersi la leggenda dell'asilo in rapporto causale col ratto delle Sabine, quantunque ella vesta il carattere di una leggenda locale, nè fosse primitivamente in veruna attinenza coll'altra.

Affine di meglio apprendere le diverse significazioni che furono date a codeste leggende, converrà che le discorriamo partitamente, seguendo possibilmente l'ordine in che le abbiamo sopra esposte. — Cominciamo da quella dell'asilo e del ratto delle Sabine.

(1) Ennio (*Ann.*, I, 177) sa persino riferire i lamenti espressi del popolo dopo la sparizione di Romolo:

« Pectora dura tenet desiderium simul inter
Sese sic memorant. O Romule, Romule die,
Qualem te patriae custodem dii genuerunt!
Tu produxisti nos intra luminis oras,
O pater, o genitor, o sanguen dis oriundum. »

(2) Dionigi, II, 56. Anche Livio (I, 16) risguarda la seconda tradizione come più verisimile della prima, ritiene però che questa fosse più diffusa dell'altra.

(3) Plutarco, *Rom.*, 27.

Digitized by Google

Se noi chieggiamo agli storici antichi, così pagani (1) come cristiani (2), quale sia l'essenza storica di codesta leggenda, li udiamo risponderci: mostrarsi per essa che la primitiva popolazione di Roma si componesse di gente profuga e bandita. Contro questa opinione i moderni critici osservano: non potersi riferire la significanza che gli antichi danno all'asilo, vale a dire di ricovero di banditi e faziosi, ad una parte ragguardevole della popolazione romana, conciossiachè quello fosse un angusto spazio sul Campidoglio, e servisse di difesa solamente entro i suoi confini (3): essere l'istituzione dell'asilo di greca origine, non già romana od italica, come prova la mancanza di una divinità indigena che lo protegga e tuteli (4).

Per queste ed altre ragioni, concludono essi, non si può ammettere che il comune di Roma primitiva siasi formato con individui casualmente raccoltisi, e la leggenda dell'asilo vuolsi risguardare quale rappresentazione mitica del carattere dello stato romano,

(1) Livio, II, 1: « Illa convenarum plebs transfuga ex suis populis. » Giovenale, *Sat.*, VIII, 272-275:

« Et tamen, ut longe repetas longeque revolvas,
Nomen ab infami gentem deducis asylo
Maiorum primus quisquis fuit ille tuorum,
Aut pastor fuit aut illud quod dicere nolo (latro). »

Anche Giustino chiama i convenuti all'asilo: « Colluvies convenarum. »

(2) Cipriano, *De idol. van.*, cap. 3. Lattanzio, *Inst.*, II, cap. 13. Sant'Agostino, *De civ. Dei*, I, 34. Orosio, II, 4, ed altri.

(3) Così Niebuhr, *Stor. rom.*, II, 271.

(4) Hartung, *Relig. dei Romani.* Ihne, *The Asylum of Romulus*, nel *Museo Classico*, vol. III, 1845. Uccelli, *Altre viste*, ecc. Schömann, *De Tullo Hostilio*, 1847. Ihering, *Essenza del diritto romano*, Lipsia 1852. Hegel, *Filosofia della storia*, Berlino 1840.

desunta dalla falsa supposizione che Roma abbia cominciato con nulla e prodotto tutto da sè stessa.

Quanto sono concordi i moderni nel ritenere siccome mitica la leggenda dell'asilo, altrettanto dissentono essi nello indicarne l'origine. Ihne, per es., opina doversi questa rinvenire nel *ius exulandi*, che noi troviamo esistere ai tempi storici fra i Romani ed i Latini. Schömann vuole invece che la leggenda sia stata inventata da uno di quegli storici greci i quali scrissero intorno all' archeologia romana, inserendovi in copia favole ed invenzioni. Schwegler, da ultimo, asserisce che essa attinga la sua origine alla falsa rappresentazione del rapimento delle Sabine. Secondo Schwegler, sembrerebbe dunque che i propagatori della leggenda dell'asilo abbiano tratto argomento dall'idea che i primitivi abitanti di Roma erano senza donne, nè avevano potuto ottenerne altrove, per concludere che essi dovevano essere sbanditi avventurieri, un rifiuto dei popoli circonvicini. —

Come la leggenda dell'asilo, così pure quella del ratto delle Sabine è dai moderni riguardata quale mito. Come poi debbasi questo interpretare, è fra essi controverso. Roulez (1) ritiene che esso alluda ai riti nuziali ed alla istituzione giuridica detta *conventio in manum*, che i Romani tolsero dai Sabini.

Schwegler vuole invece ch' esso sia derivato dal concetto nazionale che i Romani eransi formati del connubio e dei riti nuziali. « Presso la più parte dei popoli dell'antichità, soggiunge egli, era il connubio originariamente una rapina, e solo con violenza la donna

(1) Roulez, *Sur la légende de l'enlèvement des Sabines*, nel *Recueil encyclop. belge*, Juillet 1834.

Digitized by Google

era data a marito. » Di questo antico costume conservarono i Romani, nei tempi posteriori, alcune forme caratteristiche. Presso di essi, infatti, veniva tolta la vergine con apparente violenza dal grembo della madre e menata nella casa dello sposo. — *Rapi simulatur*, dice Festo, *virgo ex gremio matris, cum ad virum trahitur*, — e, giuntane sulla soglia, veniva levata dai paraninfi e portata dentro la casa. Da questa rappresentazione trasse pure origine il costume che non si dovessero celebrare le nozze in giorno festivo (1).

Lewis, finalmente, rigetta le diverse interpretazioni di questa leggenda fatte dai moderni, ed avvisa che, volendosi riguardare Romolo e Tazio quali protagonisti di un dramma favoloso, non debbasi, per naturale conseguenza, ritenere siccome storica l'esistenza primitiva di uno stato romano e sabino sui colli palatino e capitolino, nè derivare la leggenda del rapimento delle Sabine dalla mancanza di connubio fra quei due popoli. —

Il mito pone il ratto delle Sabine nel dì sacro al dio Conso. Intorno al carattere di questo nume varie sono le opinioni degli antichi e dei moderni scrittori. Livio (I, 9), Strabone (V, 3, 2) e Plutarco (*Rom.*, 13) vogliono che il dio Conso fosse lo stesso *Neptunus Equester*, come dimostra il nome di *Equiria* dato ai giuochi che Romolo instituì ad onore di lui. Dionigi, Festo e Tertulliano (*De spect.*, cap. 5) affermano in-

(1) Macrobio, *Saturnali*, I, 15, 21 : « Nuptiis copulandis kalendas, nonas et idus devitandas censuerunt maiores nostri : hi enim dies praeter nonas feriati sunt, feriis autem vim cuiquam fieri piaculare est; ideo tum vitantur nuptiae, in quibus vis fieri virginibus videtur. »

Digitized by Google

vece, che Conso fosse un dio degli occulti consigli, ed il suo altare portasse la seguente inscrizione: *Consus consilio, Mars duello, Lares comitio potentes.* Alla prima opinione si soscrissero, fra i moderni, Hüllmann, Gerlach e Bachofen (1); Niebuhr si accostò alla seconda. Altri invece, come Hartung, Geppert (2), Rückert e Schwegler, le impugnarono entrambe, osservando, rispetto alla prima, che il popolo della città palatina, dedito alla pastorizia, senza navi e senza commercio, non poteva celebrare giuochi festivi in onore del dio dell'oceano; che le Consuali erano originariamente feste pastorali, siccome rilevasi dalle parole di Varrone — *sibi pastores ludos faciunt coriis consualia,* — nè potevano quindi essere consacrate a Nettuno; finalmente, che un Poseidone Ippio si riscontra solamente nella mitologia greca, mentre l'italico Nettuno non trovasi in veruna relazione col domatore di cavalli (3). Rispetto alla seconda opinione, osservarono quegli storici, il nome *Consus* non poter linguisticamente derivare nè da *consilium* nè da *consulo;* essere quindi affatto erroneo l'identificarlo col nume degli occulti consigli, bensì doverlosi riguardare qual dio del Tartaro, come appare dall'essere la sua ara coperta di terra tutto l'anno, meno il tempo delle Consuali, e dal rito con che queste si celebravano (4).

(1) Hüllmann, *Dissertatio de Consualibus,* Bonn 1819. Gerlach e Bachofen, *Storia dei Romani,* Basilea 1851-53.

(2) Gepperl, *Dei ed eroi,* pag. 438.

(3) Questo fatto fu pure osservato da Dionigi (I, 33), il quale disse le Consuali di origine greca, importate nel Lazio dall'arcade Evandro.

(4) Dionigi, II, 31. Plutarco, *Rom.,* 14. Tertulliano, *De spectaculis:* «Et nunc ara Conso illi in Circo defossa est ad primas metas terrae.»

Digitized by Google

Ora, se Consso era un nume del Tartaro, nota qui Schwegler, facilmente si chiarisce perchè il mito abbia posto il ratto delle Sabine e la consumazione dei primi connubii romani nel giorno sacro ad esso; essendo le divinità ctoniche in istretto rapporto colla fecondità della terra e degli animali, e richiedendo esse dai giovani sposi sacrificii ed olocausti solenni per concedere loro prole numerosa (1). — Come nel corpo intero della leggenda, così pure nelle singole sue parti apparisce il mito. Mitico è il periodo di quattro mesi, che il più antico degli annalisti (2) segna tra la fondazione di Roma e il rapimento delle fanciulle, avvegnachè la festa delle Consuali cadesse nel 18 agosto, vale a dire nel quarto mese dopo le Palilie; mitico è parimente il numero delle donne rapite, che la primitiva tradizione fa salire a trenta (3), e che gli storici posteriori, trovandolo soverchiamente tenue, portarono arbitrariamente a 527 (4), od a 683 (5), o finalmente ad 800 (6). —

(1) Questa ipotesi è avvalorata pure dalla etimologia del nome *Consus*, derivando esso dalla radicale *su*, che indica *generare, parere*. Così Bopp, *Glossar. sanscrit.*, pag. 377. Pott, *Ricerche etimologiche*, I, 214.

(2) Fabio Pittore presso Plutarco, *Rom.*, 14.

(3) Sarebbe mai questo numero un simbolo delle trenta curie, come alcuni moderni affermano? In tal caso questa tradizione si fonderebbe sovra un anacronismo, avvegnachè le curie, prima dell'aggiunta dei Sabini, non potessero salire a trenta. Cicerone, *De rep.*, II, 8, 14, e Servio, *Aen.*, VIII, 638, riferirono il numero trenta di Fabio Pittore alle mediatrici di pace: « Intervenientibus postea trigintis feminis iam enixis de illis quae raptae erant, pax facta est. »

(4) Valerio Anziate presso Plutarco, *Rom.*, 14.

(5) Dionigi, II, 30.

(6) Plutarco, *Comp. Thesei et Romuli*, 6.

ma ad un re gallico del quale essa era innamorata; e, secondo Antigono (1), storico anteriore a Polibio, essa era figlia di Tazio, ed essendo stata disonorata da Romolo, fu uccisa dal padre. — Simili discordanze si osservano fra i critici moderni nell'indicare l'origine di essa leggenda. — Schlegel, che noi già apprendemmo a conoscere per la sua mania di grecizzare tutte le romane tradizioni, vuole che questa pure sia stata cavata dalle leggende dei greci eroi, e segnatamente da quella di Scilla, che uccide suo padre Niso e tradisce la città di Megara al re Minos, amante di lei (2). — Schwegler impugna questa ipotesi, avvertendo che Tarpea non tradì già la rôcca per amore verso Tazio, ma corrotta dagli ornamenti d'oro che portavano in braccio i suoi nemici; e conclude che codesta leggenda è nazionale al pari di molt'altre e si fonda sopra condizioni locali. — Niebuhr opina che la leggenda di Tarpea vivesse da venticinque secoli nella bocca del popolo (!).

Considerata nella sua primitiva natura, Tarpea apparisce più presto quale divinità che quale persona storica. Ciò si rileva dalle antiche tradizioni, le quali la fanno soggetto del culto divino (3). Ed avvegnachè fosse consuetudine degli antichi Romani di far presiedere ad ogni luogo del territorio di Roma una divinità, così ella fu istituita dea protettrice della rupe tarpea, e più tardi fu convertita in una donna traditrice per fondare la scelta della rupe da cui si faceano precipitare i traditori della patria. —

(1) Presso Müller, *Fragm. hist. graec.*, IV, 305.

(2) Apollod., III, 15. Pausania, II, 34.

(3) Dionigi, II, 40. La sua effigie si trovava in « aede Iovis Metellina, » come nota Festo, pag. 363, *Tarpeiae*.

La lotta fra le due tribù finì colla fusione di esse in un solo stato: così narra la tradizione. Come poi avvenisse tale fusione è fra gli antichi controverso. Dionigi (II, 46) afferma che i Sabini di Tazio venissero distribuiti fra le tribù e le curie dei primitivi Romani, la qual cosa, per la diversità stessa dei sacri riti, non sembra punto possibile.

Varrone (1) vuole che i Sabini, dopo che si furono riconciliati coi Romani, prendessero stanza sul colle Aventino. Questa tradizione sembra sia stata inventata collo scopo di chiarire il nome di *Quiriti* che venne più tardi dato ai plebei abitanti dell'Aventino.

Servio (*Aen.*, VII, 709) ritiene che i Sabini fossero pareggiati in tutti i diritti ai Romani, eccettuato quello del suffragio. Eccone il passo: « Post factum inter Romulum et Titum Tatium foedus recepti in urbem Sabini sunt, sed hac lege, ut in omnibus essent cives romani, excepta suffragii latione; nam magistratus non creabant (2). »

Niebuhr interpreta il racconto di Servio nelle due seguenti maniere: o in esso sono scambiati i Sabini di Tazio con quelli del quinto secolo, i quali dopo la vittoria di M. Curio furono costretti ad accettare la cittadinanza cerite; ovvero è forza ritenere che i Romani di Romolo e i Sabini di Tazio, mediante la conchiusa alleanza, sieno venuti puramente in rapporti isopolitici; nel quale ultimo caso rimane tuttavia da

(1) Presso Servio, *Aen.*, VII, 657: « Sabinos a Romulo susceptos istum accepisse montem, quem ab Avente fluvio provinciae suae appellaverunt Aventinum. »

(2) Da questo racconto Peiersen (*De orig. hist. romanae*) crede di poter inferire, che dai Sabini di Tazio sia sorta la plebe romana (!).

vedere se quei rapporti di eguaglianza fossero l'effetto di una lunga e sanguinosa lotta sostenuta dalle due tribù, ovvero della preponderanza dei Sabini sopra i Latini. Già Velleio Patercolo (1) osservò a favore di questa seconda ipotesi, essere cosa assai inverisimile che la piccola città sul Palatino, siccome le altre sul Tevere e sull'Anio, potesse lungamente resistere contro i gagliardi irrompenti Sabini. La verità di questo fatto trapela dalla stessa tradizione romana: i Sabini sono in possesso della rôcca, e Roma è sull'orlo della ruina. Tazio è chiamato tiranno (Ennio, *Annali*, I, 151) e viene ucciso nella metropoli del Lazio perchè ricusa di esercitare la giustizia; ricordo non dubio dell'antica dipendenza dei Romani. A questo aggiungasi che i più valenti archeologi, come Varrone e Valerio Flacco, ponevano sempre i Tizii davanti ai Romani, ed i Luceri dopo di questi: il qual ordine è altra prova dell'antica sommessione dei Romani verso i Sabini (2).

Allo stesso resultamento ci condurrebbe il nome di Quiriti che venne imposto alla nazione romana, quando si potesse provare che primitivamente quel nome comprendeva i Sabini del Quirinale a motivo della loro discendenza da Curi, siccome Varrone e Livio affermano (3). Ciò non è però possibile a cagione delle di-

(1) « Id gessit Romulus adiutus legionibus avi sui (Numitoris); libenter enim his, qui ita prodiderunt, accesserim, cum aliter firmare urbem novam tam vicinis Etruscis ac Sabinis cum imbelli et pastorali manu vix potuerit. »

(2) Così Niebuhr, *Stor. rom.* Huschke, *La costituzione di Servio Tullio*, 1838. Ihne, *Ricerche intorno la storia della costituzione romana*, 1847. Lange, *Ant. rom.* Schwegler, *Stor. rom.* Bultmann, *La mitologia dei Romani*, ecc.

(3) Varrone, *De lingua latina*, VI, 68: « Quiriles a Curetibus, ab his qui cum Tatio rege in societatem venerunt civitatis. » Livio, I, 13: « Quirites a Curibus appellati. »

scordanti opinioni degli antichi e de' moderni scrittori. Fra quelli, Festo (1) vuole che Quiriti si chiamassero e i Romani e i Sabini dopo la loro unione; e Paolo Diacono fa derivare il nome Quiriti da *curis* o *quiris*, che nell'idioma sabellico indica *lancia* od *asta* (2); ond'esso, secondo questa interpretazione, corrisponderebbe al nome di *guerrieri*. — Fra i moderni, Pott, Becker, Lange e Mommsen (3) lo fanno derivare da *curia*, conciossiachè ei dinotasse i cittadini autorizzati a votare nelle curie. — Niebuhr ne trova la radicale in *Quirium*, pretesa città dei Sabini sull'Aventino, e vuole che esso risguardasse solamente i Sabini, perciocchè nelle preci venisse usata la formola *Populus romanus Quirites* o *Quiritum*, e Livio si valesse talvolta (p. es., VIII, 6) dell'espressione *populo romano Quiritibusque*. Il critico tedesco però non avvertì che quest'ultima formola è identica a quella *pro patria Quiritibusque romanis* usata da Livio stesso (V, 41). — Schlegel ritiene che il nome Quiriti fosse eguale a *Caerites*, vale a dire cittadini di Cere. — Hartung, finalmente, vuole ch'ei derivasse da *Quilia* =*culina*, donde *quirites* =*quilites* o *quilini*, ed indicasse commensali e compagni pastori (!). —

Il doppio governo di Romolo e Tazio ebbe fine coll'assassinio di questo. — Schwegler vuole che tale as-

(1) « Quirites autem dicti post foedus a Romulo et Tatio percussum communionem et societatem populi factam indicant. »

(2) A questa interpretazione si soscrissero Göttling, *Storia della cost. romana*. Vico, *Opere*, ediz. Ferrari, tom. IV, 442. Schömann, *De Tullo Hostilio*. Ihering, *Essenza del diritto romano*. Uccelli, *Altre viste*, ecc.

(3) Pott, *Ricerche etim.*, II, 588. Becker, *Manuale*, ecc. Lange, nel vol. 67 degli *Annali di Jahn*, 1853, pag. 42. Mommsen, *Dialetti dell'Italia inferiore*, 1850.

sassinio si riferisca alle sanguinose lotte dei Romani coi Sabini, e sia, al pari della uccisione di Remo, col quale Tazio presenta grande analogia, un mito religioso, di che gli stessi Romani posteriori nulla di certo sapevano. — Mommsen ritiene invece che esso alluda, al pari della leggenda di Ercole, all' abrogazione dell'usanza fra i popoli antichi prevalente, che il sangue versato non si potesse altramente versare che col sangue del colpevole o di colui che iniquamente lo proteggesse. — Lange, finalmente, ravvisa nella morte violenta del re sabino una certa prevalenza di fatto ottenuta dai Romani sopra i Tizii, non ostante la loro eguaglianza giuridica. —

Le imprese e le istituzioni che la leggenda assegna a Romolo sembrano desunte dal concetto che gli antichi si formarono di lui. Secondo essi, Romolo è il rappresentante dell' indole guerriera della nazione; perciò egli dee avere fondato il giovine suo stato sulla violenza, ed infuso nel suo popolo il sentimento della guerra e l'uso continuo dell'armi (1). Non è negabile, nota qui Schwegler, che tale concetto sia fondato sopra un giusto principio. Infatti, ogni stato segue le condizioni della sua origine, nessuno può cangiare il suo storico fondamento: e se vera è la sentenza di Sallustio (*Catil.*, 2) che « imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est, » non falsa del tutto è l'illazione inversa, che i mezzi co' quali uno stato si mantiene sieno, di regola, eguali a quelli di sua fon-

(1) Le parole che Romolo dirigeva a' suoi sudditi si riferivano quasi sempre all'esercizio ed all'uso dell'armi. « Proinde rem militarem colant, » dice Livio, I, 16; ed Ovidio, *Fasti*, II, 508: « Patrias artes militiamque colant. »

dazione, e quindi, che uno stato il quale solo a mezzo dell'armi conservasi, all'armi debba pure la sua origine.

Niebuhr però osserva che le guerre dalla leggenda attribuite a Romolo sono ben poca cosa per un principe il quale vuolsi abbia fondato uno stato marziale e, colle sole spedizioni, imbarbarito il suo popolo. A questo aggiungasi, che buona parte de' suoi conquisti, come quello del territorio dei sette pagi e delle saline alla foce del Tevere, sono opera de' suoi successori (1); e l'assalto della infedele Fidene è un fatto il quale tante volte ripetesi nella storia romana, che veramente sembra sia stato moltiplicato dagli scrittori colla mira di riempire le lacune degli annali dei re. —

Come le istituzioni militari, così pure le fondamentali leggi politiche del giovine stato dovevano assegnarsi al suo fondatore (2). Noi veggiamo infatti ascriversi a Romolo la divisione del popolo in tribù e in curie, nelle due classi dei patrizii e dei plebei, e l'ordinamento del patronato e della clientela.

Già Vico (2.ª ediz. Ferrari, V, 86-87) impugnò il racconto di Dionigi, che il popolo romano, ai tempi di Romolo, si componesse di patrizii e di plebei; ed asserì che « Romolo dentro l'asilo aperto nel Luco fondò Roma sopra le clientele, le quali furono protezioni in cui i padri di famiglia tenevano i rifuggiti nell'asilo in qualità di contadini giornalieri che non avevano niun privilegio di cittadino e niuna parte di

(1) Secondo Livio (I, 33), fu Anco Marcio quegli che conquistò le saline del Tevere.

(2) Livio, I, 8: « Rebus divinis rite perpetratis, vocataque ad concilium multitudine, quae coalescere in populi unius corpus nulla re, praeterquam legibus, poterat, iura dedit. »

civil libertà; e perchè vi erano rifuggiti per aver salva la vita, i padri proteggevano loro la libertà naturale col tenerli partitamente divisi in coltivare i loro campi, de' quali così dovette comporsi il fondo pubblico del territorio romano, come di essi padri Romolo compose il senato. »

Dopo Vico, Niebuhr, Ambrosch, Becker, Arnold, Newman e Schwegler (1) impugnarono pure la narrazione dello stesso Dionigi, che la plebe, ai tempi di Romolo, facesse parte delle curie, adducendo le seguenti argomentazioni: che, in quel caso, non saprebbesi spiegare come la diversità dei *sacra* fosse il principale impedimento del connubio fra i patrizii e i plebei; non potrebbesi intendere come un atto di conferma delle curie si appellasse *auctoritas patrum* o *patriciorum*; nè finalmente saprebbesi interpretare il passo di Livio (X, 8) « semper ista audita sunt eadem, vos (patricios) solos gentem habere, » mentre è omai certo, che le genti non fossero che organiche suddivisioni delle curie (2). Inoltre, soggiungono quei critici, se prestasi fede al racconto di Dionigi, la storia della costituzione romana riesce affatto enimmatica. Ed in vero, i patrizii non avrebbero in tal caso avuto comizii proprii, conciossiachè quelli delle tribù constassero di soli plebei, e quelli delle centurie comprendessero l'intera

(1) Niebuhr, *Stor. rom.* Ambrosch, *Studii*, ecc. Becker, *Manuale delle ant. romane*, Lipsia 1843-53. Arnold, *History of Rome*, Londra 1848-1850. Newmann, *Regal Rome, an introduction to roman history*, Londra 1852. Schwegler, *Stor. rom.*

(2) Lange (op. cit., pag. 168) vuole che le genti fossero famiglie diramate per il corso di molte generazioni, in modo che gl'individui che le componevano potessero bensì dimostrare la loro derivazione da un comun progenitore, ma non il grado di agnazione.

Digitized by Google

nazione (1). La qual cosa è affatto contraria al carattere della primitiva costituzione romana, tanto più se avvertasi che nei comizii curiati si decideva secondo la pluralità dei voti, si sancivano le proposte degli altri comizii e si eleggevano gl'interrè (2).

Altra fra le politiche istituzioni assegnate a Romolo si è quella del senato. Intorno ad essa dissentono le narrazioni degli antichi. Cicerone racconta (*Rep.*, II, 8, 14) che « Romulus in regium consilium delegit principes qui appellati sunt propter caritatem patres. » Dionigi, invece, vuole (II, 7) che Romolo abbia eletto il solo *princeps senatus*, e che i novantanove senatori sieno stati eletti dalle tribù e dalle curie. Tale racconto, osservano qui i moderni critici (3), veste il carattere di una mal ponderata invenzione; imperciocchè la leggenda non risguardò i cento senatori di Romolo quale rappresentanza delle tre tribù unite, bensì della sola dei Ramni. Quei critici asseriscono poi che il senato, al tempo dei re, fosse, al paro del consiglio de' parenti convocato dal *paterfamilias*, una rappresentanza delle genti tenute a prestare assistenza al re col proprio consiglio ogniqualvolta fosse stato da lui interpellato. « Da ciò rilevasi, soggiunge qui Mommsen, come

(1) Anche Bachofen e Gerlach avvertirono tale assurdità e, per toglierla, fecero ricorso alla strana opinione che vi avessero tre comizii curiati, uno di soli patrizii, l'altro di soli plebei, ed il terzo di entrambe le classi (!).

(2) Veggasi Becker, op. cit., II, 1, 299, nota 610.

(3) Roulez, *Observations sur divers points obscurs de l'histoire romaine*, 1856. Niebuhr, *Stor. rom.* Göttling, *Storia della costituzione romana*, Halle 1840. Waller, *Storia del diritto romano*, Bonn 1845. Mercklin, *La cooptazione dei Romani*, Lipsia 1848. Peter, *Storia di Roma*, 1853. Mommsen, *Storia romana*, Berlino 1856.

Digitized by Google

la carica di senatore durasse, non in via di diritto, bensì in via di fatto, per tutta la vita, e come il numero de' senatori fosse mai sempre uguale a quello delle genti (1). »

Oltre delle militari e politiche istituzioni, suolsi pure ascrivere a Romolo la promulgazione di certe leggi risguardanti il culto ed il diritto privato (2). — Intorno ad esse è opinione dei critici moderni (Schwegler, Lewis, Lange e Mommsen) che fossero sacre prescrizioni sancite dalla consuetudine, originate al tempo dei re e, sotto il nome di essi, raccolte dai pontefici poco dopo la legislazione delle dodici tavole.

La fine di Romolo, quale ci viene narrata dalla prima tradizione, trovasi in naturale rapporto colla sua origine. Egli, che era venuto alla luce in modo così portentoso, non poteva scomparire dalla terra che per via di un eguale portento. Tale apoteosi è dai moderni risguardata qual parto della mitologia greca. Ciò apparisce chiaramente dal parallelo col mito d'Ercole. Anche questi è portato in cielo in mezzo a tuoni,

(1) Vedi sotto a pag. 177.

(2) Sembra che le pretese leggi romulee fossero contenute nella raccolta papiriana, siccome rilevasi dal seguente passo di Pomponio (*De origine iuris*, § 2): « Leges quasdam et ipse Romulus curiatas ad populum tulit; tulerunt et sequentes reges: quae omnes conscriptae extant in libro Sexti Papirii. » Tacito non riconosce le leggi di Romolo: « Nobis Romulus, dic' egli (*Annal.*, III, 26), ut libitum imperitaverat: deinde Numa religionibus et divino iure populum devinxit, repertaque quaedam a Tullo et Anco: sed praecipuus Servius Tullius sanctor legum fuit. » Una raccolta critica delle leggi dei re trovasi presso Dirksen, *Critica ed interpretazione dei fonti del diritto romano*, 1823.

ha nemica Hera e mena in moglie una dea (1). «.Se poi si consideri, nota qui Mommsen, che il più antico ed illustre personaggio di Roma, Numa Pompilio, non fu mai venerato in Roma qual dio, al pari di Teseo ad Atene, si rileverà che l'origine dell'apoteosi di Romolo, oltre che straniera, è pur anco assai tarda. » — Ambrosch e Schwegler ne segnano qual primo inventore il poeta Ennio, che era assai versato nella mitologia dei Greci; ed asseriscono che la leggenda primitiva abbia fatto scomparire Romolo, al pari di Enea (*et nusquam comparuit*), di Latino e di altri personaggi mitici.

Il nome di Quirino che fu dato a Romolo è, secondo i critici moderni, un simbolo della fusione della eguaglianza giuridica dei Latini e de'Sabini; ed il culto di esso è un parto della potenza irresistibile e prevalente dell'Asta sabina. « I posteri poi confusero, soggiunge qui il nostro Uccelli, verisimilmente Quirino con quel personaggio mitico che aveva dalla tradizione poetica ricevuto il nome di Tazio (*Tata*, padre); e più tardi si fece un'altra confusione di Tazio con Romolo, e questi fu detto il *padre* Quirino. »

La tarda origine della confusione di Romolo con Quirino è pure attestata dal fatto, che la leggenda fa scomparire Romolo nel dì festivo delle None Caprotine (7 luglio), anzichè in quello delle Quirinali (17 febbraio).

(1) Ercole, dopo di essersi riconciliato con Hera, si maritò con Ebe sua figlia; così Apollod. (II, 7, 7): e Romolo, quale Quirino, condusse in moglie Hora, detta da Ennio (*Annal.*, I, 19) *iuventutis dea*.

Digitized by Google

Le None Caprotine erano una festa di muliebre fecondità, la quale conseguivasi particolarmente colla purificazione e colla lustrazione. Tale festività è al tutto simile a quella delle Lupercali; conciossiachè in entrambe sostenesse la capra, qual simbolo di fecondità, una parte importante, e la simbolica fuga del popolo (*Poplifugium*), che nelle None Caprotine significava il conseguimento della lustrazione, rammentasse il *discurrere* dei Luperci dopo l'immolazione delle vittime.

La prima tradizione chiude il dramma portentoso di Romolo coll'apparizione di lui a Procolo Giulio. Klausen e Schwegler veggono in questo passo riflettersi quella confidenza de' Giulii cogli dei che valse ad essi il conseguimento ereditario del trono romano. Essendo poi che quel Procolo Giulio è chiamato da Plutarco ed Ovidio cittadino romano (1), mentre, secondo la comune tradizione (2), i Giulii si stanziarono in Roma dopo la distruzione di Alba; così que' critici presumono che tale versione della leggenda fosse opera dei Giulii stessi, e che Livio, per ispeciale riguardo verso Augusto, annoverasse tra le famiglie albane, che sotto Tullo Ostilio passarono a Roma, quella de' Tullii in luogo di quella de' Giulii.

L'altra tradizione, secondo la quale Romolo cadde vittima delle proprie crudeltà, è dai moderni riferita ad una falsa interpretazione del culto primitivo. Essa

(1) Plutarco, *Vita di Romolo*, 28: τῶν ἀπ' Ἀλβης ἐποίκων. Hieron., *Chron.*, pag. 523: « Huius (Aremuli Silvii) filius fuit Iulius proavus Iulii Proculi, qui cum Romulo Romam commigrans fundavit gentem Iuliam. »

(2) Dionigi, III, 29.

deve pur essere di ben tarda invenzione, perciocchè la più antica leggenda nulla contenga che qualifichi Romolo quale despota e tiranno. Anzi, Ennio, parlando di lui (*Annali* I, 177), lo dipinge quale monarca clemente, buono ed amato dal suo popolo; e Cicerone aggiugne ch' egli regnò in piena armonia col senato e punì le colpe de' suoi sudditi con singolare mitezza (1). —

A complemento di quanto dicemmo intorno alle politiche istituzioni di Romolo, ci sia permesso di tener parola della tribù dei Luceri, la quale insieme con quelle dei Ramni e dei Tizii si volle da Romolo istituita (2).

L'origine di codesta tribù e la significanza del suo nome formano soggetto di controversia fra gli antichi e i moderni scrittori. Livio (I, 13) confessa che a' suoi tempi nulla sapeasi nè dell' una nè dell' altra. I più (3) ne derivano il nome da un lucumone etrusco che prestò aiuto a Romolo contro il re sabino, e per conseguenza assegnano ad essa un' origine etrusca. Altri (4) lo vogliono derivato *a luco asyli;* ed altri (5) da un re d'Ardea per nome Lucero.

(1) Cicerone, *De rep.*, I, 41, 64: « Post *optumi* regis obitum; » II, 12, 23: « Populus desiderio Romuli regem flagitare non desistit. »

(2) Varrone, *De ling. lat.*, V, 55. Cicerone, *De rep.*, II, 8, 14, ed altri.

(3) Varrone, loc. cit. Cicerone, loc. cit. Properzio, IV, 1, 29.

(4) Plutarco, *Rom.*, 20, e fra i moderni, Huschke, *La cost. di Servio Tullio*, 1838. Kobbe, *Storia romana*, 1841.

(5) Paolo Diacono: « Luceres, quae pars tertia populi romani est distributa a Tatio et Romulo, appellati sunt a Lucero Ardeae rege, qui auxilio fuit Romulo adversus Tatium bellanti. » Questo

In mezzo a tali discordanze acquista fede la dichiarazione di Livio, che l'origine dei Luceri fosse per gli antichi stessi un enimma, e chiaro apparisce che le sovraccennate etimologie sono puramente fondate sulla somiglianza di nome e non meritano veruna fede. E chi erano dunque codesti Luceri de'quali sì di sovente è fatta menzione nelle antiche tradizioni romane?

Per sciogliere questa tesi conviene anzitutto esaminare se le tre tribù di Roma esprimano tre schiatte diverse, o vero, se debbano puramente risguardarsi quale divisione politica, come fa Dionigi, il quale suppone che la primitiva popolazione romana fosse divisa in tre tribù ed in trenta curie, nelle quali venissero più tardi accolti i vinti Sabini e gli Albani.

A favore della prima ipotesi la storia antica offre non pochi esempi. Uno d'essi lo porge la città di Cirene, la quale, secondo la testimonianza di Erodoto (IV, 61), fu da Demonace divisa in tre tribù, rispondenti alla triplice origine de'suoi abitanti: un altro lo offre la città di Turii, che, a motivo della eterogeneità de'suoi abitanti, fu divisa in dieci tribù (1).

Che poi i Romani fossero un popolo di origine mista, si può inferire dal fatto, ch'essi non vengono ascritti a nessuna delle tre nazioni nel cui mezzo sorse Roma. Ciò rendesi maggiormente manifesto quando tolgasi ad esame la posizione geografica di Roma. Fondata sull'orlo di tre stati, dove i Latini, i Sabini e gli Etruschi venivano a contatto insieme, è forza ritenere che

racconto è fondato sulla supposizione che Ardea fosse una città etrusca, avvegnachè quell'alleato di Romolo contro Tazio viene comunemente indicato quale lucumone etrusco.

(1) Diodoro Siculo, XII, 11.

ciascuno d'essi in tempi diversi le abbia dato il proprio tributo (1). A conferma di questo aggiungansi le antiche tradizioni intorno allo stanziamento dei Sabini, Albani ed Etruschi in Roma, le quali sono una riprova della mista origine della nazione romana (2).

Per le sovrindicate ragioni noi dobbiamo ritenere che la divisione del popolo romano in tre primitive tribù fosse un'espressione della eterogeneità di sua origine e non una politica istituzione. Ammesso questo, resta ora a vedersi a quale dei tre sovraccennati popoli appartenesse la tribù dei Luceri.

Intorno a questo argomento furono dai moderni esposte le più strane opinioni. Alcuni (3) vogliono che i Luceri fessero un avanzo dei popoli Pelasgi o Siculi, che per trattati o per violenze divennero soggetti alle altre tribù romane. Altri ritengono che eglino rappresentassero l'elemento etrusco della popolazione romana (4). Questa seconda ipotesi è desunta da un'antica tradizione, la quale alla primitiva popo-

(1) Schwegler, *Stor. rom.*, I, 503.

(2) Dionigi, III, 9. Floro, III, 18, 1: « Quippe cum populus romanus Etruscos, Latinos Sabinosque miscuerit, et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, et ex omnibus unus est. »

(3) Così Sell, *Recuperatio Romanorum*, 1837. Bamberger, *Museo renano*, VI, 1838. Zinzow, *De Pelasgis Romae sacris*.

(4) Così Feodor Eggo, *Decadimento degli stati naturali*, Berlino 1812. Wachsmuth, *La primitiva storia dello stato romano*. Göttling, *Annali di scienza critica*, 1830. Uschold, *Storia della guerra troiana*, 1836. Rein, *Ant. private di Roma*, 1836. Kortüm, *Stor. rom.*, 1843. Becker, *Manuale*, ecc, 1843. Walter, *Storia del diritto romano*, 1845. Schömann, *De Tullo Hostilio*, 1847. Uccelli, *Altre viste*, ecc., 1853.

lazione romana aggrega una colonia etrusca stanziata sul Celio. Di questa leggenda però corrono due lezioni diverse. L'una fa venire quella colonia in Roma durante il governo di Romolo, e le assegna a condottiero un lucumone tusco per nome Cele Vibenno, il quale venne in soccorso a Romolo contro dei Sabini (1). L'altra lezione fa stanziare in Roma Cele Vibenno co' suoi Etruschi sotto il governo di Tarquinio Prisco (2).

Lasciando da parte la disamina a quale delle due sovraccennate lezioni debbasi dare la preferenza, noi ci limitiamo ad osservare che contro entrambe ponnosi addurre di gravi argomenti. Il primo si è, che nessuno degli storici maggiori fa veruna menzione di un'antica immigrazione etrusca in Roma. Dionigi fa istituire a Romolo le tre tribù subito dopo la fondazione della città: Livio non fa parola nè di codesta istituzione nè della venuta di Etruschi in Roma; e Cicerone, siccome vedemmo, fa derivare il nome della terza tribù da quel Lucumone che prestò aiuto a Romolo; il quale racconto non sembra altramente fondato che sulla somiglianza etimologica di quel nome con

(1) Varrone, *De lingua lat.*, V, 46: « Caelius mons a Caele Vibenno tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Tatium regem. » Cicerone, *De rep.*, II, 8, 14: « Romulus populum et suo et Tatii nomine et Lucumonis, qui Romuli socius in Sabino proelio occiderat, in tribus tres descripsit. »

(2) Tacito, *Annal.*, IV, 65: « Haud fuerit absurdum tradere montem eum antiquitus Querquetulanum cognomento fuisse, mox Caelium appellitatum a Caele Vibenna, qui dux gentis etruscae, cum auxilium tulisset, sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco, seu quis alius regum dedit: nam scriptores in eo dissentiunt. »

Digitized by Google

quello dei Luceri (1). A questo aggiungasi che, se genuina fosse la tradizione della venuta di Etruschi in Roma, e perciò vera la ipotesi che di Etruschi si componesse la tribù dei Luceri, noi ne avremmo sicuri vestigi e nella lingua e nella religione romana. Ma, rispetto alla prima, noi veggiamo avere essa conservato il latino idioma scevro da mischianza straniera; e riguardo alla seconda, non troviamo nessuna divinità romana che abbia l'impronta di un'origine etrusca; e, mentre il colle Quirinale presenta grande quantità di monumenti del culto sabino, il colle Celio non ne offre veruno attinente al culto etrusco (2). — Una terza ipotesi intorno l'origine dei Luceri fu esposta dai critici Niemeyer (*De equit. rom.*, 1851), Klausen, Schwegler e Lange. Secondo essi quella tribù non fu formata nè dai Siculi rimasti in Roma nè dagli Etruschi in essa immigrati, sì bene dagli Albani (Latini) (3) che, dopo la distruzione della loro città, si stanziarono sul colle Celio.

Se tolgasi ad esame la storia dei primi quattro re di Roma, si rileva la giustezza di questa opinione in confronto alle altre sovraccennate. Chi non vede, in fatto, che quei re sono i rappresentanti dell'antica popolazione romana composta delle tre tribù e della plebe? Ciò si desume inoltre da un passo di Livio (I, 32), dove, discorrendo egli il successivo aumento della città, così si espri-

(1) Schwegler (*Stor. rom.*, I, 509) crede che Cicerone abbia attinto quel racconto da un antiquario romano per nome Giunio Graccano. Vedi intorno ad esso Varrone, *De lingua lat.*, V, 55.

(2) Così Schwegler, op. cit., I, 510.

(3) Che i Luceri fossero Latini d'origine fu ammesso pure da Mommsen.

me: « Et quum circa Palatium sedem veteres Romani, Sabini Capitolium atque arcem (aggiungasi pure il Quirinale), Coelium montem Albani implessent, Aventinum novae multitudini (sc. Latinis) datum. »

Da queste parole chiaro apparisce che la primitiva popolazione di Roma, e quindi le tre romane tribù, si componevano di Latini e Sabini. Colla indicata origine dei Luceri assai bene addicesi la primitiva subordinazione di essi rispetto alle due altre tribù, siccome appare dall'essere i medesimi esclusi dal diritto di successione al trono e per qualche tempo dal senato, e dal non avere sul principio una propria rappresentanza nei collegi religiosi.

CAPO SECONDO

L'interregno dopo la morte di Romolo.

Dopo la morte di Romolo, i senatori, narra la leggenda, si divisero in tante decurie, e ciascun membro di esse esercitò per cinque giorni la regia potestà col nome di interrè. Intorno al numero dei senatori ed alla forma di successione degli interrè variano le opinioni degli antichi. Livio (I, 17) conta un senato di cento membri (dieci decurie), e non dice chiaramente se i *decem primi* abbiano, secondo il turno, occupata quella carica, ovvero se altri dieci sieno ad essi succeduti. Dionigi (II, 57) conta un senato di duecento membri (venti decurie), e narra che ai dieci membri della prima decuria, da lui detta anche δέκα πρῶτοι, si succedettero nella carica d'interrè quelli della seconda,

Digitized by Google

e così via. Plutarco finalmente (*Numa*, 2) conta centocinquanta senatori (quindici decurie), ed assegna al governo interreale di ognuno di essi una durata di sole dodici ore.

Questa forma di governo, che gli antichi (1) chiamano *oligarchica*, e Cicerone (*De rep.*, II, 12, 23) appella « nova et inaudita ceteris gentibus interregni ineundi ratio, » ebbe la durata di un anno, dopo il quale, ad istanza del popolo, fu eletto un re nella persona di Numa Pompilio della tribù dei Tizii. Il processo della elezione del re era il seguente: l'interrè, d'accordo col senato, convocava l'assemblea del popolo e ad essa proponeva la elezione di un cittadino da lui designato e dal senato riconosciuto: *il* popolo passava quindi ai voti, ed i *patres* sancivano la fatta elezione (2).

Così suona la tradizione intorno al primo interregno. I critici moderni (3) sono di comune avviso che essa, nella più parte, sia, al pari di quella che alle imprese di Romolo si riferisce, un'astrazione dei

(1) Livio, I, 17. Dionigi, II, 57. Plutarco, *Numa*, 2, adopera precisamente il termine ὀλιγαρχία.

(2) Così Livio, I, 17, 22, e Dionigi, II, 60. Cicerone, *De rep.*, II, narra che l'eletto veniva rivestito del suo potere dalle curie mediante una *lex curiata de imperio*. Questo racconto però non discorda da quello di Livio e Dionigi se non nella forma, avvegnachè sia oggidì pienamente assentito che la *lex curiata*, di che egli fa parola, fosse identica alla *patrum auctoritas* accennata da Livio e da Dionigi.

(3) Terpstra, *De populo, de senatu, de rege, de interregibus*, Roterod. 1842. Bamberger, *De interrege romano*, Brunswich 1844. Rubino, *Ricerche*, ecc. Schwegler, op. cit., I, pag. 656 e segg. Lewis, op. cit., pag. 424 e segg. Lange, op. cit., pag. 220 e segg. Mommsen, op. cit., pag. 61.

tempi storici. Ed in vero, soggiungono essi, donde può mai derivare l'errore, fra gli antichi comune, che, dopo la fine di Romolo, la somma delle cose fosse passata al senato (1), anzichè ai patrizii, se non dal fatto che ai loro tempi la voce *patres* indicava i senatori, mentre nei primordii di Roma significava la classe dei patrizii, la quale sola possedeva il diritto, durante la vacanza del trono, di dirigere i pubblici auspicii (2) e di eleggere gl'interrè (3)? Inoltre, per qual ragione danno gli antichi all'interregno un carattere oligarchico, e Cicerone nel suo libro *De legibus* evita quasi a bella posta il nome *interrex*, come se a carica odiosa si riferisse, se non perchè essi astrassero la storia del primo interregno da quella forma di governo di cui i patrizii, ai tempi della repubblica, si servirono per vieppiù opprimere i plebei? Finalmente, in quale altra guisa potrebbonsi interpretare le discordanze degli antichi rispetto al numero dei senatori ed al modo nel quale si eleggevano gl'interrè, se non ammettendo che intorno al primo interregno non si fosse conservata veruna tradizione primitiva?

(1) Livio, IV, 43: « Res ad patres dedit. »

(2) Ecco le parole che Livio (VI, 41) mette in bocca ad Appio Claudio difensore della *maiestas gentium patriciarum*: « Penes quos igitur sunt auspicia more maiorum? Nempe penes patres, nam plebeius quidem magistratus nullus auspicato creatur. Nobis adeo propria sunt auspicia ut non solum quos populus creat patricios magistratus non aliter quam auspicato creet, sed nos quoque ipsi sine suffragio populi auspicato interregem prodamus, et privatim auspicia habeamus, quae isti ne in magistratibus quidem habent. Quid igitur aliud quam tollit ex civitate auspicia qui, plebeios consules creando, a patribus, qui soli ea habere possunt, aufert? »

(3) Cicerone, *Pro domo sua*, 14: « Et ipsum patricium esse et a patricio prodi necesse est. »

Digitized by Google

E però, osserva qui Lange (*Ant. rom.*), volendosi sgombrare la leggenda del primo interregno dagli errori e dagli anacronismi in cui la invilupparono gli storici antichi, ciò solo rimane siccome verisimile, che, dopo la morte del primo re, le curie dei Ramni elessero dieci interrè, i quali successivamente governarono lo stato fintantochè fu eletto un nuovo re dalla tribù dei Tizii.

Digitized by Google

PARTE QUARTA

NUMA POMPILIO SECONDO RE DI ROMA

Numa Pompilio nacque a Curi nell'anno della fondazione di Roma da certo Pompo o Pomponio (1). Egli era celebre per la sua giustizia e pietà. Discepolo di Pitagora filosofo di Samo, era un profondo conoscitore di ogni umano e divino diritto. Oltre a questo, egli era genero a Tito Tazio, il quale gli aveva maritata l'unica sua figlia (2). Per la qual cosa il senato ed il popolo, ad unanimi voti, lo portarono al trono di Roma. A tutta prima egli rifiutò con filosofica indifferenza l'offertagli dignità; ma alla fine, ricevuto il consenso degli dèi nel volo degli uccelli, acconsentì alle calde istanze del popolo e fu re (3).

(1) Livio, XL, 29, e Dionigi, II, 58, lo chiamano Pompo. Plutarco, *Numa*, 3, lo chiama invece Pomponio.

(2) Plutarco, *Numa*, 3, 21.

(3) Livio, I, 18. Plutarco, *Numa*, 7.

Digitized by Google

Gli sforzi continui di Numa erano diretti a ristorare col diritto, colla morale e colla religione lo stato fondato sulla violenza. A tal uopo, egli mantenne la pace coi popoli vicini, istituì nuovi culti, consacrò agli dèi nuovi templi ed altari, e pose a fondamento della religione che tutte le azioni della vita fossero collegate con sacri riti (1). — In forza di tale disciplina dovevano i cittadini di Roma, nella cui mente frullavano pur sempre guerre e saccheggi, dirigere incessantemente ogni cura al culto degli dèi e consecrare l'intera vita al servizio della divinità (2).

Numa regolò e promosse il culto pubblico, istituendo alcuni collegi e corporazioni religiose, le quali sorvegliassero gli esercizii di religione pubblici e privati, e dirigessero il culto delle divinità dello stato (3). Aumentò il numero degli auguri (4) e fondò l'istituto

(1) Intorno ad essi dice Tertulliano, *De praescript. haer.*, 40: « Si Numae superstitiones revolvamus, si sacerdotalia officia, insignia et privilegia, si sacrificalia ministeria et instrumenta et vasa ipsorum sacrificiorum ac piaculorum et votorum curiositates consideramus, nonne manifeste diabolus morositatem iudaicae legis imitatus est? »

(2) Livio, I, 21: « Deorum adsidua insidens cura, quum interesse rebus humanis coeleste numen videretur, pietate omnium pectora imbuit. »

(3) Le istituzioni religiose di Numa trovansi enumerate da Dionigi, II, 64, 73. Intorno ad esse veggasi Ambrosch, *ex Dionys. Antiq. capita quae sacerdotia Numae continent, e codd. emendata* (nei *Catalogo delle letture estive di Breslavia*, 1845).

(4) Cicerone, *De rep.*, II, 14, 26: « Pompilius, auspiciis maioribus inventis, ad pristinum numerum duos augures addidit. » Intorno al collegio degli auguri veggansi le dissertazioni critiche di Mascov, *De iure auspicii apud Romanos*, Lipsia 1721. Werther, *De auguribus romanis commentatio*, Lemgo 1835. Rubino, *De augurum et pontificum apud veteres Romanos numero*, Marburgo 1852. Kittlitz, *De auguriis potentiae patriciorum quondam custodibus*, Breslavia 1853.

Digitized by Google

dei feciali, diretto a riformare l'arte della guerra ed a dare a questa il carattere di un tribunale divino (1). Affinchè poi tali istituzioni si conservassero immuni da ogni alterazione, le lasciò scritte e le consegnò al pontefice Numa Marcio (2).

Per portare un sicuro sollievo all'indigenza, ch'egli risguardava qual fonte d'ingiustizia, distribuì le terre conquistate da Romolo fra i poveri quale proprietà ereditaria; e per impedire ogni usurpazione dell'altrui possesso, istituì il culto del dio Termine, mercè del quale, chi avesse occupata la proprietà degli altri, dovesse essere, insieme co'suoi armenti, maledetto e dato in preda agli dèi infernali (3).

In tutte queste istituzioni Numa si giovò dei consigli della ninfa Egeria, sua sposa, la quale, in notturni convegni (4), lo mise a parte pur de' segreti e dei voleri degli dèi, e gl'insegnò di sostituire alle vittime umane olocausti incruenti, con cui stornare i fulmini di Giove (5).

Intorno al governo di Numa, ch'ebbe la durata di 43 anni, la leggenda non sa altro riferire fuorchè le istituzioni civili e religiose da noi testè accennate.

(1) Dionigi, II, 72.

(2) Livio, I, 20. Cicerone, *De rep.*, II, 14, 26: « Numa animos propositis legibus his quas in monumentis habemus religionum caerimoniis mitigavit. »

(3) Dionigi, II, 74.

(4) Qual luogo dei notturni convegni di Numa con Egeria viene da Livio (I, 21) indicato il *Lucus Camenarum*, detto anche *Vallis Egeriae*, fuori dalla Porta Capena. Veggasi Becker, op. cit, I, pag. 514; e Schwegler, op. cit., I, pag. 547, not. 7.

(5) Tali olocausti consistevano in cipolle ed in alcuni pesci. Vedi Festo, pag. 238, *Piscatorii*.

Qual principe di pace, portatore dei rami d'olivo (1), ei non segnalossi con veruna impresa che vivesse nella bocca del popolo. L'intero suo governo fu un tempo di pace non mai interrotta, di ordine e di felicità, in cui si realizzò l'idea di Platone, che in uno stato perfetto il re debba essere filosofo. Anche gli dêi benedissero il regno del loro favorito e, finchè egli visse, tennero lontano da Roma ogni flagello. Carico d'anni, morì Numa colla stessa tranquillità colla quale era vissuto. Il popolo lo compianse, come se in lui avesse perduto un padre; ed Egeria fuggì nella fosca selva d'Aricia, dove, amaramente piangendo, si tramutò in una fresca sorgente (2).

Critica. La leggenda del secondo re di Roma è in istretta colleganza con quella di Romolo; e mentre in questo essa personificò lo spirito guerriero del popolo romano, in Numa volle personificare la sua *deisidemonia* (3). Tale concetto della leggenda è senza dubbio desunto dal principio che Roma abbia da sè stessa prodotto il suo diritto, la sua costituzione, la sua religione ed il suo culto. Ed essendo fuori di ogni umana possibilità che il primo re di Roma possedesse

(1) Virgilio, *Aen.*, VI, 809: « Ramis insignis olivae. »

(2) Ovidio, *Metam.*, XV, 487 et seqq.

(3) Scheffer, *Dissertatio de vita Numae Pompilii*, Upsala 1656. Nitzsch, *Numa Pompilius* (nell'*Enciclopedia reale* di Pauly, V, pag. 724 e segg., e nella *Rivista* di Schmidt per le storiche discipline, 1845). Arnold, *De Numa Pompilio*, 1670. Leyser, *Dissertatio politica qua Numae imperium recenseturr*, Vileb. 1681. Harmsen, *Quaedam de Numa Pompilio eiusque institutis* (nel Programma del ginnasio di Libau, 1848). Karsten, *De hist. rom. antiq. indole*, 1849. Lasaulx, *I libri di Numa* (nelle *Dissertazioni filosofiche e filologiche dell'Accademia di Baviera*, vol. V, 1849).

le due qualità tanto disparate di principe guerriero e di legislatore religioso, così ebbe ricorso il mito al naturale espediente di far succedere al fondatore dello stato violento un principe di pace che infondesse in esso i germi della civiltà mediante la morale e la religione (1).

Tale verità apparisce dal nome istesso del secondo re di Roma, il quale, sia che corrisponda a *Numerius Quinctilius*, come vogliono Pfund (2) e Lange (pag. 268), sia che equivalga al greco νόμος (legge) ed al latino *pompa* (vestimento sacerdotale), come vogliono Schwegler (pag. 552) e Karsten (3), apparisce sempre qual simbolo delle religiose istituzioni che gli vennero dalla leggenda assegnate Che queste poi siano di origine assai più remota del preteso loro fondatore, è ammesso da parecchi critici moderni, come da Ambrosch, Schwegler, Lewis, Lange ed altri. — Le argomentazioni colle quali essi confortano tale opinione sono in breve le seguenti:

La storia del mondo ci ammaestra che il più antico retaggio di tutte le nazioni sono il culto ed i riti religiosi; il solo popolo romano non può quindi formare una eccezione a questa legge universale, ricevendo le religiose istituzioni dopo la fondazione dello

(1) Livio, I, 21: « Ita duo deinceps reges, alius alia via, ille bello, hic pace, civitatem auxerunt. Tum temperata et belli et pacis artibus erat civitas. »

(2) Pfund, *L'antico diritto italico*, Weimar 1847. Secondo questa interpretazione esso alluderebbe alle sacre istituzioni colle quali i calcoli numerici erano in prossima colleganza.

(3) Karsten, *De historia rom. ant. indole*. Anche Servio (*Aen.*, VI, 809) avvisò che Numa fosse così chiamato *ab inventione et constitutione legum*.

stato ed il politico ordinamento del medesimo. Inoltre, se il successore di Romolo avesse fondato le religiose discipline che la leggenda gli ascrive, queste dovrebbero essere state proprietà dei Romani, e gli altri popoli presso i quali le veggiamo praticate, avrebbero dovuto attignerle da essi. Ora, noi troviamo invece che tali religiose istituzioni appartengono già da' tempi remotissimi alle tribù dei Latini e dei Sabini prima ancora che da loro sorgesse la romana nazionalità. Il culto di Vesta appartiene, per esempio, ai più antichi e diffusi culti della famiglia de' popoli elleno-italici; i collegi dei salii, dei pontefici e dei flamini trovansi già da' tempi più remoti esistenti ad Alba Longa, Tiburi e Tuscolo (1); lo stesso dicasi dell' istituto dei feciali, il quale era pure dai primordii comune a tutti i popoli italici del ceppo latino e sabino (2). Egli è quindi cosa assai verisimile, concludono quei critici, che tutte queste istituzioni siano state importate a

(1) Macrobio, III, 12, 17. Vedi Ambrosch, *Quaestionum pontificalium caput primum*, Bresiavla 1848, *alterum* 1850, *tertium* 1851.

(2) Sotto il re Tulio Ostilio noi troviamo Feciali Albani. « Audi, dice Livio, pater patrate populi albani; » e più sopra (I, 24): « Cum patre patrato populi albani. » Vuolsi poi notare che Cicerone (*De rep.*, II, 17, 31) e Livio (I, 31), trovando essere cosa assai inverisimile che un monarca sì pacifico quale fu Numa abbia fondato l'ordine del diritto delle genti, assegnarono la fondazione dell'istituto dei feciali a Tullo Ostilio, ovvero ad Anco Marcio. — L'opinione di Göttling (*Stor. della costit. romana*, Halle 1840), che il collegio dei feciali fosse anticamente straniero al popoli di razza sabina è impugnata da tutti i critici moderni, i quali sono d'avviso che la famiglia dei popoli umbro sabini, oschi e latini, abbia avuto comuni l'origine, il culto, i costumi e le istituzioni. Così Schlegel, *Antiq. etrusc.* (nel suo *Opusc. lat.*, 1848). Lepsius, *Le tavole eugubine* (nel *Museo renano*, II, 1834). Kienze, *Dissertazioni filologiche*, Berlino 1843, ed altri.

Roma dai primitivi abitatori del Palatino e del Quirinale, e che a poco a poco, in forza di un reciproco accordo, esse costituissero il cardine della religione romana.

Anche negli altri punti apparisce la leggenda di Numa quale invenzione. Essa lo dipinge infatti, al pari del démone Tagete, preteso fondatore della etrusca disciplina, qual uomo che « fuit canus a prima aetate » (Servio, *Aen.*, VI, 809); che per la sua pietà fu in grande venerazione presso tutti i popoli vicini, di modo che essi « in eam verecundiam adducti sunt ut civitatem, totam in cultum versam deorum, violari ducerent nefas (Livio, I, 21). » Un sì lungo periodo di pace in un tempo nel quale prevaleva il diritto della forza, è un bel sogno, ma non è storia (1)! —

Alla medesima conclusione ci conducono gli ultimi due passi della leggenda, vale a dire il pitagoreismo di Numa ed i suoi rapporti colla ninfa Egeria.

Che Pitagora fosse vissuto in tempi posteriori a Numa Pompilio, era già noto agli stessi antichi. Cicerone e Livio (2) lo fanno venire in Italia sotto il regno di Servio Tullio; ed Aristosseno, Strabone (3) ed altri al tempo del tiranno Policrate, che regnava contemporaneamente al secondo Tarquinio. Plutarco (*Numa*, I), avvertendo pure che la relazione di Numa col filosofo di Samo era cronologicamente impossibile, ricorse al-

(1) Niebuhr, *Lezioni sulla storia romana*, I, pag. 127.

(2) Cicerone, *De rep.*, II, 15, 28. Livio, I, 18: « Servio Tullio regnante. »

(3) Aristosseno, presso Porfirogenito, *Vita Pythagorae*, 9. Strabone, XIV, 1, 16. — Intorno il tempo in cui visse Pitagora, veggansi le opere di Meiners, *Storia delle scienze*. Krische, *De societ. pythag. scop. polit.*, 1831. Hermann, *Ant. greche*.

Digitized by Google

l'espediente di sostituire ad esso uno Spartano di nome Pitagora, il quale nel primo anno del regno di Numa (XVI olimp.) era stato notato nelle tavole dei Greci qual vincitore nei giuochi olimpici.

Tale sostituzione, che fra i moderni fu riconosciuta da Fischer (1), è affatto erronea. La leggenda del pitagoreismo di Numa non può riferirsi ad altri fuorchè al filosofo di Samo; essa sorse a Roma in un tempo nel quale nessuno poteva sapere che, nella XVI olimpiade, un Pitagora era stato vincitore nei giuochi olimpici; ned è pensabile verun motivo che valesse a collegare Numa Pompilio con esso, mentre parecchi sono quelli che ponno essere valuti a metterlo in relazione col filosofo. — Il primo fra tutti si è la simiglianza che riscontrasi nel carattere loro. Amendue furono legislatori, i quali con mezzi simili mirarono al morale rigeneramento dei loro stati; amendue diedero alle loro istituzioni un indirizzo sommamente religioso; amendue, finalmente, furono uomini santi e portentosi che godettero del favore e della confidenza degli dèi (2). Un altro motivo che può essere valuto per collegare Numa con Pitagora si è la identità di alcune istituzioni religiose che vengono all'uno ed all'altro attribuite. La dottrina dei Pitagorici, per esempio, insegnava, al pari dei libri pontificii, che agli dèi del cielo si dovesse immolare un numero dispari di vittime, a quelli dell'inferno un numero pari. « Constat, dice Servio (*Bucol.*, V, 66), supernos deos impari gaudere numero, infernos vero pari; quod etiam pon-

(1) Fischer, *Tavole cronologiche di Roma*, Altona 1846.

(2) Plutarco; *Numa*, 8. Sant'Agostino, *De civitate Dei*, VII, 35. Plinio, *Hist. nat.*, XXIV, 99.

tificales indicant libri. » Così pure la dottrina religiosa dei Romani intorno ai lari ed ai genii sembra attinta a quella dei Pitagorici intorno alle anime ed ai demonii. « Audiebam Pythagoram Pythagoreosque, dice Cicerone (*Cat. mai.*, 21, 78), incolas pene nostros, qui essent italici philosophi quondam nominati, nunquam dubitasse, quin ex universa mente divina delibatos animos haberemus; » e Macrobio (I, 10, 15): « Existimaverunt antiqui, animas a Iove dari et rursus post mortem eidem reddi. »

Se poi con Lange ammettesi che Numa Pompilio (=Numerio Quintilio) sia una personificazione del calcolo numerico, il quale, particolarmente in Italia, era di somma importanza per le sacre istituzioni, allora discernesi tosto il vero motivo della leggenda del pitagoreismo di Numa, essendo Pitagora il fondatore della filosofia numerica (1).

Rispetto all'origine di essa leggenda, alcuni critici moderni la segnano nel terzo secolo av. Cr. (2), altri nel quarto (3) ed altri in tempi anteriori (4). — Che la dottrina di Pitagora siasi già da tempi antichissimi in Italia divulgata, risulta da diverse prove. Infatti, allorchè i Romani, al tempo delle guerre sannitiche, ricevettero dall'oracolo di Delfo l'ordine di erigere sulla pubblica piazza le statue del più valoroso e del

(1) Così Lange, *Ant. rom.* Per la stessa ragione egli impugna la derivazione del nome *pontifex* da *posse* e *facere*, così pure quella che si riferisce alla custodia del *pons sublicius;* ed afferma che esso derivi da *ponti* (voce sabina che significa *cinque*) ed indichi *numerizzatore.*

(2) Schwegler, op. cit., I, pag. 564.

(3) Lewis, op. cit., pag. 431.

(4) Mommsen, op. cit., I, pag. 437.

più sapiente fra gli Elleni, essi elessero Alcibiade e Pitagora (1). In quel torno fu pure scritto il poema di Appio Claudio Cieco, cui Cicerone riconobbe quale opera dei Pitagorici (2). Finalmente, è indubitato che le tribù sabelliche, dette anche φιλέλληνες, fossero già da tempi assai remoti versate nella filosofia di Pitagora, siccome rilevasi dai pretesi Pitagorici della Lucania e dal dialogo del tarentino Nearco. Per le quali ragioni Niebuhr avvisa che la leggenda del pitagoreismo di Numa sia di origine sabina.

Abbiamo di sopra avvertito desumersi il carattere mitico di Numa eziandio da' suoi rapporti colla ninfa Egeria.

Gli storici antichi ammettono che questa leggenda sia un simbolo della *idromanzia* di Numa, e fanno perciò derivare il nome *Egeria* da *egerere*. Tale interpretazione trovasi pure in Varrone presso sant' Agostino (*De civitate Dei*, VII, 35), il quale così si esprime: « Numa hydromantiam facere compulsus est; quod genus divinationis Varro a Persis dicit allatum, quo et ipsum Numam et postea Pythagoram philosophum usum fuisse commemorat. — Quod ergo aquam *egesserit*, id est exportaverit, Numa Pompilius, unde hydromantiam faceret, ideo nympham *Egeriam* coniugem dicitur habuisse (3). »

(1) Plinio, *Hist. nat.*, XXXIV, 12, § 26. Secondo la narrazione del comico Epicarmo (presso Plutarco, *Numa*, 8), i Romani donarono a Pitagora il diritto di cittadinanza.

(2) Cicerone, *Tuscul.*, IV, 2, 4: « Multa etiam sunt in nostris institutis, ducta ab illis (Pythagoreis). »

(3) La derivazione di *Egeria* da *egerere* fu tra i moderni adottata da Klausen, op. cit., II, 957.

Digitized by Google

I moderni critici (1) avvisano invece che Egeria derivi da *aeger* ed indichi ninfa di un fonte di salute. Tale interpretazione è avvalorata dal fatto che Egeria apparisce anche quale profetessa (Camene) (2); e la facoltà della profezia, siccome quella della inspirazione, era dalle religioni italica e greca attribuita all' acqua e particolarmente alle sorgenti (3). Se quindi narra di Numa la leggenda ch' egli ne' suoi religiosi ordinamenti fu dalla ninfa Egeria indirizzato, ciò, secondo quella interpretazione, vuol dire che Numa fondò le sue istituzioni per mezzo della divina rivelazione. Al pari di Numa, noi veggiamo infatti Minosse ricevere le sue leggi da Giove, col quale egli soleva spesse volte convenire in una caverna (4); Licurgo averle dal dio di Delfo (5), e Pitagora da Temistoclea, sacerdotessa di Delfo (6). Tale finzione poi addicevasi ancor più a Numa che agli altri legislatori; imperciocchè la religione di cui lo fa istitutore la leggenda solo allora poteva avere diritto alla universale credenza quando fosse fondata sull' autorità positiva e sulla divina rivelazione.

Un tratto importante nella leggenda di Numa Pompilio si è la pretesa scoperta del suo sarcofago e de' suoi scritti; e giacchè esso pure contribuisce ad avvalorare l' opinione che mitico sia il carattere del

(1) Harlung, op. cit., II, 202. Grauert, *Trattato intorno alle Camene* (nel Catalogo delle letture vernali di Münster, 1848). Schwegler, op. cit., I, pag. 558 e 559, ed altri.

(2) Servio, *Aen.*, VIII, 336.

(3) Vedine le prove in Buttmann, *Mitologia*, I, 273.

(4) Diodoro Siculo, V, 78. Strabone, X, 4, 8.

(5) Plutarco, *Lyc.*, 6. Giustino, III, 3, 10.

(6) Diogene Laerzio, VIII, 8.

Digitized by Google

secondo re di Roma, così noi vogliamo tenerne parola.

Gli storici antichi (1) espongono il fatto nel modo seguente: — Nell'anno 573 di R. si trovarono nel podere dello scriba L. Petillio due sarcofaghi di bronzo, lunghi otto piedi, larghi quattro (2); ambedue erano fregiati di inscrizioni greche e latine, ove dicevasi che l'uno di essi racchiudeva le ceneri di Numa Pompilio figlio di Pompo, l'altro i suoi scritti. Apertili, si trovò il primo affatto vuoto, ed il secondo contenente quattordici libri, dei quali « libri septem (erant) iuris pontificii, totidemque libri pythagorici (3). » Ben presto divulgossi la scoperta di essi libri; ed il pretore di Roma Q. Petillio, vedendo che molte cose contenevano alla religione dello stato ruinosissime, li consegnò al senato, il quale ordinò che venissero nel comizio immantinente abbruciati. —

Questa tradizione, che da tutti gli antichi storici e da alcuni critici moderni (4) fu reputata degna di fede, presenta delle gravi difficoltà, quand' anche si prescinda da quanto fu di sopra addotto contro l'esi-

(1) Livio, LX, 29. Valerio Massimo, I, 1, 12. Plinio, *Hist. nat.*, XIII, 27. Veggasi pure Jöcher, *Dissertatio de Numae Pomp. libris*, Lipsia 1755.

(2) L'annalista Cassio Emina (presso Plinio, XIII, 27) fa menzione di un solo sarcofago: « Cneum Terentium scribam offendisse arcam in qua Numa situs fuisset; in eadem libros eius repertos. »

(3) Così l'annalista Pisone, Livio e Valerio Massimo. Secondo Cassio Emina erano soli *scripta philosophiae pythagoricae*, e, a detta di Sempronio Tuditano (presso Plinio, § 87), erano *decreta Numae*. Valerio Anziate (presso Plinio, § 87) e Plutarco (*Numa*, 22) ne portano il numero a 24, de' quali 12 latini e 12 greci.

(4) Pelersen, *Dissertatio de origine hist. rom.*, 1855. Lasaulx, *I libri del re Numa*, loc. cit., an. 1849.

stenza storica di Numa Pompilio. Ed in vero, come puossi ritenere che il secondo re di Roma fosse l'autore di que' libri, se dalle più evidenti prove (1) risulta che i Romani prima dei Tarquinii non conoscevano per anco l'arte dello scrivere? Si noti inoltre che il papiro, sul quale voglionsi scritti que' libri (2), fu introdotto in Roma alcuni secoli dopo Numa (3); e la lingua greca, nella quale diconsi composti alcuni di essi, oltre che non poteva essere a Roma usata e conosciuta in un tempo nel quale la Grecia stessa non possedeva verun prosatore, ci dà ragione di credere che questo racconto sia in prossima attinenza colla leggenda del pitagoreismo di Numa (4).

Se poi a tutto questo aggiugneremo che que' libri, siccome risulta dalle relazioni degli antichi (5), erano informati di principii liberali ed avversi al despo-

(1) Vedile in O. Müller, *Gli Etr.*, II, 312. Klausen, *Enea*, ecc, II, 890. Schwegler, *Stor. rom.*, I, 36. Mommsen, *Dialetti della bassa Italia*, Lipsia 1850, pag. 39.

(2) Cassio Emina (presso Plinio, *Hist. nat.*, XIII, 27, § 85): « Hos fuisse e charta, maiore etiamnum miraculo, quod tot infossi duraverint annis. »

(3) I materiali di scrittura di che allora facevasi uso consistevano in tronchi ed in foglie di palme: « In palmarum foliis primo scriptitatum, » dice Varrone, presso Plinio, XIII, 21.

(4) Così Niebuhr, *Stor. rom.*, I, 563. Hartung, op. cit., I, 214. Klausen, op. cit., II, 929. Schwegler, op. cit., I, 567. Puchta, *Corso intorno alle Instituzioni*, Berlino 1856.

(5) Il pretore di Roma Petillio, incaricato di esaminarli, dichiarò contenere essi *pleraque dissolvendarum religionum* (Livio, XL, 29). Varrone (presso sant'Agostino, *De civ. Dei*, VII, 34) dice che erano in essi svolte « caussae sacrorum, » e dimostrato « cur quidque in sacris fuerit institutum: » il che vuol dire che c'miravano ad interpretare in modo speculativo il culto e le cerimonie della religione romana.

tismo sacerdotale di Roma, potremo conchiudere ch'eglino furono dai loro autori attribuiti a Numa Pompilio col mero scopo di conseguire, mediante l'autorità di questo gran nome, un politico e religioso riordinamento dello stato romano.

Digitized by Google

PARTE QUINTA

TULLO OSTILIO TERZO RE DI ROMA

Dopo la morte di Numa Pompilio venne nuovamente istituito un interregno, il quale durò finchè il popolo proclamò re Tullo Ostilio. Era egli nipote di un certo Osto Ostilio da Medullia, che si era segnalato nelle guerre di Romolo contro i Sabini ed aveva preso stanza in Roma (1). Il carattere del governo di Tullo è affatto dissimile da quello del suo antecessore. Mentre questi si era occupato nell'ordinamento politico e religioso dello stato romano, Tullo Ostilio, uomo di fiero e guerresco talento, intese puramente

(1) Gli antichi confusero più volte Tullo Ostilio col suo avo. Valerio Massimo (III, 4, 1) racconta erroneamente di lui che avesse passato la sua giovinezza in *pecore pascendo;* ed Aurelio Vittore (*De viris illustr.*, 4, 1) aggiunge: « Tullus Hostilius, quia bonam operam adversum Sabinos navaverat (il qual fatto non puossi altramente riferire che ad Osto Ostilio), rex creatus. »

Digitized by Google

ad ampliarlo col mezzo dell'armi (1). La prima e più importante impresa che la leggenda ascrive a lui, si è il conquisto di Alba Longa. Qual pretesto di guerra viene indicata una reciproca invasione che i cittadini d'Alba e di Roma fecero nel rispettivo territorio (2). Ambe le parti chiesero, per mezzo di messaggeri, soddisfazione dei danni sofferti. Tullo ordinò si ricevessero gli inviati d'Alba quali amici; li ammise però al suo cospetto dopochè ebbe da' suoi inviati inteso avere il dittatore ricusata la chiesta soddisfazione, e disse loro: « Io chiamo gli dêi in testimonianza chi di noi due abbia primo ricusata la soddisfazione; sopra di lui cadano tutte le calamità della guerra (3). » Gli Albani si allestirono tosto alla guerra, ed a cinque miglia da Roma piantarono i loro accampamenti, intorno ai quali scavarono una fossa, che, dal nome del loro condottiero, fu detta *Cluilia* (4). Poco dopo Cluilio moriva, e Mettio Fufezio (5) gli succedeva nel comando dell'esercito. Il re di Roma, fiducioso nel favore dei numi, di cui nella morte repentina del dittatore albano avea ravvisata un' infallibile prova, irruppe di nottetempo nel territorio

(1) Livio, I, 22: « Hic non solum proximo regi dissimilis, sed ferocior etiam quam Romulus fuit. » Cicerone, *De rep.*, II, 17, 31: « Cuius excellens in re militari gloria magnaeque extiterunt res bellicae. »

(2) Dionigi, III, 2.

(3) Diodoro Siculo, negli *Excerp. de legat.*

(4) Livio I, 23: « Fossa Cluilia ab nomine ducis per aliquot saecula appellata est, donec cum re nomen quoque vetustate abolevit. » È questa la stessa fossa presso la quale Coriolano piantò i suoi accampamenti.

(5) Così sta scritto il nome del successore di Cluilio presso Ennio (*Annales*, II, 30) e presso molti altri storici antichi.

nemico. Mettio levò allora le tende e diè volta. Postosi di fronte al nemico, innanzi di cominciare l'assalto, mandò inviati a Tullo, i quali, facendogli presente in quale pericolo avrebbe Roma versato, se altri de' suoi nemici (gli Etruschi di Veio ed i Sabini di Fidena) l'avessero frattanto assalita, lo muovessero ad assentire di decidere con un duello quale de' due popoli avesse quind'innanzi a regnare sull'altro. Tullo convenne in tale proposta. Erano per sorte in ambi gli eserciti tre fratelli nati ad un parto da madri gemelle: gli uni erano chiamati Curiazii, Orazii gli altri (1). Al loro valore fu commessa la fortuna delle due città. Eletto il *pater patratus* nella persona di Marco Valerio, e compiuto il sacro rito, escono i fratelli in mezzo, fra l'uno e l'altro campo, a singolare certame. I tre Albani riportano gravi ferite, e due dei Romani cadono morti a terra. Il terzo di questi non si turba perciò e cerca di raggiungere coll'astuzia quanto non gli era più dato di ottenere col valore. Ei fugge; e i Curiazii, fiaccati dalle ferite, lo inseguono ad intervalli. Poi dà volta all'improvviso, e stende ad uno ad uno sul suolo morti i tre Albani; e, mentre immerge nel cuore del terzo l'insanguinata spada, grida: « I primi due ho sacrificati in espiazione ai mani de' miei fratelli; tu muori per la follia del tuo popolo, avvegnachè il

(1) Dionigi, III, 13. Livio non sapeva con certezza neppure a quale dei due popoli appartenessero gli uni e gli altri, e si attiene ai più, che chiamano Orazii i Romani (I, 24): « Horatios Curiatiosque fuisse, satis constat; tamen in re tam clara nominum error manet, utrius populi Horatii, utrius Curiatii fuerint. Auctores utroque trahunt: plures tamen invenio qui Romanos Horatios vocent. Hos ut sequar inclinat animus. »

Romano terrà da questo giorno in poi la tua patria soggetta (1). » Salutato da' suoi salvatore di Roma, Orazio si mise a capo dell' esercito; e, traendo innanzi a sè le spoglie degli uccisi Albani, si diresse alla volta di Roma. Dalla porta Capena gli correvano incontro esultanti giovani e vecchi, e fra essi la sorella Orazia, fidanzata ad uno de' Curiazii.

Non appena questa ebbe scorto tutto intriso di sangue il mantello del suo amato, cui ella stessa aveagli tessuto, disperata si straccia la chioma e grida maledizione all'uccisore. Orazio, fatto cieco pel furore, le immerge il ferro nel seno ed esclama: « Vattene col tuo fatale amore al tuo sposo, tu che immemore fosti de' tuoi uccisi fratelli, di me, della patria (2). »

Le leggi lo dannavano a morte (3); i due giudici eletti dal re perchè decidessero intorno alle sorti del colpevole non trovarono di derogarle. Ma Orazio si appella al popolo; e questo, mosso dalla gratitudine per i sommi servigi che egli avea prestati alla patria, lo manda assolto, obbligandolo soltanto a fare

(1) La memoria della impresa di Orazio fu conservata nella *Pila Horatia*, su cui furono poste le spoglie degli uccisi Curiazi. « Spolia Curiatiorum, dice Livio (I, 26) fixa eo loco qui nunc Pila Horatia appellatur. » Egli però usa la voce *pila* nel senso di giavellotto e non in quello di pietra angolare, siccome la usarono quasi tutti gli antichi. Ciò rilevasi dal seguente passo: « Verbera vel intra pomoerium, modo inter *illa pila* et spolia hostium. » Nello stesso modo trovasi questa voce usata da Ennio (presso Properzio, III, 3, 7): « Et cecinit Curios fratres et Horatia Pila. »

(2) Dionigi, III, 21. Livio, I, 26. Dissonante da questi è il racconto di Festo, *Sororium:* « Obvia soror, cognita morte sponsi, sui fratris manu occisi, adversata est eius osculum, quo nomine Horatius interfecit eam. »

(3) Livio, I, 26: « Caput obnubito, arbori infelici suspendito. »

espiazioni e sacrifizii agli dèi e a passare sotto il giogo (1).

Colla vittoria di Orazio, Alba cadde sotto la signoria di Roma. Ma il dittatore Mettio, benchè avesse con solenne giuramento promessa obbedienza a'Romani, brigavasi di scuoterne il giogo. A tal uopo, egli incitò contro Roma i Fidenati (che già sotto Romolo aveano dovuto accogliere in città una colonia romana) ed i Veienti, promettendo di unirsi a loro durante la mischia con tutte le sue forze. Tullo mosse contro i ribelli e diè l'ordine a Mettio di assalire i Fidenati mentr' egli guerreggiava coi Veienti. Mettio, in luogo di obbedire al comando del re, si ritrasse dal combattere ed abbandonò il posto assegnatogli, volgendosi da quella parte dove piegava la fortuna della giornata. Ma Tullo, avvertito il tradimento, gridò a' suoi, affinchè non si perdessero di coraggio: « Mettio ritirarsi cogli Albani per suo comando a fine di assalire i Fidenati alle spalle. » Udita questi la voce del re, si diedero a precipitosa fuga. Poco dopo furono pure i Veienti messi in piena rotta.

(1) Livio, I, 26: « Is, quibusdam piacularibus sacrificiis factis, quae deinde genti Horatiae tradita sunt, transmisso per viam tigillo capite adoperto, velut sub iugum misit iuvenem. Id hodie quoque publice semper refectum manet: Sororium tigillum vocant. » Anche nel IV secolo di C. si fa menzione di esso. Aurelio Vittore, *De viris illustr.*, 4, 9: « Tigillum quod nunc quoque viae superpositum Sororium appellatur. » Accanto al *tigillum* furono eretti due altari, l'uno sacro a Giunone Sororia, l'altro a Giano Curiazio, a fine di placare gli spiriti degli uccisi fratelli. — E' pare che tali riti espiatorii fossero più tardi raccolti nelle leggi regie; di essi fa parola Tacito, *Ann.*, XII, 8: « Addidit Claudius sacra ex legibus Tulli regis piaculaque apud lucum Dianae per pontifices danda. »

Mettio allora diè volta, e con infinta gioia fece omaggio al re vincitore; il quale lo accolse amichevolmente e gli ordinò di condurre le sue milizie nel campo romano. Il giorno dopo il re sale la tribuna e così parla agli eserciti:

« Soldati! Se v'ha giorno nel quale noi dovessimo essere grati agli dei per la loro protezione, si è quello di ieri durante la battaglia; imperocchè non solo contro il nemico, ma pur anco contro il tradimento dovemmo combattere. Conoscete voi il vero motore di questa guerra? Egli è Mettio Fufezio, il quale, sotto una infinta amicizia, avea già macchinato di drizzare contro di noi, in mezzo alla mischia, le armi. Coll'aiuto degli dêi io resi vane le sue trame; ma il suo tradimento non dovrà andare impunito. Per la salute di Roma e di Alba io ho divisato di formare dei due popoli un solo stato (1). » — Egli diede quindi a' suoi il comando di distruggere Alba, risparmiandone solamente i templi (2). Il qual volere fu tosto a suono di tromba eseguito. Mettio, il violatore della fede giurata, fu strozzato; e gli Albani furono accolti a Roma sul Celio, che d'allora in poi venne incorporato alla città (3). Tutti ottennero il diritto di cittadinanza, e le nobili famiglie albane (4) furono elevate alla dignità patri-

(1) Tale è l'arringa che Dionigi (23, 31), ad imitazione di Tucidide, mette in bocca al re Tullo.

(2) Livio, I, 29: « Templis tamen deûm temperatum est. »

(3) Livio, I, 30: « Coelius additur urbi mons. » I, 33: « Quum Coelium montem Albani imptessent. » Secondo Dionigi (III, 1), Tullo Ostilio autorizzò gli Albani a fabbricarsi case in quel territorio di Roma che loro meglio piacesse.

(4) Dionigi (III, 30) nomina sette genti albane che passarono a Roma: quelle dei Giulii, Servilii, Geganii, Metilii, Curiazii, Quintilii e Cleilii. Livio (I, 30) omette i Metilii, ed in luogo dei Giulii e Quintilii nomina i Tullii e i Quinzii.

zia ed ammesse al senato, per le cui adunanze il re fece fabbricare la Curia Ostilia (1).

Per tal modo ebbe Roma aumentato il novero de' suoi abitanti, e Tullo, fiducioso nel raddoppiamento delle forze militari, intese a rassodare ed ampliare il suo stato movendo guerra a' popoli circonvicini.

I primi a sostenere i suoi assalti furono i Sabini, i quali, presso il tempio di Feronia (2), non lungi dal Soratte nel territorio di Capena, aveano malconci e catturati alcuni mercatanti romani. Presso la *Silva malitiosa* (3) essi furono sbaragliati, e le loro terre orrendamente devastate.

Sedate le ostilità coi Sabini, Tullo dovette rivolgere le armi contro i Latini, i quali, ricusando di riconoscere i diritti che Roma dopo la distruzione di Alba aveva acquistati sulla confederazione latina (4), aveano

(1) Varrone, *L. L.*, V, 155. Cicerone, *De rep.*, II, 17, 31: «Fecit et sepsit de manubils comitium et curiam.» Rispetto alla situazione della Curia Ostilia sono i critici moderni fra loro discordi. Mommsen, *De comitio romano, curiis Janique templo*, Roma 1845, la pone sul pendio del Campidoglio presso il tempio della Concordia. Ulrich, in un lavoro monografico inserto nella *Gazzetta archeologica* di Gerhard, 1646, n.° 43, impugna l'asserzione di Mommsen, ed afferma che essa fosse situata dove attualmente trovasi la chiesa di San Lorenzo. La stessa cosa ritengono pure Becker, op. cit., I, 284. Preller, *Le regioni di Roma*, Iena 1846, pag. 129, e Schwegler, op. cit., I, pag. 375.

(2) In questo luogo convenivano i popoli circonvicini, i quali, nei giorni sacri alla dea Feronia, vi scambiavano le loro merci. Ottofredo Müller, *Gli Etruschi*, I, 302.

(3) Livio, I, 30. Dionigi, III, 32, 33, fa durare la guerra di Tullo Ostilio coi Sabini parecchi anni.

(4) Le pretensioni di Tullo verso la confederazione latina erano fondate sopra l'antico diritto delle genti, in forza del quale tutti i possedimenti del popolo vinto doveano cadere in proprietà del vincitore. Osenbrüggen, *De iure belli et pacis Romanorum*, 1836.

Digitized by Google

fermato di opporre violenza a violenza e conferito il comando dell'esercito ad Anco Publicio da Cora ed a Spasio Vecilio da Lavinio. La guerra fu condotta per cinque anni; scorsi i quali, ambe le parti, omai stanche de'sofferti danni, divisarono di conchiudere un trattato di pace. Di esso Dionigi non fa cenno, e Livio ne fa parola solo al capo 52 del libro I: « Posse quidem se vetusto iure agere, quod, quum omnes Latini ab Alba oriundi sint, in eo foedere teneantur quo ab Tullo res omnis albana cum colonis suis in romanum cesserit imperium. » Festo, citando un passo di Varrone, narra invece che i Latini per esso trattato riconobbero la supremazia di Roma e prestarono soccorso a Tullo contro i Veienti (1). Anche di questa guerra di Tullo contro i Veienti Dionigi non sa nulla; e Livio, in contradizione con quanto disse altrove, afferma in proposito (I, 30): « Publico auxilio nullo adiuti sunt (Sabini ab Veientibus), valuitque apud Veientes (nam de ceteris minus mirum erat) pacta cum Romulo indutiarum fides. »

Plinio fa cenno delle relazioni ostili fra Tullo e i Veienti; non dice però che i Latini fossero alleati dei Romani (2).

(1) Festo, pag. 348 *Septimontii*.

(2) Ei nota invece che Tullo togliesse dai Veienti le regali insegne e le introducesse in Roma (*Hist. nat.*, IX, 39). E Macrobio aggiunge in proposito (*Saturnali*, I, 6): « Tullus Hostilius, Hosti filius, rex Romanorum tertius, debellatis Etruscis, sellam curulem licloresque et togam pictam atque praetextam, quae insignia magistratuum etruscorum erant, primus ut Romae haberentur instituit. » Secondo Dionigi, le insegne regali etrusche furono introdotte in Roma sotto Tarquinio Prisco; e secondo Plutarco, i littori vennero instituiti da Romolo.

Digitized by Google

In mezzo alla gloria ed alle dovizie che si era procacciate colle tante vittorie (1), Tullo pose in non cale i riti religiosi istituiti dal suo antecessore. Per la qual cosa gli dèi gli manifestarono la loro ira mediante visibili segni. Sul monte Albano cadde una pioggia di pietre; in Roma scoppiò una pestilenza. Ma ciò tutto non valse a temperare l'animo guerresco del re, finchè lo colse lunga e gravosa malattia. Troppo tardi ei riconobbe il suo errore, ed ebbe ricorso alle pratiche di religione, che avea sino allora ritenute poco degne della regia dignità (2). Cerca quindi di allontanare il male con evocazioni misteriose indirizzate a Giove Elicio, di cui trova ricordo nelle memorie di Numa (3): ma, inetto ad usare le debite cerimonie, è da Giove stesso colpito col fulmine (4) nell'anno trentaduesimo del suo regno.

Critica. Con Tullo Ostilio, dice Niebuhr, comincia a schiarirsi il giorno della storia di Roma, perciocchè egli sia il primo cui il mito non mettesse in prossima attinenza con un nume o con una ninfa.

Ciò non ostante, avverte il critico tedesco, non vuolsi punto ritenere che col terzo re di Roma da tempi

(1) Livio, I, 31: « Devictis Sabinis, quum in magna gloria magnisque opibus regnum Tulli ac tota res romana esset..... »

(2) Livio, I, 31: « Qui nihil ante ratus erat minus regium quam sacris dedere animum. » .

(3) Livio, I, 31. Qui vuolsi osservare che Livio stesso narra altrove, essere i *Commentarii Numae* stati sepolti insieme col loro autore.

(4) Intorno alla fine di Tullo Ostilio v'era un'altra tradizione, narrata da Dionigi (III, 35) e ricordata da Livio (I, 31), secondo la quale Anco Marcio, discendente di Numa per parte di madre, per voglia di regno, mise fuoco alla casa del re e poi sparse la diceria del fulmine.

Digitized by Google

del tutto mitici siasi tostamente posto piede in un campo affatto storico. Lunghi anni dovettero ancora decorrere prima che si potesse verificare tale passaggio, siccome ci attestano le numerose contradizioni che si riscontrano nella storia degli ultimi re, e particolarmente il fatto, che tutte le notizie intorno ad essi tramandateci sono puramente fondate sopra tradizioni orali.

Sulla base di tali argomentazioni, il professor Schömann nella sua monografia intorno a Tullo Ostilio (1) spinse più oltre il dubbio dello stesso divinatore prussiano, ed osò affermare che il terzo re di Roma sia un mero nome collettivo della tribù dei Luceri.

Contro di lui sorsero Gerlach e Bachofen (2), i quali, dopo di avere tolti ad esame i punti principali del suo lavoro, rompono nella seguente esclamazione: « E quando mai si cesserà nella Germania dal cercare gloria ed onore nel distruggere tutto ciò che alle antiche generazioni fu santo e venerabile? Distrutto fu il sacro romano impero, rotta è l'unità della fede, levansi dubbii contro i fonti delle tradizioni religiose, impugnata è l'influenza del diritto romano; a tutto diedesi il crollo, alle dottrine stesse della moralità, della virtù: — e che si ottenne mai con tutti questi sforzi distruttivi? disperazione e generale malcontento. Ed infatti come può lo scetticismo produrre fiducia, forza e speranza?.. »

Per tali sensi si avvedrà il lettore come Gerlach e Bachofen nella smania di conservare immune il retaggio delle antiche tradizioni risguardanti la storia primitiva di Roma, senza punto accorgersene, entras-

(1) Schömann, *De Tullo Hostilio*, 1847.
(2) Gerlach e Bachofen, *Storia dei Romani*, I, pag. 102.

sero in un campo che per nulla si attiene al soggetto di che doveano trattare. —

Il carattere del governo di Tullo Ostilio, come trovasi dipinto nella leggenda, porge grande somiglianza con quello di Romolo. Siccome questi, anche Tullo è un principe il quale esclusivamente occupasi nello estendere i confini del suo stato, si compiace del favore di Marte (1) e forma contrasto al pio Numa, di cui pone in non cale le religiose istituzioni. Tale parallelismo, che troviamo ripetersi fra il secondo ed il quarto re, ci è di non dubbia prova che il modo nel quale Tullo fu messo in relazione col conquisto e colla distruzione di Alba ha piuttosto il carattere di un romanzo storico che di pura verità.

La guerra combattuta da Tullo cogli Albani porse occasione agli storici di parlare nuovamente di Alba, la quale, al sorgere di Roma, era caduta nella oscurità e nell' oblio. Essi sono però discordi nel narrarci le sue interne ed esterne relazioni. — L'annalista Licinio Macro (presso Dion., V, 74) afferma che dopo la morte di Numitore, essendosi estinta la dinastia dei re albani, furono eletti in Alba annui dittatori.

Questo racconto è impugnato da Livio (I, 23), il quale chiama Cluilio *albanus rex*, e da Catone, che lo dice *praetor* (2); ed è smentito dal fatto, che, dopo la morte di Numitore, viveva tuttavia un rampollo della schiatta de' Silvii, il quale fu re di Roma.

Plutarco (*Rom.*) cercò di correggere l'erroneo racconto di Licinio, avvertendo che Romolo ed i suoi suc-

(1) Livio, I, 27. Dionigi, II, 79; III, 52. Servio, *Ad Aen.*, VIII, 285.

(2) Catone, presso Festo, *Oratores*, pag. 182: « Propter id bellum coepit Cluilius pr. (praetor) albanus. »

Digitized by Google

cessori elessero sempre i reggenti degli Albani. Ma chi non vede che, tale essendo la relazione politica fra Alba e Roma, riesce affatto enimmatico il motivo della guerra fra Tullo e Fufezio raccontato dagli antichi?

In opposizione al racconto di Plutarco, narra lo storico Cincio (1) che Alba Longa esercitò fino ai tempi di Tullo Ostilio la supremazia nell'intero Lazio.

Vedemmo di sopra come la leggenda facesse con un duello decidere le sorti di Alba e di Roma. Nell'antichità v'è grande copia di siffatti duelli, i quali si risguardarono siccome rivelatori del volere dei numi. Così trovasi presso Omero (*Iliade*, II, III) il racconto di un duello tra Paride e Menelao; presso Erodoto (IX, 26) quello di Illo condottiero degli Eraclidi col re de' Tegeati per il possesso del Peloponneso; presso Pausania (V, 4, 1) quello di Ossilone con Dionte per il dominio sopra l'Elide; presso Plutarco (*Parall.*, 16) quello di tre fratelli nati ad un parto nella guerra fra Tegea e Feneo. E' parrebbe quindi che nulla ostasse perchè si dovesse aggiustar fede alla lotta degli Orazii coi Curiazii. A favore di essa parlano inoltre i monumenti (i sepolcri degli Orazii, dei Curiazii e di Orazia, la *Pila Horatia*, il *Sororium Tigillum*, gli altari di Giunone Sororia e di Giano Curiazio, ecc.), ed i sagrifizi espiatorii della schiatta degli Orazii, cui uno storico francese (2) chiama *irrécusables monuments de la vieille histoire de Rome.*

(1) Cincio, presso Festo, *Praetor*, pag. 241: « Albanos rerum potitos usque ad Tullum regem.

(2) Duruy, *Histoire des Romains*, Parigi 1843, I, 98.

Non ostante tutto questo, i moderni critici (1) sono generalmente d'avviso che quella lotta abbia un carattere mitico, anzichè storico. A tale conclusione furono essi, sopratutto, condotti dalla serie di portenti di cui si compone quel racconto (per es., la esistenza di fratelli trigemini nati da madri gemelle), e dal credere che i sovrindicati monumenti, anzichè attestare la verità del medesimo, ci provino la sua falsità. Ed in vero, avvertono essi, affinchè un monumento possa avvalorare la verità di un fatto, egli è necessario che un fonte degno di fede provi il vero legame che esiste fra quello e questo. Ora, possediamo noi forse un tal fonte? No certamente; concluderemo adunque che la vera origine di quei monumenti, col succedersi dei tempi, cadde in oblio, e che perciò appunto essa fu più tardi arbitrariamente messa in relazione colla lotta degli Orazii e dei Curiazii.

Nelle due gemelle, cui la leggenda fa madri dei trigemini, i moderni critici ravvisano una personificazione delle due sorelle Roma ed Alba; ed ammettono che il singolare certame dei tre fratelli sia dedotto dal soprannome *Trigeminus* che portavano gli Orazii (2), o sia piuttosto una simbolica rappresentazione delle tre schiatte di cui amendue le città si componevano (3).

(1) Niebuhr, *Lezioni sulla storia romana*, Berlino 1846-48, I, 130. Bröcker, *Ricerche intorno la storia e la costituzione di Roma*, Cassel 1839. Schwegler, op. cit., I, 587. Lange, op. cit., I, 76. Mommsen, op. cit., I, 89.

(2) Così Rubino, op. cit., pag. 492. Bröcker, op. cit., pag. 526.

(3) Così Niebuhr, *Stor. rom.*, I, 365. Schwegler, op. cit. I, 587. Tale rappresentazione è però fondata sopra un anacronismo, perciocchè essa presupponga l'esistenza delle tre tribù romane, mentre la tribù dei Luceri, come più sopra vedemmo, trasse origine dagli Albani trapiantati a Roma dopo la distruzione della loro patria.

Digitized by Google

Se però si consideri che i nomi di *Orazio* e *Curiazio* rispondono a quello di *Patrizio* e trovansi in rapporti di affinità con quelli di *Curia, Curi, Quiriti* e *Quirino*, sembra meglio risponda al vero la opinione che il duello de' fratelli trigemini narrato dalla leggenda sia una personificazione della lotta di nobili schiatte di Alba e di Roma fra loro affini. —

La leggenda mette fine al conflitto fra i due popoli nemici colla distruzione di Alba. Che questo fatto meriti piena fede, al paro della esistenza dell'antica metropoli del Lazio, è assentito dai critici moderni. Lo stesso Lewis, il quale, rispetto a' tempi primitivi di Roma vede dappertutto favole, non sa come altramente negarlo. A favore di esso parlano l'esistenza dei *templi* albani, che soli furono risparmiati, e la conservazione de' suoi riti (1) e del sacerdozio di Vesta, il quale si mantenne fino agli ultimi tempi del gentilesimo (2).

Una tesi di grave momento intorno a questo subbietto si è l' indicazione del popolo che operò il conquisto e la distruzione di Alba Longa. — Niebuhr, dando lo sfratto all'antica tradizione (3), asserisce

(1) Cicerone (*Pro Milone*, 31, 85): « Vos albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque testor, vosque, Albanorum obrutae arae, sacrorum populi romani sociae et aequales, quas ille (Clodius), caesis prostratisque sanctissimis lucis, substructionum insanis molibus oppresserat. »

(2) Giovenale, *Satira*, IV, 60: « Utque lacus suberant (i laghi d'Albano e di Nemi), ubi quamquam diruta servat Ignem troianum et Vestam colit Alba minorem. » Che il sacerdozio albano di Vesta esistesse ancora ai tempi di Teodorico, si scorge dalle *Epistole* di Simmaco (IX, 128): « Primigenia dudum apud Albam vestalis antistes .... Primigenia virgo quae sacra albana curabat. »

(3) Niebuhr, *Stor. rom.*, vol. I, pag. 210. Nelle sue *Lezioni in-*

che essa fosse caduta non già per opera dei Romani, bensì per quella dei Latini. Questa opinione fu propugnata da Schlosser (1) e da Schwegler (I, 588), ed avvalorata colle seguenti ragioni. — Lo stato romano era sotto il terzo re ancora troppo giovine, e per conseguenza troppo debole, per ridurre in cenere la metropoli del Lazio coi soli mezzi proprii; ned era possibile che le città latine confederate non prendessero parte a quel conflitto, siccome narra la leggenda, perciocchè la distruzione di Alba dovesse recare gravi conseguenze alla costituzione delle medesime. Inoltre, se i Romani fossero stati i distruttori di Alba, riuscirebbe affatto strano come gli Albani, subito dopo il loro passaggio a Roma, fossero stati investiti della cittadinanza romana ed ammessi perfino nelle classi dei cavalieri. Finalmente, se Roma era veramente una colonia di Alba, siccome vuole la leggenda, distruggendola essa commetteva un matricidio, tanto più riprovevole, quanto che gli Albani non avevano punto demeritato innanzi ai Romani siccome il loro condottiero Fufezio.

Contro tali argomentazioni osservano Mommsen (I, pag. 89) e Lange (pag. 76), non potersi inferire dalla neutralità osservata dalle città latine verso le parti in lotta che l'antica tradizione sia falsa; perciocchè nessuna legge della confederazione latina impedisse una

torno alla storia romana (Berlino 1646-48) temperò questa opinione, avvertendo « non potere sottigliezza di umano ingegno risolvere la questione: se Roma fosse stata distrutta dai Romani insieme e dai Latini, o se da quelli o da questi solamente. »

(1) Schlosser, *Quadro della storia universale del mondo antico*, 1828.

guerra speciale fra due comuni latini; nè giustificarsi punto quella conclusione per il generoso trattamento ch'ebbero gli Albani in Roma, conciossiachè esso non sia più strano della reciproca concessione del connubio fatta dalle tribù dei Ramni e dei Tizii, non ostante che elleno fossero l'una all' altra ostili. Del resto un tale ostacolo ben tosto sparisce, se, rimanendo fermi a ciò che narra la tradizione, ammettasi che ad Alba dominasse una fazione romana, siccome in altri tempi dominò a Capua, e ch' essa fosse di poi, in premio de' suoi servigi, rivestita di particolari privilegi.

La miglior prova a favore della tradizione si è *la* egemonia politica e religiosa che Roma dopo la *distruzione* d'Alba acquistò sull' intero Lazio; alla quale egemonia essa non avrebbe certo potuto aspirare, nè avrebbela punto conseguita, se, mediante il conquisto della primitiva metropoli, non fosse venuta in possesso dei diritti per lo innanzi da questa goduti. —

Di speciale importanza nella leggenda di Tullo Ostilio si è pure il processo di Orazio. Rispetto ad esso noi troviamo parecchie discordanze fra gli storici antichi. Livio, il quale attinse il suo racconto ai Commentarii dei pontefici, afferma che il modo in cui quel processo venne condotto (vale a dire la elezione dei duumviri che pronunciassero la sentenza e la provocazione del reo) fosse fondato sopra leggi di già esistenti (1). — Dionigi, invece (III, 22), non fa punto

(1) Il tenore di queste leggi era il seguente (Livio, I, 26): « Duumviri perduellionem iudicent: si a duumviris provocarit, provocatione certato: si vincent, caput obnubito, infelici arbori reste suspendito, verberato vel intra pomoerium vel extra pomoerium. »

menzione, nè dei duumviri, nè della provocazione, ed istituisce il popolo giudice per ordine del re. — Livio distingue i duumviri dai questori, i quali, già al tempo dei re, compariscono quai giudici eletti annualmente (1); ed ammette che quelli fossero eventualmente investiti di tale carica e dovessero necessariamente condannare l'accusato (2). — Ulpiano e Festo (*Sororium*, pag. 297), vogliono invece che i primi fossero affatto identici ai secondi (3). Livio, finalmente, dà al delitto di Orazio il carattere di ribellione verso il re, perciocchè lo chiami *perduellione* (4), mentre la più parte degli antichi lo chiamano *parricidio* (5).

Per tali discordanze nelle narrazioni degli antichi, e per la ragione che il processo di Orazio è l'unico

(1) Veggansi Pauly, *De quaestoribus romanis, quales fuerint antiquissimis reipublicae temporibus*, Bonn 1847; Wagner, *De quaest. populi rom. usque ad leges Lic. Sext.*, Marburgo 1848; Döllen, *De quaest. romanis*, Berolini 1847.

(2) Livio, I, 26: « Hac lege duumviri creati, qui se absolvere non rebantur ea lege ne innoxium quidem posse, quum condemnassent. »

(3) Ulpiano allude certamente al processo di Orazio dove dice (*Dig.*, I, 13): « Sicuti dubium est an Romulo et Numa regnantibus quaestor fuerit, ita Tullo Hostilio rege quaestores fuisse certum est: sane crebrior apud veteres opinio est Tullum Hostilium primum in rempublicam induxisse quaestores. » Intorno alla relazione fra i questori ed i duumviri, veggansi Rubino, op. cit., ecc., I, 310 segg., Becker, op. cit., II, 2, 329 segg., Ihne, op. cit., pag. 53 segg.

(4) Livio, I, 26: « Duumviri perduellionem iudicent. »

(5) Così Festo, *Sororium*, pag. 297: « Accusatus parricidii apud duumviros, ecc. » Lange (op. cit., pag. 277) ammette che il delitto di Orazio si potesse indicare anche quale perduellione, avvegnachè questi, uccidendo la sorella per ragioni politiche (*civis indemnatus*), aveva operato contro le leggi, le quali al solo re davano l'autorità di ordinare una tale punizione.

di che ci viene fatta parola nell'intero periodo dei re, i moderni critici (1) assegnano ad esso un carattere mitico, null' altro di vero rinvenendovi fuorchè l'istituzione del diritto di provocazione al popolo.

(1) Così Schwegler, op. cit., I, pag. 597. Lewis, op. cit., pag. 440. Mommsen, op. cit., I, pag. 159.

Digitized by Google

PARTE SESTA

ANCO MARCIO QUARTO RE DI ROMA

Rimasto vacante il trono per la morte di Tullo Ostilio, sorse un altro interregno, durante il quale fu eletto un nuovo re nella persona di Anco Marcio. Nato da Pompilia, figlia di Numa, di cui professava i principii (1), Anco si propose a cómpito principale di richiamare a vita gli ordinamenti religiosi posti in non cale dal suo antecessore. A tal uopo egli fece comporre dal pontefice massimo un estratto delle leggi di Numa sopra tavole di legno, cui collocò in luogo pubblico, acciocchè ciascuno ne prendesse cognizione (2). Egli studiossi inoltre, al pari dell'avo, di stornare il suo popolo dalle guerre e rapine alle quali

(1) Cicerone, *De rep.*, II, 18, 53: « Numae Pompilii nepos ex filia. » Livio, I, 32. Dionigi, III, 36. Floro, I, 4: « Nepos Pompilii, pari ingenio. »

(2) Livio I, 32. Dionigi, III, 36.

Digitized by Google

sotto il governo di Tullo erasi tanto addestrato, e di infondere nuovamente nell'animo di esso l'amore dell'agricoltura e della pastorizia (1).

Ma a lui non fu concesso, siccome era stato a Numa, di raccogliere in pace il frutto de'suoi providi ordinamenti. I Latini, eccitati dalle disposizioni pacifiche di Anco, cui essi attribuivano a debolezza, ovvero, allettati dalla idea che colla morte di Tullo Ostilio non avesse più vigore il trattato con lui pocanzi conchiuso, irruppero nel territorio romano e dissero parole disdegnose ad Anco che domandava loro soddisfazione. Per la quale prepotenza, il re, sebbene a malincuore, rivolse contro di essi le armi. Li assalse a Politorio (2), cui distrusse dalle fondamenta; quindi a Tellene, a Medullia e a Ficana, e li mise in rotta, traendone migliaia a Roma, dove assegnò ad essi il colle Aventino e la valle Murcia (3). Mediante tali vittorie il territorio romano fu esteso sino alla foce del Tevere. Ivi Anco fondò il porto di Ostia, affine di conservare ai

(1) Per i quali ordinamenti Ennio diede ad Anco l'epitelo di buono: « Postquam lumina sis oculis bonus Ancu' reliquit (*Fragm.*, III, 5); » e Virgilio (*Aen.*, VI, 815) disse di lui:

« . . . . Quem luxta sequitur iactantior Ancus,
Nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris. »

(2) I moderni non sono d'accordo nello indicare la posizione di questa città. Nibby (*Analisi*, II. 571) la colloca fra Dragoncello ed il colle la Giostra, a manca della Via Laurentina; Gell (*Topographie of Rome*, pag. 280) la pone sul colle La Giostra presso la Via Appia; Schwegler (op. cit., I, 599) asserisce che essa fosse situata fra la Via Appia ed il Tevere; Lange, op. cit., I, pag. 304) la mette fra il Tevere e l'Anio, al pari di Tellene e Medullia.

(3) Cicerone (*De rep*, II, 18, 83): « Ancus Marcius.... Aventinum et Caelium montem adiunxit urbi. »

posteri il possedimento della costa marittima; fortificò il Gianicolo per assicurare la navigazione del Tevere; mise in comunicazione le due rive del fiume, gettando il primo ponte in Roma (*pons sublicius*); ordinò lo scavo delle Fosse Quiritie per guardare i confini del suo stato (1); da ultimo fondò a piè del Palatino le pubbliche prigioni per infrenare e punire i disordini e le prepotenze che erano sorte in forza del rapido aumento della popolazione (2). Mercè di tali ordinamenti Anco lasciava, dopo soli ventiquattro anni di governo (3), uno stato bene ordinato e fiorente.

Critica. Il parallelismo che vedemmo presentarsi fra il primo ed il terzo re di Roma si rinnovella fra il secondo e il quarto. Siccome Numa, così pure Anco Marcio è un monarca pio, il quale richiama il suo popolo alla osservanza delle leggi religiose istituite dal suo modello: ma egli è, nel tempo istesso, un prode guerriero il quale move guerra ai Latini, espugna le loro città e ne trasporta a Roma i vinti abitatori.

(1) Così Livio, I, 33. Festo (pag. 254 *Quiritium fossae*) vuole che esse servissero per fortificare Ostia. Aurelio Vittore (*De vir. ill.*, 8, 3) assegna lo scavo delle medesime a Tarquinio Superbo: « Cloacam maximam fecit, ubi totius populi viribus usus est; unde illae fossae Quiritium sunt dictae. »

(2) Il carcere fondato dal re Anco Marcio si conservò sino ad oggi nel suo stato primitivo. Veggansi intorno ad esso: Bunsen, *Descrizione di Roma*, III, 1, 259; Abeken, *L'Italia centrale*, pag. 190 e segg.; Gell, *Topographic of Rome*, pag. 494 e segg.; Schwegler, op. cit., I, pag. 607, e Lange, op. cit., I, pag. 313, i quali ne assegnano la fondazione ai Tarquinii.

(3) Ventiquattro anni gli vengono assegnati da Livio, I, 35; Dionigi, I, 75; Solino, I, 23, e Zonara, VII, 7. — Cicerone (*De rep.*, II, 18); Eusebio (*Chron.*, pag. 271) e Sincello (pag. 449) gli assegnano un anno meno.

A queste nature disparate, che il quarto re di Roma riunisce in sè, i moderni critici (1) trovano pure alludere il nome che gli fu dato; avvegnachè Marcio = Marzio corrisponda a *sacerdote amato dal dio Marte*, ed Anco = Servo (2) a *padre della classe servente*, cioè della plebe di cui si vuole istitutore.

Le guerre che la tradizione fa sostenere al re Anco sono dai moderni riconosciute storiche nella loro sostanza: essi non ponno però ammettere che il conquisto del vasto territorio posto sulla riva sinistra del Tevere, il quale si estende fino al mare, fosse un frutto di poche giornate, siccome narra la tradizione. Per compire una tanta impresa coi mezzi di che *Roma* poteva a que' tempi disporre era appena bastevole l'opera di alcune generazioni, non già quella di un re proclive alla pace ed intento più a ristorare lo stato colla morale e colla religione che ad ampliarlo colle conquiste.

La tradizione fa condurre in Roma i Latini soggiogati da Anco Marcio ed assegnare ad essi quale luogo di dimora il colle Aventino e la valle Murcia, situata fra questo colle ed il Palatino. Niebuhr (*Stor. rom.*, I, 370) ravvisa nello stanziamento di quei Latini in Roma l'origine della plebe romana. Ecco gli argomenti coi quali egli conforta la sua opinione: « Tutti i popoli dell'antichità si presentano divisi in due classi, l'una dei signori, l'altra dei soggetti. Tale divisione non po-

(1) Hartung, *Relig. dei Romani*, I, 129, 220. Schwegler, op. cit., I, 603. Lange, op. cit., 145, 307.

(2) Si confrontino con *Anco* il diminutivo *ancilla* ed i verbi *anculare* ed *anclare*.

teva essere altramente formata che dal diritto di guerra che quelli aveano ottenuto sopra di questi. Ora, volendo riferire quest'analogia storica alla plebe romana, troviamo che, dopo la formazione della tribù dei Luceri, il primo fatto ricordato dalla tradizione si è il conquisto di alcune città latine per opera di Anco Marcio. Per esso fu aggiunta all'antico popolo romano, che si componeva di patrizii e di clienti, una nuova classe di cittadini *sine suffragio et iure honorum*, vale a dire la plebe. Qualora poi si volessero indagare le ragioni per le quali i Latini debellati dal re Anco Marcio ebbero un trattamento diverso dagli indigeni, da cui derivarono i clienti, ovvero dai *peregrini dediticii*, i quali furono esclusi dal *ius commercii* dei Quiriti, si rileverebbe che quelli non potevano essere ridotti in uno stato di servitù, perciocchè fossero vissuti, già da' tempi primitivi, in un rapporto internazionale coi Romani ed avessero mantenuto con loro un reciproco *ius commercii*: così pure essi non potevano essere collocati sotto la clientela delle genti, perciocchè ne sarebbe tornato troppo grave danno alla reale potestà. Per lo contrario noi troviamo che questa fu per essi di gran lunga accresciuta e messa in grado di promuovere un libero sviluppo, il quale, mentre segnava il crollo allo stato delle vicine genti, gettava le basi della universale grandezza di Roma (1). »

(1) Mommsen (pag. 80) spiega il fatto della rapida ruina delle *genti*, ammettendo che i Latini debellati da Anco si fossero messi sotto la clientela del re; e sostiene che da essi sia più tardi derivata la classe dei plebei. Egli assente quindi alle conclusioni di Niebuhr e de' suoi propugnatori; si diparte però da essi nello indicare il processo della formazione de' plebei.

L'opinione di Niebuhr intorno l'origine della plebe fu propugnata nella sua sostanza da Becker (*Ant. rom.*, I, 467), Gerlach e Bachofen (I, 2, pag. 115), Schwegler (I, 630) e Lange (I, 304). Questi scrittori non ponno però aggiustar fede al passo della leggenda riconosciuto da Niebuhr, che i vinti Latini sieno stati trasportati a Roma sul colle Aventino e nella valle Murcia, avvegnachè tale disposizione sarebbe stata impolitica ed ai Romani pericolosissima; e ritengono invece, che quei Latini fossero rimasti nelle loro terre sino all'anno del tribunato d'Icilio (298 di R.), sotto il quale l'Aventino, secondo il racconto di Dionigi (X, 31), fu incorporato alla città e popolato di gente, mentr'esso, fino a quel tempo, era rimasto *terreno* pubblico nella più parte incolto.

Anche il critico Ihne (1) ravvisa nella plebe romana, al pari di Niebuhr e de'suoi propugnatori, una popolazione soggiogata in guerra, ma ritiene che ben altro fosse il processo della sua formazione da quello affermato dai sovraccennati scrittori. — « Lo stato romano, ei dice, fu fondato sopra il conquisto. I Quiriti latini che lo occuparono, ridussero gli indigeni in istato di servitù, lasciarono però a loro la coltivazione del terreno ed il godimento de' suoi prodotti verso un annuo censo. » In quegli indigeni Ihne ravvisa la classe dei plebei, cui però confonde coi clienti, conciossiachè ei li consideri collocati sotto i singoli patrizii, ai quali apparteneva, qual feudo creditario, quella parte di *ager publicus* che era da loro condotta. « E giacchè essi, sog-

(1) Ihne, *Ricerche sulla storia della costituzione romana*, Francoforte sul Meno, 1847.

giunge Ihne, dovevano annualmente versare nelle mani del loro patrono un censo superiore alla rendita, così doveva avvenire che fossero continuamente aggravati da forti debiti. Ecco quindi spiegarsi la colleganza delle leggi agrarie con quelle sui debiti ed i continui sforzi delle prime di abolire il censo. » — Non è a negarsi che questa opinione, considerata a prima vista, presenti qualche verisimiglianza, perciocchè essa ci chiarisca la fonte dei debiti da' quali i plebei furono nei primi tempi della repubblica tanto aggravati. Se però vogliasi ragguagliarla colla tradizione, si conoscerà non essere essa in verun modo dalla medesima avvalorata. Infatti, presso tutti gli storici antichi noi veggiamo farsi grande distinzione fra i clienti e la plebe, e tal fiata opporsi questa a quelli (1); inoltre, noi non troviamo mai in essi mentovata la pretesa condizione dei plebei verso i patrizii, mentre quelli ci vengono dipinti quali veri possidenti, a cui è concesso di vendere il terreno ad essi appartenente e di acquistarne altro in modo esecutivo (2). Rispetto ai debiti, la tradizione dice espressamente che essi derivavano da prestiti pecuniarii, e chiama i debitori *nexi;* la qual

(1) Presso Livio (II, 35) fanno i patrizii il tentativo « dispositis clientibus, » di stornare i singoli plebei dall'accusa contro Coriolano. La rogazione di Publilio Volero, la quale assegnava la elezione dei tribuni ai comizii, tolse ai patrizii « omnem potestatem per clientium suffragia creandi quos vellent tribunos (II, 56). » Allorchè il sabino Appio Erdonio con un colpo di mano impadronissi del Campidoglio « tantus tribunos furor tenuit ut Capitolium insedisse contenderent patriciorum hospites clientesque. » Veggasi inoltre Dionigi, ai libri VI, 47, 63; VII, 18, 19; IX, 41, 42, ecc.

(2) Livio, II, 23: « Primo se agro paterno avitoque exuisse. » II, 24: « Ne quis militis, donec in castris esset, bona venderet. » Veggasi Mommsen, op. cit., I, pag. 79.

Digitized by Google

voce non puossi applicare a quelli che dovevano pagare il censo, imperciocchè essa presupponga un contratto nel quale si fece uso del rame e della bilancia (1).

Finalmente, le leggi agrarie non si riferiscono già all'abolizione dei censi, siccome asserisce Ihne, bensì all'equa distribuzione del terreno pubblico usurpato dai patrizii (2).

In mezzo a tale disparità di opinioni, noi riterremo che la plebe, per le vittorie del re Anco, abbia avuto un forte incremento, non già la sua origine; perciocchè nulla ci autorizzi a credere che la seconda classe del popolo romano, cui sotto gli ultimi re troviamo tanto numerosa, sia sorta quasi un secolo e mezzo dopo la fondazione di Roma, mentre dal concorde racconto degli antichi ci viene affermato essere essa sì antica quanto lo stato romano (3).

(1) Varrone, *L. L.*, VII, 105. Vedi Schwegler, op. cit., I, pag. 633, e Mommsen, op. cit., I, pag. 142.

(2) Livio, III, 1: « Cetera multitudo poscere Romae agrum malle quam alibi accipere, » IV, 44: « Ab ilsdem tribunis mentio in senatu de agris dividendis illata est. »

(3) Così Lewis, *Ricerche*, ecc., I, 446.

Digitized by Google

PARTE SETTIMA

LA PRIMITIVA COSTITUZIONE DI ROMA

Colla fine del regno di Anco noi entriamo in un periodo affatto nuovo della storia di Roma primitiva. Cessa lo scambievole alternarsi dei re latini e sabini, ed in luogo di essi passa la corona di Roma nelle mani di gente straniera. La quale, senza attenersi alle leggi esistenti, assume il governo dello stato e imprende a dargli un indirizzo affatto nuovo, modificando la sua primitiva costituzione. Ed è per tale ragione che noi, alla storia degli ultimi tre re, volemmo mandare innanzi alcuni cenni intorno la primitiva costituzione di Roma, i quali serviranno di fondamento a ben intendere le riforme che in essa furono dai Tarquinii operate.

L'antichissimo popolo romano era diviso in tre tribù, le quali si suddividevano in trenta curie ed in trecento genti.

Il processo della formazione delle *tre tribù* sembra fosse il seguente. Sul colle Palatino, in un tempo che

Digitized by Google

non si può cronologicamente fissare, fu costrutta da' Latini una cittadella per nome Roma. Di fronte ad essa sul Quirinale ne sorse un'altra fondata da Sabini, colla quale Roma dopo lunghe lotte si uni in uno stato federativo. Una terza cittadella venne costrutta sul Celio, dove presero stanza gli Albani dopo la distruzione della loro patria. Dall'unione politica di queste tre cittadelle trassero origine le tre primitive tribù romane.

Le curie (1). Dicemmo che ogni tribù constava di dieci curie. — Gli antichi (2) fanno derivare il nome curia da *curare;* tale derivazione, sebbene sia linguisticamente possibile, non esprime però il carattere di quella istituzione. Più verisimile sembraci la *derivazione* di curia da *co-viria*, sostenuta da Pott (3) ed ammessa dai moderni critici, avvegnachè con essa si esprima il concetto di un'associazione morale d'uomini, la quale era appunto il fondamento della istituzione delle curie. — Ogni curia avea il proprio gregge ed una sala, dove i curiali in certi giorni convenivano a banchettare insieme (4). Inoltre, ogni curia possedeva i proprii *sacra*, la cui vigilanza spettava al capo della curia, detto *curione*, e ad un suo assistente, chiamato *flamine curiale* (5). L'antica tradizione fa denominare

(1) Vedi Franke, *De tribuum, curiarum atque centuriarum ratione disputatio critica*, 1824. Kobbe, *Le curie ed i clienti*, 1839.

(2) Varrone, *De lingua lat.*, V, 155. Dione Cassio, *Fragm.*, 5, 8. Pomponio, *De origine iuris rom.*, 5, 2.

(3) Pott, *Ricerche etimologiche*, II, 588.

(4) Dionigi, II, 23.

(5) Festo, pag. 174, *Novae curiae:* « Romulus populum et sacra in partes triginta distribuit. » Vedi inoltre Ambrosch, *De sacerdotibus curialibus*, 1840.

le curie, dalle trenta *oratrices pacis* che riconciliarono i Latini di Romolo coi Sabini di Tazio. Schömann (1) ritiene che questa leggenda traesse origine dai nomi di *titia* e *rapta* che portavano due curie. Blum ed Ihne (2) ne chiariscono la significanza, avvertendo che l'istituzione delle curie era di origine sabina. Schwegler (I, 611) opina invece che la detta leggenda fosse un simbolo del dovere imposto alle curie di mantenere la pace e la concordia tra loro, come fra tanti membri di una sola famiglia.

Le genti (3). Una suddivisione delle curie erano le genti. Intorno il carattere primitivo di queste gli antichi ci hanno tramandate discordanti notizie. Secondo Varrone, l'istituzione delle genti era fondata sulla consanguineità, vale a dire sulla comune origine dei rispettivi membri (4). Cicerone invece non annovera fra i contrassegni gentilizii quello della consanguineità, ed in ogni gente fa distinzione tra i *cognati* ed i *gentiles* (5). Egli risguarda quindi le genti siccome

(1) Schömann, *Dissertatio de Tullo Hostilio*, 1847.

(2) Blum, *Introduzione all'antica storia di Roma*. Ihne, *Ricerche*, ecc.

(3) Mühlenbruch, *De veterum Rom. gentibus et familiis*, Rostock 1807. Ortolan, *Des gentiles chez le Romains*, nella *Revue de législ. et de iurisp.*, Parigi 1840. Quinon, *Dissert. sur la gens et le droit de gentilité chez le Romains*, Grenoble 1845. Giraud, *De la gentilité romaine*, nella *Revue de législ.*, ecc., 1846, III, 385.

(4) Varrone, *De lingua lat.*, VIII, 4: « Ut in hominibus quaedam sunt agnationes ac gentilitates, sic in verbis: ut enim ab Aemilio homine orti Aemilii ac gentiles, sic ab Aemilii nomine declinatae voces in gentilitate nominali. » — L'ipotesi di Varrone fu tra i moderni sostenuta da Lange, *Ant. rom.*, pag. 168 segg.

(5) Cicerone, *De rep.*, II, 31, 53: « Hac mente tum nostri maiores et Conlatinum innocentem *suspicione cognationis* expulerunt et reliquos Tarquinios *offensione nominis*. »

circoli politici, i quali dei rapporti di famiglia non conservavano che la forma.

L'ipotesi di Cicerone fu tra i moderni propugnata da Niebuhr (*Stor. rom.*, I, 326 e segg.), Schwegler (I, 613 e segg.) e Mommsen (1). In suo favore essi adducono l'analogia che colla medesima offre l'antica costituzione d'Atene, dove ogni *fratria* dividevasi in trenta genti (γένη), i cui membri non erano per verun vincolo fra loro collegati, fuorchè per la comunanza del culto. A questo aggiungono un passo di Dionigi, dove, discorrendo egli la divisione del popolo romano in tre tribù ed in trenta curie fatta da Romolo (II, 7), soggiugne: διῃρηντο δε εἰς δεκάδας αἱ φράτραι (curiae) πρός αὐτοῦ, ecc. Que' critici avvisano che la voce δεκάδες si riferisca alle genti, conciossiachè queste fossero l'unica suddivisione delle curie; e dallo averle Dionigi con quella voce appellate, inferiscono che ciascuna d'esse constasse di dieci famiglie, come ciascuna curia constava di dieci genti. — Ammesso questo, viene pienamente sancita l'ipotesi che l'istituzione delle genti fosse fondata sopra un principio politico e non di consanguineità, avvegnachè in quest'ultimo caso il numero delle genti avrebbe dovuto essere variabile e fortuito, non già artifiziale ed immutabile.

La plebe. A canto dei cittadini che primitivamente costituivano il vero popolo romano (2), troviamo già da tempi remoti una seconda parte della nazione ro-

(1) Mommsen, *De collegiis et sodalitiis Romanorum*, Kiel 1843: *Stor. rom.*, I, 55.

(2) Questa significanza primitiva della voce *popolo* fu, prima del Niebuhr, notata dal nostro Vico, *Opere*, ediz. Ferrari, V, 584.

mana priva dei principali diritti politici (*ius suffragii* e *ius honorum*) e perciò chiamata *massa* o *plebe* (da *pleo*, *plenus*) (1). Essa era indipendente dai patrizii, compariva in giudizio, ed avea la facoltà di possesso (*ius commercii*). Era però tenuta a servire nell'armata ed a pagare il tributo. — Già altrove (pag. 112 e segg.) avemmo occasione di parlare lungamente del famoso passo di Dionigi, dov'egli assegna ai plebei la pienezza dei diritti politici, annoverandoli nelle tribù e nelle curie, ed accordando ad essi, non che il voto, la stessa maggioranza nei comizii curiati. Qui basti in proposito osservare, che i propugnatori di questa ipotesi, non sapendo come altramente rimuovere le difficoltà ch'essa produce, si limitarono a dire, che basta sia la medesima *attestata dagli antichi*, perchè la si debba ritener vera (2). Con quale diritto poi si possa in questo caso ragionare di un' attestazione degli antichi, in verità noi nol sappiamo. Oltre a Dionigi, il solo Aurelio Vittore (3) narra che Romolo distribuì la plebe fra le trenta curie: ed è indubitato che egli attinse un tal racconto allo storico greco; il quale, se in generale vuol essere creduto come molta riservatezza, segnatamente lo dev'essere quando i suoi racconti, anzichè essere avvalorati dagli altri fonti, sono dai medesimi contradetti.

(1) Gellio, X, 20, 5: « Plebes ea dicitur in qua gentes civium patriciae non insunt. »

(2) Bröcker, *Preliminari alla storia di Roma*, 1842. Gerlach e Bachofen, *Storia dei Romani*, I, 2, pag. 298.

(3) Aurelio Vittore, *De viris illustribus*, II, 12: « Romulus plebem in triginta curias distribuit. »

I padri (*patres*). Dalla unione delle antichissime schiatte (1) che si erano diviso il possesso della marca romana trasse origine il primitivo popolo di Roma.

Il solo matrimonio stretto fra i membri di esso era risguardato come giuridico ed atto a procacciare alla prole la romana cittadinanza (2). I figli illegittimi e quelli nati da uomo o da donna straniera erano esclusi dal novero del popolo. Perciò si chiamavano i cittadini romani *patres* o *patricii*, siccome quelli che soli aveano *giuridicamente* un padre ed erano padri o lo poteano divenire. Allorchè poi il patriziato ebbe perduta la sua politica rilevanza, la denominazione di *patres* venne tolta ai patrizii e appropriata ai membri del senato: e dal non avere alcuni scrittori antichi (3) e moderni (4) notata questa differenza, invalse l'errore di appropriare ai senatori di Romolo il nome *patres*, e derivare da essi la origine storica del patriziato (5).

(1) Tali sono quelle degli Emilii, dei Cornelii, dei Fabii, degli Orazii, dei Menenii, dei Papirii, dei Romilii, dei Sergii e dei Veturii. Vedi Mommsen, I, pag, 35.

(2) Intorno il matrimonio presso gli antichi Romani, vedi Rossbach, *Ricerche sul matrimonio dei Romani*, Sioccarda 1853; Hase, *De manu iuris romani antiqui*, Halle 1847. Gerlach, *De Romanorum connubio*, Halle 1857.

(3) Cicerone (*De rep.*, II, 8, 14) fa chiamare i senatori *patres* « propter caritatem; » Livio (I, 8) « ab honore; » Sallustio (*Catil.*, 6) « a curae similitudine; » Eutropio (I, 2) « propter senectutem. »

(4) Fra questi, citiamo Rubino (*Ricerche*, ecc., pag. 144), il quale dai senatori di Romolo fa discendere le genti patrizie di Roma.

(5) Cicerone, *De rep.*, II, 12, 23: « Ille Romuli senatus, qui constabat ex optimatibus, quibus rex tantum tribuit ut eos *patres* veliet nominari *patriciosque* eorum liberos. »

Digitized by Google

I clienti (1). L'origine della clientela è, al paro di quella della plebe, oggetto di grande controversia fra i critici moderni. Alcuni (Ihne, Gerlach e Bachofen) ammettono l'identità dei clienti coi plebei; altri (Roulez, Rein, Mommsen) risguardano quelli come una frazione di questi; ed altri ancora (Schwegler e Lange) fanno una capitale distinzione fra i clienti ed i plebei, risguardando l'istituzione di quelli come il resultamento dello sviluppo patriarcale anteriore alla fondazione di Roma, e l'istituzione di questi come il risultamento dello sviluppo dello stesso stato romano.

A conforto della loro ipotesi citano i primi il già noto passo di Dionigi (II, 9, 10) che tratta della divisione primitiva del popolo romano in patrizii e plebei e della distribuzione di questi ultimi, in qualità di clienti, fra i singoli patrizii. Senza riandare quanto più sopra dicemmo intorno a questo passo di Dionigi, basterà qui avvertire che esso trovasi in contradizione con parecchi altri passi dello stesso autore dove, non solo viene fatta distinzione fra clienti e plebei, ma gli uni vengono agli altri contrapposti (2).

(1) Suringar, *De patronatus et clientelae, in Romanorum civitate ratione*, Groninga 1822. Wichers, *De patronatu et clientela Rom.*, Groninga 1825. Koellner, *De clientela*, Gottinga 1851. Roulez, *Considerations sur la condition politique des cliens dans l'ancienne Rome* (nel suo *Melanges de philologie, d'hist. et d'antiquité*, Brusselles 1840).

(2) Nel libro VI, 47, vien detto che i patrizii, durante la prima secessione dei plebei, imbrandirono le armi coi loro clienti ed occuparono le mura per impedire una invasione di quelli. Altri racconti di simil genere trovansi nei libri VI, 65; VII, 18; IX, 41. — Altri, a provare l'identità dei patrizii coi plebei, citano il seguente passo di Cicerone (*De rep.*, II, 9, 16): « Romulus habuit plebem in clientelas principum descriptam. » Ma chi non vede che in que-

E di fatto, se i plebei fossero stati clienti (vale a dire sudditi creditarii dei rispettivi patrizii) come si potrebbono spiegare le lunghe interminabili guerre delle due classi patrizia e plebea; come le usurarie oppressioni di quella verso di questa; come la fondazione del tribunato, non da altro cagionata fuorchè dal bisogno che aveano i plebei di possenti patroni?

Gli stessi argomenti che adducemmo contro quei critici che sostengono la identità dei clienti coi plebei, ponno valere pur contro coloro che risguardano la clientela come una condizione spontanea, personale, derivata da una frazione della plebe. Tale ipotesi è contraria eziandio alle antiche tradizioni, le quali si accordano nello affermare che la primitiva istituzione della clientela, ben lungi dall'essere arbitraria, era indissolubile ed creditaria. Essa era più antica della stessa Roma e traeva verisimilmente la sua origine dal soggiogamento che orde conquistatrici fecero dei popoli stanziati nel paese ove più tardi sorse Roma (1).

Discorse le diverse classi di cui constava il primitivo popolo romano, chiudiamo questi cenni col dire alcune parole intorno le istituzioni della regia potestà, del senato e dell'assemblea del popolo.

La regia potestà (2). Fino dalla sua origine noi troviamo Roma soggetta alla forma monarchica. Elet-

sto passo la voce *plebs* non indica altro che *gente volgare*, e fu usata da Cicerone per dinotare la massa ancor confusa dei clienti in contrapposto ai patrizii? Colla quale interpretazione si viene pure a convalidare l'ipotesi oggidì prevalente che il popolo romano constasse primitivamente di soli patrizii e clienti.

(1) In questa stessa guisa sembra che avessero pure origine gli Etoli di Sparta. Vedi Ottofredo Müller, *I Dori*, II, 29.

(2) Vedi Rubino, *Della regia podestà*, nelle sue *Ricerche*, ecc., pag. 107-143.

tiva dapprima, essa diventò ereditaria alla morte di Anco Marcio, in cui una dinastia straniera succedette alla nazionale latino-sabina, che sino allora aveva tenuto il soglio di Roma. Rispetto alla natura della regia potestà, la tradizione ci narra ch'essa era triplice, civile, militare e sacerdotale. La prima dava al re la facoltà di mantenere l'ordine pubblico, convocare il senato e l'assemblea del popolo, nominare gl'impiegati e completare il numero de'senatori, imporre gabelle, reggere le finanze dello stato e promulgare leggi (1). La seconda gli conferiva il comando supremo nella guerra e la facoltà punitiva, ch'egli il più delle volte esercitava in persona (2). La terza potestà conferivagli il grado di supremo sacerdote dello stato, e lo autorizzava a dirigere il culto ed a promulgare le istituzioni attinenti al medesimo.

Tali sono le attribuzioni che alla regia potestà assegna la romana tradizione. Da qual fonte poi questa scaturisse, è tuttodì controverso a cagione del silenzio degli storici antichi. Tra i moderni, alcuni (Niebuhr, Göttling, Becker, Puchta) la fanno provenire dalla volontà del popolo, e ne assoggettano l'esercizio alla sanzione del senato e dell'assemblea del popolo: altri (Rubino, Schwegler, Lange e Mommsen) la vogliono invece derivata da quell'*augurium augustum* col quale gli dèi avevano sancito la fondazione di Roma, e, rispetto alla sua estensione, l'assimilano alla *patria potestas*.

(1) Dionigi, II, 14.

(2) Cicerone, *De rep.*, V, 2, 3: « Ius privati petere solebant a regibus; nec vero quisquam privatus erat disceptator aut arbiter litis, sed omnia conficiebantur iudiciis regiis, et mihi quidem videtur Numa noster maxume tenuisse hunc morem veterem Graeciae regum. »

Egli è cosa ardua assai il recare un giudizio intorno a questa controversia, avvegnachè, per ottenere qualunque resultamento, dovrebbesi anzitutto tòrre ad esame la fede che in generale meritano le tradizioni di quella età. Ciò non ostante, volendo dalle posteriori istituzioni trarre argomento per chiarire le primitive, dovremo ammettere che il potere dei re di Roma andasse soggetto a ben poche restrizioni. Ce lo attesta la potestà dei consoli, la quale, sebbene non fosse che un'ombra di quella dei re, pure era così ampia, che Polibio (VI, 11) potè dire, sembrare la costituzione romana, considerata sotto questo rispetto, una vera monarchia. Meglio ancora del consolato ce lo attesta la dittatura, la quale viene da Cicerone (*De rep.*, II, 32, 56) più volte assimilata alla regia potestà. E di vero, se torremo ad esame i rapporti politici in che si trovava Roma verso i suoi vicini, le lotte continue che ella dovea sostenere per non venire da essi assorbita, dovremo conchiudere che ella aveva d'uopo di un governo vigoroso e fornito di un carattere esclusivamente militare. Che se ci viene opposto dai detrattori della regia potestà essere questa stata soggetta alle disposizioni del senato e dell'assemblea del popolo, noi risponderemo che questa soggezione non era che apparente, avvegnachè dipendesse dall'arbitrio del re il convocarli, e, convocati, non poteano trattare che intorno ad argomenti proposti dal re stesso (1). Tale illimitatezza della regia potestà non fu però di lunga durata, e già sotto Tarquinio Prisco sembra sia soggiaciuta ad una reale restrizione

(1) Rubino, op. cit., pag. 127 e segg. Schwegler, op. cit., I, 650 e segg.

Digitized by Google

per opera delle genti, come ci verrà fatto di vedere discorrendo la storia di questo re.

Il senato (1). A lato del re stava, quale corpo consultivo (*consilium regium*), il senato. — A chi spettasse il diritto di eleggere i senatori è fra gli antichi controverso. Cicerone e Livio (2) l'assegnano al re; Dionigi (3) alle curie. La prima tradizione è dai moderni preferita alla seconda: ben lungi però dall'aggiustare ad essa fede, e' la riguardano siccome una illazione dell'uso, invalso al tempo della repubblica, di far eleggere i senatori dai consoli, e più tardi dai censori; e, traendo argomento dall'apparente rapporto in che i trecento senatori si trovavano colle trecento genti, opinano che il senato, al tempo dei re, fosse una rappresentanza delle genti e, come tale, non richiedesse la elezione de' suoi membri (4). Ammettendo questa ipotesi, non si sa però comprendere come i primi consoli, per completare il senato decimato da Tarquinio il Superbo, ne toglies-

(1) Vedine la moderna letteratura presso Rein all'articolo *Senatus*, nella *Enciclopedia reale* di Pauly, VI, 1029; Deurer, *Storia del diritto romano*, 1849; Rubino, *Del senato e del patriziato*, nelle *Ricerche*, ecc., pag. 144-232.

(2) Cicerone, *De rep.*, II, 8, 14: « Romulus in regium consilium delegit principes, qui appellati sunt propter caritatem patres. » Livio, I, 8: « (Romulus) centum creat senatores. »

(3) Dionigi, II, 12, 47.

(4) Niebuhr, *Stor. rom.*, I, 315. Walter, *Stor. del diritto rom.*, I, 18. Göttling, *Stor. della costit. rom.*, pag. 150. Roulez, *Observations*, ecc., pag. 7. Peter, *Storia di Roma*, I, 66. Schwegler, *Storia rom.*, I, 660. Anche Mommsen (*Stor. rom.*, I, 64) ritiene che il senato fosse una rappresentanza delle genti; ammette però che la elezione dei senatori spettasse al re, il quale avesse anche il diritto di eleggere chi più gli piacesse, fosse pure un plebeo. Ma come si può conciliare questa ipotesi colla premessa?

sero i nuovi membri fra la plebe (1), anzichè fra le genti.

L'obbligo che incumbeva al senato era d'indirizzare il re in tutti gli affari che questi sottoponeva al suo giudizio. E sebbene la legge desse al re facoltà di operare anche contro le decisioni del senato, egli era però stretto ad osservarle, e per l'influsso morale che il senato stesso sopra di lui esercitava, e per opporre un argine alla possente aristocrazia, che, sorta di fronte alla regia potestà, cercava di mutilarla ed abolirla, ove le si fosse presentato il destro. Laonde si narra di Romolo, quale modello di un buon re, ch'egli regnò sempre d'accordo col senato (2); ed al minore Tarquinio, quale despota, viene fatto il rimprovero di avere, senza udire il consiglio del senato, dichiarata guerra, conchiusa pace e strette alleanze (3).

I comizii del popolo (4). Il popolo romano possedeva, a detta di Dionigi, i tre seguenti diritti che gli erano stati conferiti da Romolo: 1.° di eleggere i magistrati; 2.° di cooperare alla legislazione; 3.° di far guerra e pace. Per ciò che concerne il primo di codesti diritti, vale a dire la elezione dei magistrati, vuolsi osservare che, al tempo dei re, esistevano in Roma le sole cariche ordinarie del *tribunus*

(1) Festo, pag. 254.

(2) Cicerone, *De rep.*, II, 8, 14: « Multo etiam magis patrum auctoritate consilioque regnavit. »

(3) Livio, I, 49.

(4) Schulze, *Intorno ai comizii del popolo romano*, Gotha 1815. Velden, *De comitiis curiatis apud Romanos*, Medemelaci 1835. Rubino, *I comizii dei Romani*, nelle *Ricerche*, ecc., pag. 233-500. Newmann, *On the comitia curiata*, nel *Museo classico*, 1848, n.° 20, pag. 101-127. Mercklin, *De curiatorum comitiorum principio*, 1855.

celerum e dei questori, ed entrambe, secondo la testimonianza di Dionigi stesso e di Tacito (1), erano conferite dal re. Se si prescinda quindi dal diritto, senza dubbio importantissimo, di eleggere il re, non si può attribuire al popolo romano verun altro diritto di elezione senza incorrere in un grave anacronismo. Eguale restrizione vuol essere fatta al secondo diritto che Dionigi assegna ai comizii popolari, di promulgare cioè le leggi; avvegnachè sino alla legislazione decemvirale non ci è fatta parola che rade volte assai di leggi rogate nei comizii, e le norme positive secondo le quali, al tempo dei re, si pronunciavano i guidizii, erano quelle che si contenevano nelle tradizioni del diritto sacerdotale e nel diritto consuetudinale (2). Rispetto finalmente al terzo diritto accennato da Dionigi di far guerra o pace, esso sembra pure una illazione de' tempi posteriori, conciossiachè ancora ne' due primi secoli della repubblica non si richiedesse punto la sanzione del popolo per istanziare simili casi (3). Tali osservazioni vengono poi in sommo grado avvalorate dal racconto concorde degli antichi, che i comizii non poteano essere convocati che dal re, e che il loro mandato limitavasi meramente od a ricevere comunicazioni dal re (*conventio, contio*), od a rispondere ad una interpellanza del re (*calare, comitia calata*) col semplice si o no;

(1) Dionigi, IV, 71. Tacito, *Annali*, XI, 22. Giunio Graccano (presso Ulpiano, *Digit.*, I, 13) vuole, invece, che i questori sotto gli stessi primi re venissero eletti *populi suffragio*. Questa ipotesi fu tra i moderni rigettata da Rubino, op. cit., pag. 318, e propugnata da Mercklin, *De Iunio Gracchano*, 1841; Becker, *Manuale*, ecc., II, 379, e Hinc, *Ricerche*, ecc., pag. 51.

(2) Dionigi stesso lo dice al libro X, cap. 1.

(3) Vedine le prove presso Rubino, op. cit., pag. 258-289.

Digitized by Google

ned era loro concesso di proferire parola per chiedere schiarimenti, fondare la data risposta od assoggettarla a veruna condizione. — Il luogo di raunanza dei comizii era la curia *calabra* posta sul colle capitolino (1).

Alla convocazione dei comizii, siccome ad ogni altro atto di peculiare importanza, i Romani mandavano innanzi l'interrogazione degli auspicii. Egli è quindi necessario che, innanzi di chiudere questi cenni, diciamo qualcosa intorno al rapporto esistente fra i detti auspicii e la costituzione romana.

Nessun popolo della classica antichità ha posta l'esistenza e lo sviluppo proprio in una si continua e stretta attinenza cogli dèi siccome il romano. L'organo mediatore di tale relazione erano gli auspicii. Ad essi fe' Romolo ricorso per fondare la città, per legalizzare l'accettazione della carica di re offertagli dal popolo e per eseguire le fondamentali istituzioni dello stato (2). Anche più tardi non si operò verun ordinamento politico senza averne col mezzo degli auspicii ricevuta la sanzione dagli dèi (3). — Così il popolo Romano si avvezzò a risguardare la costituzione del proprio stato siccome santa ed intangibile, avvegnachè « nullius calumniae subiicit ea quae dii comprobaverunt, » come Livio fa dire al proconsole Gneo Manlio (XXXVIII, 48). Da questo rispetto religioso della loro costituzione de-

(1) Varrone, *De lingua lat.*, V, 13. Nota la simiglianza del nome *calabra* con *calatio*, che significava l'atto della convocazione dei comizii.

(2) Ennio, *Annali*, I, 113: « Romulus augurato urbe condenda regnum adeptus est. » Cicerone, *De rep.*, II, 9, 16.

(3) Cicerone, *De divin.*, I, 2, 3. Livio, VI, 41: « Auspiciis bello ac pace, domi militiaeque omnia geri, quis est qui ignoret? »

Digitized by Google

rivò il carattere conservativo de' Romani e la loro avversione ad abolire le istituzioni esistenti; ed anche allorquando erano costretti a derogarle, ne lasciavano tuttavia sussistere la forma. — Per tal modo lo sviluppo della romana costituzione conservò quella durevolezza e continuità che autorizzò il vecchio Catone a dichiarare non essere la costituzione romana opera di un solo uomo o di una età, ma di secoli e di tutta intera la nazione (1).

(1) Cicerone, *De rep.*, II, 1. Schwegler, op. cit., I, pag. 667.

Digitized by Google

PARTE OTTAVA

TARQUINIO PRISCO QUINTO RE DI ROMA

La tradizione romana racconta che, mentre regnava Anco Marcio, un ricco straniero, di nome Lucumone, venne da Tarquinii a Roma. Era questi figlio di Demarato, un ricco mercatante di Corinto della schiatta dei Bacchiadi, il quale, fuggendo la tirannide di Cipselo, erasi rifugiato a Tarquinii e sposato ad una donna etrusca d'illustre casato (1).

Essendo egli di origine straniera, i Tarquiniesi non gli acconsentirono di pigliar parte alle cose pubbliche, non ostante le ingenti sue dovizie. Per la qual cosa ei fermò di abbandonare quella superba città e di recarsi in un paese più a proposito per mettere ad ese-

(1) Polibio, VI, 2, 10. Cicerone, *De rep.*, II, 19, 34. *Tuscul.*, V, 37, 109. Livio, I, 34

cuzione i suoi ambiziosi disegni. A ciò confortavalo pure Tanaquilla sua moglie, donna orgogliosa e di grandezze cupidissima. Guardando intorno di sè, vide fuori dell'Etruria il piccolo stato del Settimonzio, assai bellicoso nella sua piccolezza, ma tenuto a vile dalle nazioni vicine, e specialmente dalla sua. E colà pensò di stanziarsi. Molti con esso si disposero di buon animo a partire. Giunto a piè del Gianicolo, fu salutato da un augurio promettente fortuna (1). Il re lo accolse lietamente e lo fece « consiliorum omnium particeps, et socius paene regni (2), » e morendo gli commise la tutela de'suoi due figliuoli, ed il popolo con unanime consenso lo elesse re. Siccome tale, ei mutò il suo nome in quello di Lucio Tarquinio, il quale, a distinguerlo da un altro re del nome istesso, fu soprannominato il *Prisco;* e Tanaquilla, sua moglie, fece lo stesso chiamandosi Gaia Cecilia (3). Conseguito l'intento delle sue ambizioni, ei si mostrò degno della fiducia che il popolo romano aveva in lui riposta. Nè mai fu d'uopo a Roma di un principe sì valoroso ed

(1) Dionigi, III, 47-48. Livio, I, 34. Cicerone, *De leg.*, I, 1, 4. Quest'ultimo riguarda il racconto dell'aquila e del cappello di Tarquinio siccome favoloso, e lo ragguaglia ai convegni di Numa colla ninfa Egeria.

(2) Cicerone, *De rep.*, II, 20.

(3) Così Varrone (presso Plinio, *Hist. nat.*, VIII, 74) e Festo (pag. 238). Questi racconta inoltre essersi stata eretta una statua portentosa nel tempio di Sanco: « Praebia rursus Verrius vocari ait ea remedia quae Caia Caecilia uxor Tarquinii Prisci invenisse existimatur et immiscuisse zonae suae, qua praecincta statua eius est in aede Sanci, qui Deus Fidius vocatur, ex qua zona periclitantes ramenta sumunt. Ea vocari ait praebia quod mala prohibeant. » Plutarco (*Quest. rom.*, 50) invece afferma che questa Caia Cecilia fosse moglie non di Tarquinio, ma di uno de'suoi figli.

Digitized by Google

intraprendente quanto allora. — I Latini, credendo che colla morte del re Anco non avesse più forza il trattato con lui conchiuso, e malcontenti che il nuovo re romano, il quale, fino a quel tempo, giusta l'ordine stabilito da Numa in poi, fu sempre alternativamente or della Sabina, or del Lazio, e che allora doveva appunto eleggersi nella parte latina, si fosse invece tolto, con nuovo esempio, dalla Etruria, irruppero nel territorio romano e lo devastarono. Tarquinio mosse contro di loro e prese d'assalto la ricca città di Apiola (1). Quindi diresse le vittoriose sue armi nelle campagne al di là dell' Anio, e in una serie di giornate conquistò Cornicolo, Ficulea, Cameria, Crustumerio, Ameriola, Medullia, Nomento (2) e Collazia. Commise il governo di quest'ultima città a suo nipote Egerio, il quale ebbe per questo il soprannome di Collatino. Fiaccati i Latini da tanti danni e tante sconfitte, spedirono a Roma messaggeri di pace, obbligandosi di pagare le spese di guerra, di cedere i prigionieri e i disertori, e di riconoscere i Romani quali capi della confederazione. A questi patti Tarquinio fe' pace con essi (3). Poco dopo ei dovette impugnar l'armi contro i Sabini, i quali erano improvvisamente venuti davanti alle porte di Roma. In breve tempo, parte colle vittorie e parte colle astuzie, li ridusse, al pari dei La-

(1) Livio, I, 33. Dionigi, III, 49. Non è certo dove Aplola giacesse. Veggasi in questo proposito Bormann, *Corografia del Lazio antico*, pag. 50, 122.

(2) Livio, I, 38. Tutte queste città erano situate nel triangolo fra l'Anio ed il Tevere.

(3) Così Livio, loc. cit. Secondo Dionigi (III, 51), Tarquinio debellò i Latini in una grande giornata campale.

tini, a chiedere anch'essi la pace ed a riconoscere la supremazia di Roma (1).

Contemporaneamente si veggono anche gli Etruschi in guerra coi Romani. Di questa guerra Livio tace affatto; tanto più diffusamente ne parla Dionigi (2). Secondo lui, Tarquinio venne più volte alle mani cogli Etruschi e li vinse sempre: da ultimo, li mise in piena rotta presso Ereto nella Sabina, e li costrinse a riconoscere l'antico dominio di Roma sulle città confederate ed a mandargli, quale omaggio, le insegne dei loro capi, vale a dire la corona aurea, la sedia di avorio, lo scettro con l'aquila, la toga purpurea ricamata in oro, i fasci e le dodici scuri rispondenti al numero degli etruschi cantoni (3).

Siccome le lunghe e sanguinose guerre sostenute da Tarquinio contro i popoli vicini acquistarono a Roma una nuova importanza ed ecclissarono le glorie delle altre città, così le grandiose riforme civili che egli vi operò valsero a conservare alla medesima il suo potere e il suo splendore. La prima riforma si fu la elezione di cento nuovi senatori, tolti fra i più assennati e valorosi cittadini, che, rispetto agli altri,

(1) Dionigi, II, 63-66.

(2) Dionigi, III, 57 segg. Il celebre Orioli osserva nelle dottissime sue ricerche intorno a re Tarquinio, Servio Tullio ed altri loro contemporanei (*Rivista europea*, an. 1843, pag. 155-166, 21-33), non potersi credere a Dionigi nè a Livio che Tarquinio a tanto di splendore arrivasse con le sole battaglie di che essi parlano. Essere invece più degni di fede i posteriori Orosio (II, 4), il quale scrive che il re romano dovette prima vincere « innumeris conflictibus, » e Floro (I, 5, 4), il quale narra ch'ei soggiogasse i popoli dell'Etruria « frequentibus armis. »

(3) Dionigi, III, 61.

furono poscia appellati *minorum gentium* (1). Tenne dietro ad essa il raddoppiamento delle centurie dei cavalieri e delle primitive tribù, con cui diede fortissimi colpi alle radici dell'albero dell'aristocratica oligarchia (2). Egli mirava eziandio a formare della plebe altrettante tribù e centurie di cavalieri, ma ne fu impedito dall'augure Atto Navio, il quale godeva in Roma somma fama e sommo potere (3).

(1) Dionigi, III, 67. Livio, I, 35: « Nec minus regni sui firmandi quam augendae reipublicae memor, centum in patres legit, qui deinde minorum gentium sunt adpellati; factio haud dubia regis, cuius beneficio in curiam venerant. » Meno chiaro è il passo di Cicerone (*De rep.*, II, 20): « Principio duplicavit illum pristinum patrum numerum et antiquos patres maiorum gentium adpellavit, quos priores sententiam rogabat, a se auctos minorum. » Forse Cicerone, sotto il *pristinum patrum numerum*, intende il senato di Romolo che si componeva di cento membri.

(2) Che Tarquinio seguisse, nel raddoppiamento delle centurie dei cavalieri, la mira di riordinare lo stato dei cittadini, si rileva dai seguenti passi di Livio e Cicerone. Liv., I, 86: « Tarquinius equitem maxime suis deesse viribus ratus, ad Ramnes, Titienses, Luceres, quas centurias Romulus scripserat, addere alias constituit suoque insignes retinquere nomine,..... neque tum Tarquinius de equitum centuriis quicquam mutavit, numero alterum tantum adiecit, ut mille ac ducenti equites in tribus centuriis essent, posteriores modo sub iisdem nominibus, qui additi erant, appellati sunt; quas nunc, quia geminatae sunt, sex vocant centurias. » Cic., *De rep.*, II, 20: « Deinde equitatum ad hunc morem constituit, qui usque adhuc est retentus; nec potuit Titiensium et Ramnensium et Lucerum mutare, quum cuperet, nomina; sed tamen, prioribus partibus secundis additis, mille ac ducentos fecit equites numerumque duplicavit, postquam bello subegit Aequorum magnam gentem et ferocem et rebus populi romani imminentem. » Di questa guerra sostenuta da Tarquinio cogli Equi non fanno parola nè Livio nè Dionigi.

(3) In memoria di un suo grande portento operato al re Tarquinio gli fu eretta una statua. Livio, I, 36: « Statua Atti capite velato, quo in loco res acta est, in comitio, in gradibus ipsis, ad laevam curiae fuit. »

Oltre a tutte queste riforme civili, Tarquinio occupossi pure nello abbellire la città di magnifiche opere. Prosciugò e rese abitabili i luoghi bassi e paludosi, particolarmente il Velabro e la valle del Circo, facendo scolare le acque nel Tevere per via di canali sotterranei e di cloache (1); ridusse una parte del terreno così prosciugato a piazza di mercato (Fòro) costruendovi portici e taverne; in un'altra, situata fra il Palatino e l'Aventino, costruì il Circo Massimo, che poi divenne uno dei più splendidi edificii di Roma (2). Si apparecchiava a fortificare la città, cingendola di grandi mura di pietre quadrate (3), ed erigere a Giove un tempio sul Campidoglio (4), quando fu colpito da morte violenta nell'anno trentottesimo di regno ed ottantesimo di vita (5). Lo fecero uccidere i figli di Anco per vendicarsi della usurpazione dell'impero pa-

(1) Livio, I, 38: « Infima urbis loca, forum aliasque interiectas collibus convalles, quia ex planis locis haud facile evehebant aquas, cloacis e fastigio in Tiberim ductis siccat. » Fa meraviglia come Livio, in luogo di raccontare la costruzione del Fòro, operata da Tarquinio in continuazione al passo testè citato, la narri prima al cap. 35.

(2) Ivi istituì giuochi che furono rinnovati ogni anno sotto il nome di *ludi romani* (Cicerone, *De rep.*, II, 20, 36). — La forma gigantesca di tutte queste costruzioni eseguite in un tempo in cui limitate erano le forze dello stato romano ed angusto il suo territorio indusse alcuni critici moderni a conghietturare che il governo di Tarquinio Prisco rappresenti un intero periodo, il quale di lunghissimo tratto sia diviso dall'antecedente. Così Niebuhr, *Lezioni*, ecc., pag. 140 segg. Nitsch (nell'*Enciclop. reale* di Pauly, *Tarquinius*, pag. 1610). Schwegler, op. cit., I, pag. 685. Contro questa opinione vedi Gerlach e Bachofen, op. cit., 1, 2, pag. 141 segg.

(3) Livio, I, 36: « Muro tapideo circumdare urbem parabat. »

(4) Cicerone, *De rep.*, II, 20, 36. Livio, I, 38, 35.

(5) Diodoro Siculo (presso la *Cronaca* di Eusebio, n.° 217) e Solino, I, 24, gli assegnano soli trentasette anni di governo.

paterno ed impedirgli che designasse a suo successore il genero Servio Tullio, da lui tanto favoreggiato (1).

Critica. La leggenda di Tarquinio Prisco segna il principio della seconda parte del periodo dei re e mette, per la prima volta, in contatto la storia dei Greci con quella dei Romani. Ma anch'essa non distinguesi menomamente, per ciò che risguarda le storiche testimonianze, dalle leggende dei quattro primi re, perciocchè nessuno de' suoi racconti sia avvalorato da fonti contemporanei, e la distanza che corre dal tempo in cui si compirono i fatti da essa descritti ai primordii della istoriografia sia ancora sì grande, da impedire quasi affatto che quelli venissero conservati nella memoria dei posteri a mezzo di orali tradizioni. Ecco quindi offrirsi agli storici moderni vastissimo campo a nuove indagini per iscoprire col soccorso della critica le allegorie e sceverare la verità dall'errore. E qui volendo noi dare una rassegna delle conclusioni diverse alle quali essi per tal via pervennero, dobbiamo anzitutto prendere le mosse dalla controversia che viene tuttodì fra loro agitandosi rispetto alla origine straniera di Tarquinio Prisco.

Il primo che pretese negare a questo re la condizione di demaratide e d'etrusco fu lo storico Dacier (2), il quale, per cagione del soprannome *Priscus*, ch'egli giudica tolto dalla nazione dei Prisci o Casci, volle supporlo di origine latina.

(1) Cicerone, *De rep.*, II, 21, 38. Livio, I, 40. Dionigi, III, 72.

(2) Dacier, *Rapport historique sur les progrès de l'histoire et de la littérature ancienne depuis 1789 et sur leurs état actuel.* Paris 1810.

Poco dopo, il Niebuhr (1) ripeteva la stessa opinione e la confortava con nuovi argomenti, quali sarebbero la condizione latina della gente a cui fu Tarquinio assegnato, ed il fatto che Tarquinio il Superbo, dopo di essere stato cacciato da Roma, fece ricorso ai Latini. — Contro tali argomenti voglionsi però opporre le seguenti osservazioni. Ella è un'ipotesi affatto gratuita che la voce *Priscus* equivalga a quella di *Latinus*, avvegnachè nulla ci autorizzi a ritenere che *Priscus* e *Cascus* siano mai stati essenzialmente e primitivamente nomi proprii di popolo, e tutto ci induca per lo contrario a credere che, il loro significato naturale, essendo il *vecchio*, l'*antico*, fossero sì fatte parole applicate poscia ad uno de' due rami del popolo latino, cioè al ramo più anziano, senza però perdere, dopo di ciò, la loro significazione ordinaria. Infatti, se così non fosse, nota qui il nostro Orioli (2), non si sarebbe variato nel chiamare questi più anziani latini or *Prisci*, or *Casci*, come appunto si varia quando solo si tratta di epiteti. Ciò desumesi inoltre dalla etimologia del vocabolo *Priscus* da *pris*, donde pare si derivassero *privus*, *privignus*, *prior*, *primus*, *pristinus*. Finalmente, se in Tarquinio il *Priscus* fosse stato cognome, avrebbe esso dovuto passare agli uomini della sua razza, ciò che non fu.

Rispetto all'altro argomento addotto dal Niebuhr, che Tarquinio sia stato accolto fra una gente latina, noi osserviamo potersi con eguale diritto ammettere

(1) Niebuhr, *Stor. rom.*, I, pag. 385.

(2) Orioli, *Nuove ricerche*, ecc. (*Riv. europea*, an. 1843, 2.° trim., pag. 26 segg.).

Digitized by Google

ch'egli venisse assegnato ad una gente sabina od anche etrusca.

Finalmente, se Tarquinio il Superbo, dopo la sua cacciata da Roma, si rifugiò presso i Latini, nol fece già perchè questi fossero suoi fratelli; sì bene perchè, avendoli egli durante il suo governo ricolmi di beneficii (1), ed essendo egli il capo della confederazione latina, aveva motivo di sperare che presso di loro avrebbe trovato un più forte appoggio che presso qualsiasi altro popolo.

L'opinione di Niebuhr rispetto alla nazionalità di Tarquinio Prisco fu propugnata da parecchi critici moderni, fra i quali vogliono essere ricordati Hartung, Schwegler e Lange.

Il primo (I, 314) impugna l'origine di Tarquinio dall' Etruria per la sola ragione che il nome *Tarquinius* ha comune la radicale con quello di *Tarentius*, e i nomi *Turnus*, *Tyrius* e *Tarquinius* si presentano primitivamente a Lavinio e ad Alba Longa.

A conforto della stessa opinione adduce Schwegler (I, 676) i seguenti argomenti. « Lo straniero immigrato in Roma deve essersi chiamato Lucio Tarquinio Prisco: Tarquinio, a cagione della sua discendenza da Tarquinii; Lucio, quale lucumone; Prisco, a distinzione dall'ultimo re di Roma, ma non perch'egli visse e regnò prima del Superbo, bensì perchè egli è il rappresentante di un ordine di governo affatto differente da quello del suo omonimo. Ora, se questi tre nomi

(1) Egli fu l'istitutore delle *ferie latine*, Dionigi, IV, 49. Aurelio Vittore, *De vir. illustr.*, 8, 2: « Ferias latinas primus instituit. »

si lasciano così interpretare, qual nome proprio rimane a lui? E quando avvenne mai che una gente romana si denominasse da un popolo o da una città (1)? Inoltre, se si consideri quanto valore assegnassero i primitivi Romani alla loro nazionalità, non troverassi punto verisimile che essi liberamente eleggessero re loro uno straniero immigrato, mentre esistevano tuttavia figli del defunto Anco (2). » Per le quali ragioni Schwegler conclude: essere la origine dei Tarquinii dall'Etruria un mito etimologico da pareggiarsi a quelli dell'allattamento di Romolo, della origine della Fossa Cluilia, e di tanti altri che si riscontrano nella storia primitiva di Roma. E mentr'egli ammette che la leggenda di Demarato e della sua immigrazione in Tarquinii abbia un fondamento di verità, assegna alla relazione in cui fu messo Demarato con Tarquinio Prisco il valore medesimo che vuol essere attribuito a quella di Numa con Pitagora (3). —

Per tali sensi si avvedrà ognuno come Schwegler abbia un po' troppo audacemente spinte le sue indagini intorno alla nazionalità di Tarquinio, e come gli argomenti ch'egli adduce a conforto della sua opinione si possano facilmente impugnare. Infatti, il primo col quale Schwegler volle provare che il re Tarquinio non avea verun nome proprio perde ogni valore quando si ammetta col celebre nostro Orioli, le cui ricerche recarono intorno a questo subbietto vivissima luce, essersi il quinto re di Roma propriamente chiamato

(1) Ellend, *De cognomine rom.*, 1853.

(2) La stessa osservazione fa anche Peter, *Storia di Roma*, I, 59.

(3) Tale è pure l'opinione di Lewis, op. cit., I, pag. 496.

Digitized by Google

Tarratius (1); ed erroneo apparisce pure l'altro argomento di Schwegler, ove si osservi che il sentimento di nazionalità non poteva presso i Romani prevalere quando trattavasi di eleggere a loro capo un personaggio che era stato accolto a Roma dietro accordi fatti tra lui ed il re Anco e che erasi segnalato ed aveva bravamente sostenuto l'onore dei Romani nelle lunghe guerre ch'essi aveano dovuto sostenere coi Latini e i Sabini a danno di Roma collegati (2).

Lange (I, 310) impugna pure la etrusca origine di Tarquinio Prisco per la ragione ch'egli apparteneva all'antica e numerosa gente Tarquinia, il cui nome (che il suddetto critico pone in colleganza con quello di *Saxum Tarpeium*) è spesso ricordato dagli storici, e la più antica e genuina tradizione assegnavagli in moglie Gaia Cecilia, prototipo delle matrone romane, mentre la falsata leggenda chiama sua moglie coll'etrusco nome di Tanaquilla.

Egli poi spiega l'origine di essa leggenda nel modo seguente: « L'elemento etrusco della plebe romana attribuì a Tarquinio la sua ammessione nello stato della guisa stessa in cui l'elemento latino l'ascrisse ad Anco. Era quindi naturale che esso facesse pure immigrare il suo patrono dall'Etruria, ed a raffermare tale finzione si valesse della simiglianza del nome gentilizio di Tarquinio con quello della etrusca Tarquinii. »

Intorno a questi argomenti ci permettiamo di osservare: essere anzitutto assai inverosimile che Tar-

(1) Vedi Orioli, *Dei sette re di Roma*. La celebre vestale *Gaia Tarratia* è risguardata pure da Hartung, op. cit., pag. 316, quale mediatrice fra Tanaquilla e Gaia Cecilia.

(2) Dionigi, III, 39.

Digitized by Google

quinio desse il suo nome alla gente in cui fu accolto, imperciocchè abbiamo veduto altrove, non essere questo un nome gentilizio, bensì un semplice attributo, pari a Tarquiniese; doversi piuttosto ammettere che quella gente così venisse dagli storici appellata per indicare che nella medesima era stato accolto il re romano: così pure non potersi assentire che la falsata leggenda desse alla moglie di Tarquinio l'etrusco nome di Tanaquilla, avvegnachè tutti gli antichi (1) siano concordi nell'affermare la identità fra Tanaquilla e Gaia Cecilia, ed il suo significato di *signora primogenita* (da *Thana*, signora, e *fil*, figlia) (2) pienamente risponda alla spiegazione che di esso dà Livio (I, 34) colle parole *summo loco nata.*

Mentre i critici sovraccennati si occuparono nello impugnare la nazionalità etrusca di Tarquinio Prisco, altri trassero argomento dalla medesima per sostenere che Roma durante il governo dei Tarquinii fosse caduta sotto l'etrusco dominio.

Il primo a mettere in campo siffatta opinione fu il francese Levesque (3), il quale assevera essere Tarquinio Prisco un principe etrusco che risiedette a Roma e congiunse il territorio romano col suo regno d'Etruria.

(1) Plinio, *Hist. nat.*, VIII, 74: « Tanaquil, quae eadem Gaia Caecilia vocata est. » Valerio Massimo, *Epitome de praem.* Festo, pag. 71. Plutarco, *Quest. rom.*, cap. 30.

(2) Galvani, *Delle antiche genti e favelle italiane.* Uccelli, *Altre viste*, pag. 172, nota 3.

(3) Levesque, *Histoire critique de la répub. romaine*, 1807, I, pag. 53 segg.

Digitized by Google

Pochi anni appresso Ottofredo Müller (1), interpretando la leggenda in questo senso, giungeva alle seguenti conclusioni:

« La vittoria che la tradizione assegna a Tarquinio e la sommissione dell'Etruria a lui, in un tempo nel quale essa era così potente, e Roma così debole, non sono credibili. Il fatto vuol essere interpretato al rovescio. Tarquinii è quel luogo dell'Etruria in cui si ravvisano le tracce di una ferma colleganza delle città etrusche sotto un capo comune. La tradizione nazionale assegna al tarquiniese Tarconte la fondazione delle dodici città, ed afferma che i lucumoni di queste ricevessero da Tarquinii gli ordini. Egli è dunque assai verisimile che anche ai tempi di Tarquinio Prisco esse facessero omaggio al capo di Tarquinii; e se questi era signore di Roma, il Settimonzio avrà fatto parte dello stato etrusco, a cui si può aggiungere il Lazio, il quale appunto allora, per la distruzione di Alba, era molto indebolito e sconvolto. Formando poi Roma parte dello stato etrusco, è cosa assai verisimile che dei grandi o dei lucumoni tarquiniesi risiedessero in essa; e però, se così fosse, i due Lucii Tarquinii non sarebbero individui di proprio nome, ma governatori senza nome venuti da Tarquinii a governare Roma etrusca. »

Contro questa opinione giustamente osserva il dottor Rossi ne' suoi dotti *Cenni intorno agli antichi popoli italiani* (2) che, mentre essa trovasi in contradizione colla volgata romana, non è plausibilmente avvalorata dalla versione etrusca, quale ci è esibita

(1) Ott. Müller, *Gli Etruschi*, Breslavia 1828, I, pag. 118 e segg.

(2) Nel *Giornale del Regio Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti*, tom. IV, 1832, pag. 283 e segg.

Digitized by Google

dall'imperator Claudio in un frammento delle sue storie tirreniche (1). A cui puossi aggiugnere essere le riforme politiche di Tarquinio Prisco interamente opposte al carattere dell'etrusca nobiltà, nè avere l'Etruria, durante il periodo dei re, esercitata una ragguardevole influenza sulla lingua e sui costumi di Roma o menomamente interrotto il naturale sviluppo dello stato romano e della confederazione latina.

Altri critici, notando come la leggenda faccia provenire i Tarquinii mediatamente dalla Grecia, avvisarono che Roma, durante il periodo del loro regno, cadesse sotto il dominio dei Greci. Tale opinione fu messa in campo da Böckh (2) e propugnata da Rubino, Abeken, Heffter, Sippell e Peter (3). Quest'ultimo spinse più oltre le sue conghietture e, svisando quasi affatto la tradizione primitiva, concluse che al tempo dei Tarquinii si fosse fondato un regno ellenico nel Lazio e nell'Etruria meridionale, di cui Roma tarquiniese era la capitale.

Anche Schwegler (I, 680 segg.) ammette che Roma, durante il governo de' Tarquinii, fosse venuta in un molteplice rapporto coi Greci, essendo che a que' tempi s'introdussero in Roma le lettere alfabetiche (4) e i libri sibillini, e la religione dei Romani perdette il

(1) Intorno a questo frammento delle storie tirreniche di Claudio parleremo trattando della leggenda di Servio Tullio.

(2) Böckh, *Ricerche metrologiche*, Berlino 1838, pag. 207 segg.

(3) Rubino, *Ricerche*, ecc., Cassel 1839, I, 498 segg. Abeken, *L'Italia meridionale*, ecc., Stoccarda 1843, pag. 24. Heffter, *La relig. dei Greci e dei Romani*, 1845, pag. 451 segg. Sippel, *De cultu Saturni*, 1848, pag. 71 segg. Peter, *Storia romana*, I, 89 segg.

(4) Che i Romani ricevessero dalla colonia greca di Cuma le lettere dell'alfabeto fu pure affermato da Müller, op. cit., II, 312. Klausen, *Enea*, ecc., II, 890. Mommsen, *I dialetti della bassa Italia*, pag. 59.

carattere simbolico (1) che avea fin qui serbato e fu cangiata in un vero antropomorfismo (2). —

Discorso per tal modo il passo della leggenda di Tarquinio Prisco che risguarda la sua nazionalità e la sua venuta in Roma, passiamo ora a dire qualcosa intorno alle politiche istituzioni che gli vengono dalla leggenda stessa assegnate.

La prima di esse è l'aggiunta di tre nuove tribù a quelle che di già esistevano. Livio non fa punto parola di sì importante istituzione, mentre ricorda quella che risguarda al raddoppiamento delle centurie de'cavalieri. Tale silenzio (che Schwegler ascrive allo avere Livio identificate le primitive tribù colle centurie; e Lange giustifica, osservando che la denominazione delle nuove tribù di *Ramnes, Tities et Luceres secundi* venne più tardi riferita alla sola classe patrizia dei cavalieri) porse argomento ad alcuni critici moderni, come Marquardt (3) e Puchta (4), di asserire che le tribù romane servissero solamente a cavallo, e la fanteria si componesse di soli clienti (5).

Quale che sia la cagione di tale silenzio, egli sembra doversi tuttavia ammettere che Tarquinio alle tre antiche tribù ne aggregasse tre altre, le quali sebbene

(1) Sant'Agostino, *De civ. Dei*, 31: « Varro dicit antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse. »

(2) Schwegler ravvisa l'origine dell' ellenismo di Roma nel commercio che questa teneva allora colle colonie dell' Italia inferiore specialmente con Cuma e Velia e colla focese Massilia. Rispetto a quest'ultima, racconta Trogo Pompeo (presso Giustino, 43, 3, 4) che i Focesi navigassero verso la foce del Tevere ed ivi stringessero un'alleanza coi Romani, la quale durò per parecchi secoli.

(3) Marquardt, *Historia equit. rom.*, 1840.

(4) Puchta, *Corso delle Istituzioni*, Berlino 1856.

(5) Contro questa opinione veggasi Varrone, *De lingua lat.*, V, 89.

Digitized by Google

portassero gli stessi nomi di Ramni, Tizii e Luceri, pure possedessero un grado inferiore di dignità, siccome accenna l'aggiunto di *secundi* con cui esse si distinguevano dalle prime (1).

Non è poi certo da quale classe del popolo romano abbia Tarquinio elette le nuove genti, se dalla sola tribù dei Luceri, siccome vuole Niebuhr (*Lez.*, I, 164). ovvero se dalla classe dei plebei, siccome Schwegler (I, 687) e Lange (I, 324) asseriscono.

Controverso del pari si è il numero a cui le centurie dei cavalieri salirono mercè i nuovi ordinamenti di Tarquinio Prisco. Livio in questo rispetto si contradice a sè stesso, perciocchè egli affermi che Tarquinio raddoppiasse le sei centurie istituite da Romolo e da Tullo Ostilio, e nel tempo stesso asseveri che il numero complessivo dei cavalieri salisse a mille e ottocento. Schwegler ritrova la causa di tale contradizione nel fatto che lo storico padovano attignesse il suo racconto da due diversi fonti, l'uno de' quali avesse omesso l'aumento de' cavalieri tolti dai Sabini, dopochè questi eransi alleati coi Romani.

La controversia prodotta da Livio rispetto al numero dei cavalieri diventò più grave per il seguente passo di Cicerone (*De rep.*, II, 20, 36): « Sed tamen, prioribus equitum partibus secundis additis, M ac CC fecit equites numerumque duplicavit, postquam bello

(1) Cicerone (*De rep.*, II, 20, 36) dice in questo proposito solamente: « Nec potuit Titiensium et Ramnensium et Lucerum mutare, quum cuperet, nomina. » Che intendeva egli mai di dire con queste parole? Forse che Tarquinio avesse ideato di riformare tutto, perfino i nomi delle primitive tribù? Meno oscuro di lui è Festo, pag. 169: « Cum Tarquinius Priscus institutas tribus a Romulo mutare vellet. » Veggasi pure Dionigi, III, 71.

Digitized by Google

subegit Aequorum magnam gentem et ferocem et rebus populi Romani imminentem. »

Rispetto alla forma *M ac CC*, la quale presso Cicerone è affatto nuova, i critici moderni (1) sono di comune avviso che essa sia errata e debba essere mutata in quella di *M D C C C*. Non così d'accordo sono i medesimi nello interpretare le parole *numerumque duplicavit*, perciocchè alcuni (2) le risguardino siccome allusive ad un doppio aumento delle centurie operato prima e dopo della guerra cogli Equi, ed altri (3) le decifrino quale epesegesi o schiarimento di quanto Cicerone avea detto più sopra (4).

Colle due sovrindicate istituzioni è in istretta colleganza l'aumento del senato, che, al pari di quelle, viene attribuito a Tarquinio Prisco. Anche rispetto ad esso non sono concordi gli storici antichi. Livio (I, 35) racconta che Tarquinio « centum in patres legit (5); » Cicerone (*De rep.*, II, 20) narra invece ch'egli « duplicavit pristinum patrum numerum. » Quest'ultimo

(1) Zumpt, *Intorno ai cavalieri romani* (negli *Atti dell'accademia di Berlino*, 1839, pag. 76). Becker, *Manuale*, ecc., II, 244. Waller, op. cit., I, 30. Schwegler, op. cit., I, pag. 690.

(2) Muhlerl, *De equitibus rom.* Huschke, op. cit., pag. 45. Zumpt, op. cit., pag. 74. Becker, loc. cit. Niemeyer, *De equitibus rom.*, 1851, pag. 31.

(3) Göttling, op. cit., pag. 228. Rubino, *Giornale di scienze archeologiche*, 1846. Schwegler, I, 690.

(4) Lange (op. cit., I, pag. 327) ritiene che l'aumento delle centurie assegnato dagli antichi (Cicerone e Livio) a Tarquinio partisse dalla falsa premessa che esse a'suoi tempi salissero a nove, mentre in realtà non erano che tre.

(5) Si noti che Livio non fece menzione veruna del raddoppiamento del senato avvenuto dopo la fusione dei Tizii coi Ramni; di guisa che, secondo lui, il senato, al tempo di Tarquinio, dovrebbe essere constato di cento membri, in luogo di dugento.

racconto, di cui Lange (op. cit., I, 285) si vale per mettere in dubbio quello di Livio, è al certo fondato sopra una confusione della voce *patres*, la quale ora viene dagli antichi usata per indicare le genti patrizie ed ora i senatori. Infatto, se così non fosse, noi dovremmo ammettere che il senato romano, mercè le riforme di Tarquinio Prisco, fosse portato a quattrocento membri; con che darebbesi il crollo alla genuina tradizione, la quale afferma che il numero normale dei senatori fu sempre di trecento (1).

Un'ultima istituzione che suolsi attribuire a Tarquinio Prisco si è l'aggiunta di due vestali alle quattro che di già esistevano. Dionigi e Festo (2) risguardano questa istituzione siccome una conseguenza del raddoppiamento delle tre tribù: Schwegler rigetta questa opinione, perciocchè il numero delle vestali avrebbe dovuto altrimenti salire a tre anzichè a quattro; e giacchè queste ultime rappresentavano solamente le tribù dei Ramni e dei Tizii, così egli avvisa che l'aggiunta di due nuove vestali fatta da Tarquinio, si riferisse, al paro dell'aumento del senato di cento membri, alla tribù dei Luceri, la quale era stata fino ad ora priva di tale rappresentanza religiosa (3). —

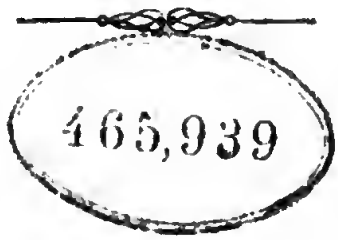
(1) Dionigi, V, 13. Livio, II, 1: « Ad trecentorum summam explevit. » Dionigi, V, 13.

(2) Dionigi, II, 67, III, 67. Festo, pag. 344: « Sex Vestae sacerdotes constitutae sunt, ut populus pro sua quaque parte haberet ministram sacrorum, quia civitas romana in sex est distributa partes, in primos secundosque Titienses, Ramnes, Luceres.

(3) In questa interpretazione dell'aumento delle vestali assegnato a Tarquinio Prisco, Schwegler (op. cit., I, 694) ritrova nuovo argomento per avvalorare la sua opinione, già asseverata da Niebur (*Stor. rom.*, I, 395); Huschke (op. cit., pag. 40), e Puchta (op. cit., I, pag. 155) che questi appartenesse alla tribù dei Luceri.

Abbiamo di sopra notato come Tarquinio mirasse pure ad introdurre nello stato romano ordinamenti affatto radicali (come, per esempio, una nuova organizzazione del popolo), ma ne venisse impedito dall'augure Atto Navio. I critici moderni (1) risguardano questo conflitto personale siccome simbolo di una lotta generale e violenta fra due principii, de'quali l'augure sabino ed il re romano fossero i rappresentanti. Ecco come essi spiegano l'indole del medesimo. — Lo stato romano aveva sino ad ora vestito un carattere sacerdotale ed aristocratico, il quale rendeva impossibile una stretta colleganza politica e perciò un energico sviluppo della nazione. Per tôrre un si pericoloso impedimento, era necessario che allo stato si desse un carattere politico e che, mediante una radicale emancipazione del sacerdozio da una parte ed una politica energica e bellicosa dall'altra, si togliessero il più che fosse possibile, le gravi differenze nelle classi diverse della nazione romana, e si chiamasse a vita il vagheggiato concetto della unità dello stato. A ciò appunto erano diretti gli sforzi della dinastia dei Tarquinii. E quale fosse l'effetto della lotta violenta che essi impresero col sacerdozio e col patriziato romano, noi lo vedremo nella misera fine di Tarquinio il minore, il cui governo fu dall'odio patrizio caratterizzato quale tirannico dispotismo.

(1) Schwegler, op. cit., I, pag. 694 e segg. Lange, op. cit. I, pag. 324.



STORIA
PRIMITIVA DI ROMA

COMPILATA

DIETRO LE OPERE DEI CRITICI

MODERNI

DA

FRANCESCO BERTOLINI

Fascicolo 3.°

1860

PRESSO G. B. PARAVIA E COMP.

TORINO
Sotto i Portici del Palazzo Municipale.

MILANO
Galleria De Cristoforis Num. 16.

PARTE NONA

SERVIO TULLIO SESTO RE DI ROMA

CAPO PRIMO

Sua origine e sua salita al trono.

Tra i fatti dell'antica storia romana, di cui più contradittorie a noi pervennero le notizie, vuol essere notato quello che risguarda l'origine di Servio Tullio.

Rispetto ad essa noi possediamo due tradizioni, l'una romana, etrusca l'altra.

La prima ce la espone in sei forme diverse; secondo la più comune, Servio sarebbe figlio di un certo Tullio da Cornicolo, il quale morì in difesa della patria, e di Ocrisia divenuta schiava di Tanaquilla (1). Cicerone (2) lo dice nato da una schiava tarquiniese e da un cliente del re. Plinio (3) lo fa

(1) Livio, I, 39. Dionigi, IV, I.

(2) Cic., *De rep.*, II, 21: Quem ferunt ex serva tarquiniensi natum, quum esset ex quodam regis cliente conceptus.

(3) Plinio, *Hist. nat.* XXXVI, 70: Tarquinio Prisco regnante tradunt repente in foco eius comparuisse genitale e cinere masculi sexus, eamque quae insederat ibi, Tanaquilis reginae ancillam Ocresiam captivam, consurrexisse gravidam: ita Servium Tullium natum, qui regno successit.

figlio della vergine Ocrisia e del dio dei lari domestici. Plutarco (1) gli dà a genitori Ocrisia ed un cliente del re Tarquinio. Festo (2) lo vuole nato da una concubina di Spurio Tullo Tiburto. Trogo Pompeo (*ap.* Giustino), finalmente, afferma ch'egli fosse *servus vernaque Tuscorum*.

La tradizione etrusca, che ci fu conservata dall'imperatore Claudio nella sua orazione per far conferire la cittadinanza ai Galli (3), smentisce le forme diverse della tradizione romana, asseverando che Servio Tullio fosse un seguace fedelissimo di Celio Vibenna (4) e compagno di ogni sua fortuna; che, essendo stato da varii casi agitato, colle reliquie dell'esercito celiano uscisse d'Etruria, occupasse il monte Celio, il quale dal suo capitano venne così appellato, e che egli, mutato nome, poichè in Etrusco chiamavasi Mastarna, si chiamasse Servio Tullio, ed acquistasse il regno con gran vantaggio dello Stato (5).

(1) Plutarco, *De fort. Rom.*, 10.

(2) Festo, p. 174 *Nothum*. Scorretta è la forma del testo « natus ex concubina *Spurius Tulli tributis* ».

(3) Intorno al contenuto ed allo scopo di questa orazione, vedi Tacito, *Ann.*, XI, 23. Frammenti della medesima vennero trovati a Lione nel 1528 sopra due tavole di bronzo, che si conservano sino ad oggi.

(4) Della venuta di Celio o Cele Vibenna a Roma fanno pure menzione i romani scrittori. Tra' quali alcuni, come Varrone, Cicerone e Dionigi, ve lo fanno venire sotto il governo di Romolo; altri, come Tacito e Festo, sotto quello di Tarquinio Prisco.

(5) Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Ocresia; si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes, postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquis (reliquiis) Caeliani exercitus Etruria excessit, montem Caelium occupavit et a duce suo Caelio ita appellitatus (Niebuhr corregge appellitavit), mutatoque nomine, nam Tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est, ut dixi, et regnum summa cum reipublicae utilitate obtinuit.

In mezzo a tradizioni sì fattamente disparate, non sembrerà per avventura strano che oggidì pure venga fra i critici agitandosi la questione, a qual popolo appartenesse Servio Tullio, e com'egli conseguisse in Roma la regia podestà.

Niebuhr, in questo rispetto, mutò più volte opinione. Prima, osservando egli come l'Etruria possedesse una letteratura più antica che Roma, e che gli annali etruschi ragguagliati coi romani presentassero un'autorità assai superiore, concluse doversi assegnare alla versione claudiana maggiore verisimiglianza che alla romana.

Più tardi ei dichiarò, in opposizione a quanto avea affermato innanzi, che Servio Tullio appartenesse, al pari del Prisco Tarquinio, al popolo latino (1). Forse Niebuhr si trovò indotto a quest' ultima conclusione per mantenere la necessaria consonanza colla ipotesi da lui altre volte sostenuta, che Tarquinio Prisco (con cui Servio trovasi in istretta attinenza), nonostante le antiche tradizioni che lo fanno venire di Tarquinia, fosse di latina origine.

E questo metodo fu appunto osservato dalla più parte dei moderni critici. Il Müller (2) p. es., che nel re Tarquinio aveva riconosciuto un rappresentante dell'etrusco dominio di Roma, si vale del cenno di Claudio intorno alle schiere di Mastarna e al suo regno sotto al nome di Servio Tullio per avvalorare la sua

(1) Pare che Gerlach e Bachofen nella loro *Storia dei Romani* (Basilea, 1851, I, 173) non abbiano avvertita l'ultima conclusione di Niebuhr rispetto alla nazionalità di Servio Tullio, perciocchè essi lo rimproverino di essersi lasciato allettare dalla tradizione etrusca per tòrre ogni credito alla romana.

(2) Ottofredo Müller, gli *Etruschi*, I, 380.

Digitized by Google

prima ipotesi, contro la quale dottamente osserva il dottor Rossi (1), essere l'avvenimento etrusco di Mastarna ristretto a lui solo, perchè Claudio, continuando a parlare di Roma, espone il carattere e le condizioni di Tarquinio Superbo secondo la storia volgata romana; e se il fatto di Mastarna è ridotto a lui solo, stare in modo irrazionale nella storia.

Anche l'Orioli (2) per quella ragione istessa presta maggiore credenza alla tradizione etrusca, ed avvisa che Mastarna, dopo di essere stato sconfitto nella etrusca Vulcia dalla nobiltà, cui egli aveva mosso guerra, cogli avanzi del celiano esercito ricoverasse presso il re Tarquinio suo compagno; e che, divenuto re di Roma, fosse chiamato Servio *Tullio*, che è quanto a dire *servile*, per aver messo in Roma ordinamenti molto contrarî al potere dei patrizî e sostituita la così detta timocrazia all'aristocrazia.

Nella stessa guisa vediamo i critici Huschke ed Ambrosch (3), i quali aveano interpretata la leggenda della venuta di Tarquinio a Roma quale allusione ad una influenza ellenica sul Settimonzio, valersi della versione claudiana per inferire, che le schiere capitanate da Mastarna e da lui condotte sul Celio appartenessero alla nazione dei Tirreni, i quali dovettero sgombrare dall'Etruria, loro primitiva dimora, per non cadere in soggezione ai Rasenni (Etruschi), che l'aveano invasa. Ma questo ammettendo, come potrannosi spiegare le forme etrusche dei nomi di Cele Vibenna e di Mastarna? Tale difficoltà non isfuggì ai più re-

(1) Negli *Annali* del R. Istituto Lombardo, anno 1853, p. 287.
(2) Nella *Rivista Europea*, an. 1843, pag. 153 e segg.
(3) Huschke, *La cost. di Servio Tullio*, Heidelberga, 1838. Ambrosch, *Studii*, ecc. I, 209.

centi critici (1); e cercarono di toglierla avvertendo, che mentre debbasi ammettere la immigrazione di un popolo tusco a Roma cagionata dal conquisto che i Rasenni fecero dell'Etruria da esso prima abitata, sia pur forza di sconoscere la identità del duce Mastarna col re Servio Tullio, e risguardarla siccome una falsa conghiettura di quegli archeologi, i quali misero ogni studio nel trovare il parallelismo fra le etrusche e le romane leggende.

Come rispetto all'origine di Servio Tullio, così pure rispetto al modo in cui egli conseguì in Roma la regia podestà, gli antichi scrittori ci hanno tramandate discordanti notizie. Secondo Cicerone, egli si fece eleggere immediatamente dal popolo senza dipendere dal Senato, al quale spettava il dritto di proporre al popolo il nuovo re (2). A detta di Livio, invece, Servio dopo la morte di Tarquinio prese in mano le redini del governo, senza essere stato eletto dal popolo: e solo, più tardi, dopo che ebbe gettate le fondamenta della nuova costituzione, chiese ai Romani se fosse loro volere ch'egli tuttavia regnasse, alla quale inchiesta essi unanimemente assentirono (3). Secondo Dionigi, finalmente, Servio regnò sulle prime senza essere stato

(1) Schwegler, *St. rom.* I, 720. Lange, *Ant. Rom.* I, 308. Anche Mommsen (*St. Rom.*, 2ª ed.) ammette la diversità fra Mastarna e Servio Tullio, ma risguarda quest'ultimo, al paro dei Tarquinii, di origine etrusca, mentre i due critici sovrindicati ritengono ch'egli appartenesse al popolo latino.

(2) Cicerone, *De rep.* II, 21, 38: Quum Tarquinius non interisset, Serviusque regnare coepisset non iussu, sed voluntate atque concessu civium,..... non commisit se patribus, sed, Tarquinio sepulto, populum de se ipse consuluit, iussusque regnare legem de imperio suo curiatam tulit.

(3) Livio, I, 46: Servius, quanquam iam usu haud dubium regnum possederat, ecc.

Digitized by Google

eletto, quale tutore de' minorenni figli di Tarquinio; ed allorquando i patrizi si levarono contro tale usurpazione, e minacciarono di eleggere un interrè, egli fece ricorso alla plebe, e colla promessa di darle una costituzione fondata sulla eguaglianza giuridica, diminuire le imposte, e distribuire fra essa i terreni dello Stato, ottenne il suo riconoscimento, e forte del favore di lei, fu proclamato nelle Curie, e continuò a regnare non ostante il divieto del Senato (1).

Per quanto però tali narrazioni sieno fra loro disparate, sembrano tuttavia concordare nel concetto che Servio abbia illegittimamente conseguita la regia podestà.

Il quale concetto è da moderni critici ritenuto pienamente storico, conciossiachè egli sia pure attestato dalla miserevole fine che Servio sostenne (2). – Quando poi si affermi che Servio Tullio fosse d'origine plebea, siccome da tutti i dati apparisce, e che con lui la plebe romana si facesse strada sino al trono, si dovrà concludere che tale avvenimento non poteva punto avverarsi se non a mezzo di una rivoluzione. Ed a questa ci sembra voglia alludere il racconto di Paolo Diacono, che Servio confinasse i patrizj ad abitare il *vicus patricius*, onde meglio soggiogarli se ordita avessero qualche trama contro di lui (3); e la tradizione

(1) Dionigi, IV, 8. Questa lezione, la quale troviamo ripetersi presso Dione Cassio, è fondata sul falso supposto che la plebe formasse parte delle curie, e possedesse il *ius suffragii* prima ancora della costituzione serviana.

(2) Huschke, *La costituzione di Servio Tullio*, Heidelberga 1838. Schwegler, op. cit. I, 723. Lange, op. cit. I, 314.

(3) Paolo Diacono, pag. 221: Patricius vicus Romae dictus eo, quod ibi patricii habitaverunt iubente Servio Tullio, ut, si quid molirentur adversus ipsum, ex locis superioribus opprimerentur. —

conservataci da Varrone e da Festo, che il *Tullianum*, dove si condannavano a morte i malfattori, fosse stato costrutto da lui medesimo (1).

CAPO SECONDO

Suo governo e suo fine.

Il governo di Servio Tullio vuol essere considerato sotto un triplice aspetto:

1° Egli riformò la costituzione di Roma elevando la plebe a seconda classe del popolo romano.

2° Egli diede alla città di Roma quella forma e quella estensione ch'essa ebbe sino al tempo degli imperatori.

3° Egli fermò le politiche relazioni fra Roma e le confederazioni del Lazio e dell'Etruria.

Intorno al primo punto si terrà parola nella parte decima di questo fascicolo. Qui solo ci limitiamo ad osservare, essere cosa assai ardua per non dire affatto impossibile il conoscere la storica origine della costituzione serviana, conciossiachè essa versi in quella stessa oscurità in cui giaciono sepolti tutti gli avvenimenti di Roma primitiva, gran parte de' quali noi veniamo a conoscere, non già colla scorta di tradizioni credibili, bensì a mezzo di semplici illazioni

Si avverta che il *vicus patricius* giaceva sotto il colle Esquilino, sul quale avea Servio fondata la sua reggia. Vedi Livio, I, 44.

(3) Varrone, *De ling. lat.*, V, 151: In hoc (carcere) pars quae sub terra, Tullianum, ideo quod additum a Tullio rege: e Festo, pag. 356: Tullianum..... Servium Tullium regem aedificasse aiunt.

cavate da istituzioni posteriori. Ciò non ostante, osservano alcuni moderni critici (1), volendosi prestar fede ai punti principali di quella riforma, quali ci furono descritti dagli storici antichi, e porre la medesima in nesso causale colla riforma assegnata al Prisco Tarquinio, potrebbesi rinvenire la causa della sua origine nella seguente conghiettura: Le politiche istituzioni di Tarquinio Prisco non erano valute a togliere i disordini a cagione de'quali erano state operate. Ancor sempre trovavasi di fronte al patriziato la plebe priva di ogni politica e religiosa rappresentanza. Un tale stato di cose non poteva avere lunga durata. Già per rispetti amministrativi sorgeva il bisogno di dividere lo Stato in un numero di distretti che comprendessero entrambe le classi, patrizia e plebea, affine di ordinare l'arruolamento delle truppe ed il pagamento del tributo. Il medesimo bisogno sorgeva rispetto alla costituzione militare; avvegnachè mentre dall'un lato i patrizii non potevano ulteriormente assentire che solo sopra di essi gravassero i pesi della guerra, era dall'altro per l'ordine delle cose indispensabile, che anche la plebe venisse chiamata a far parte dell'esercito. Finalmente, anche per rispetti politici doveva tornare di grave pericolo allo Stato il mantenere una parte sì ragguardevole della nazione romana affatto esclusa dai pubblici officî; e poichè l'incorporazione della medesima all'organismo dello Stato esigeva una riforma della costituzione esistente, sorse il bisogno di stabilire una nuova di-

(1) Gerlach, *La costituzione di Servio Tullio*. Basilea, 1837. Huschke, op. cit., pag. 24 e segg. Raumer, *De Servii Tullii censu*. Erlangen 1839.

Digitized by Google

visione politica della nazione e dello Stato (1). Al quale bisogno Servio Tullio pienamente rispose colla istituzione delle tribù, delle classi e delle centurie.

La seconda impresa che la leggenda attribuì a Servio Tullio risguarda l'ampliamento e la fortificazione di Roma. Egli aggiunse ai cinque colli di cui allora la città si componeva (Palatino, Capitolino, Quirinale, Celio ed Aventino) l'Esquilino ed il Viminale (2), e cinse il Settimonzio di un vallo (3) di cui, or fanno quattro anni, si scoprirono colossali avanzi (4). Oggidì non è più dato di conoscere quale fosse la direzione e la estensione del vallo serviano, conciossiachè scarse e contradittorie ne siano le notizie tramandate dagli storici. Nulladimeno i moderni critici (5), ragguagliando quelle notizie colla struttura del terreno e colla situazione delle porte della città, asseriscono che il vallo di Servio partisse dal Tevere che lambe l'Aventino e terminasse nell'isola denominata da quello stesso fiume; e che, rispetto alla sua estensione, convenga prestar fede a Dionigi, il quale in più luoghi

(1) A questi motivi interni che ponno aver dato origine alla costituzione serviana, il Mommsen (*St. rom.*, pag. 87) trova di aggiungere una cagione esterna prodotta dal carattere timocratico, che, nel secolo secondo di Roma, assunse la costituzione degli Stati greci nell'Italia inferiore.

(2) Livio, I, 44: Addit duos colles Quirinalem Viminalemque; inde deinceps auget Esquilias, ibique ipse, ut loco dignitas fieret habitat. — Dionigi, II, 50, non annovera il Quirinale tra i colli che Servio aggiunse alla città.

(3) Plinio, *Hist. nat.*, III, 9, attribuisce a Tarquinio Superbo la costruzione del vallo: Clauditur ab oriente aggere Tarquinii Superbi inter prima opere mirabili.

(4) Vedi Mommsen, *St. rom.*, I, 99.

(5) Platner ed Urlich, *Descrizione di Roma antica*, 1845. Schwegler, op. cit. I, 728. Mommsen, op. cit. I, pag. 99 e 101.

Digitized by Google

lo pareggia a quello di Atene (43 stadî). Se poi si considerino, concludono essi, la forma colossale di quelle costruzioni, e le enormi spese che si dovettero per essa sostenere, dovrassi pure ammettere che esse non poterono essere opera nè d'un solo uomo, nè d'una sola generazione, e che Roma di quel tempo deve essere stata capitale di un vasto e fiorentissimo regno.

Questa ultima ipotesi viene pure confermata dalle relazioni che Servio Tullio fermò colla confederazione etrusca e colla latina. Rispetto a quella ci narra Dionigi (IV, 27), che, avendo gli Etruschi, dopo la morte di Tarquinio Prisco, scosso il giogo romano, Servio Tullio li guerreggiò per venti anni, li vinse in tre campali giornate e li ridusse all'obbedienza. Livio (1) fa mostra di non conoscere questa guerra ventenne, sebbene accenni che nei fasti trionfali si trovassero notati i tre trionfi di Servio, e ricordi invece una vittoriosa spedizione di lui contro i Vejenti.

Di maggior momento che le guerre etrusche, sono le relazioni stanziate da Servio Tullio colla confederazione latina. — Se diamo ascolto a Livio ed a Dionigi, già Tullo Ostilio aspirò alla egemonia sul Lazio e Tarquinio Prisco la ottenne colla forza (2). Non ostante tale racconto, noi veggiamo le più grandi e ragguardevoli città del Lazio, quali erano Tuscolo, Gabio, Aricia, Ardea, Tiburi e Preneste, sussistere tuttavia in una confederazione indipendente da Roma (3).

(1) Livio, I, 42. Cicerone, *De rep.*, II, 21, dice in generale: Et primum Etruscorum iniurias bello est ultus.

(2) Dionigi, III, 54. Livio, I, 38: Omne nomen latinum domuit.

(3) L'annalista Cincio (presso Festo, pag. 241 Praetor) narra:

Ed è appunto con esse che Servio Tullio fermò il patto di costruire sull'Aventino un tempio comune a Diana (rispondente alla latina Giunone), dove una volta l'anno si dovessero immolare olocausti al nume, e decidere le liti insorte fra i membri della confederazione (1). Che se, mediante un tal patto, Roma non ottenne che una semplice preponderanza sulle città latine confederate, siccome taluno dei critici moderni avvisa, ciò nullameno non si può punto disconoscere che per esso si gettarono le fondamenta della egemonia di Roma sul Lazio, la quale veniva poi raffermata sotto Tarquinio il Superbo, siccome vedremo parlando di lui.

La fine di Servio quale ci viene descritta dagli storici antichi fu orribile. Egli avea maritate le due sue figlie a Lucio ed Arunte Tarquinio figli del Prisco. La maggiore delle figlie, che avea in marito Lucio Tarquinio, era di carattere docile e mite; la minore, che era moglie di Arunte, era malvagia ed altera oltre ogni dire (2). Il carattere dei due mariti formava un'antitesi con quello delle rispettive mogli. Buono e pio era Arunte, empio e crudele Lucio. Il

Alba diruta usque ad Publium Decium Murem cos. populos latinos ad caput Ferentinae, quod est sub monte Albano, consulere solitos, et imperium communi consilio administrare.

(1) Festo, pag. 343: Servorum dies festus vulgo existimatur Idus Aug. quod eo die Servius Tullius, natus servus, aedem Dianae dedicaverit in Aventino. Le condizioni del patto cui Servio fece scolpire sopra una colonna di bronzo, furono lette da Dionigi, come egli stesso narra (IV, 26). Veggansi intorno a questo documento Lewis, op. cit. I, 474 e Preller, *Mitologia romana*, Berlino 1858, pag. 282.

(2) Dionigi, IV, 28. Livio, I, 46, chiama empia la maggiore sorella e buona la minore.

quale, stretta lega colla codarda Tullia, uccisi la moglie ed il fratello, la fe' sua sposa (1).

Era mira ardente della sciagurata donna di strappare la corona al cadente genitore per cignerne il capo del degno suo marito. Questi, sollecitato continuamente da lei, e creatosi una forte fazione in seno dei patrizii, tra'quali primeggiavano quelli delle genti minori, recossi un giorno al foro vestito del manto regale e seguito da una mano d'armati. Ivi si assise sul trono posto di fronte alla curia, e, per mezzo d'un araldo, invitò i senatori a comparire dinnanzi a lui. I chiamati vennero, e Tarquinio prese formalmente possesso del trono. Trattanto Servio, avvisato di sì tristo accidente, era accorso al fòro: una violenta disputa sorse fra l'usurpatore ed il re; e non potendo più questi contenersi, si spicca sopra Tarquinio, per iscacciarlo via del trono. Ma Tarquinio lo afferra, lo trascina nella curia, e lo caccia giù della scala. Il seguito del re spaventato si mette in fuga. A stento riesce il povero vecchio a rizzarsi, e malconcio tutto e sanguinolento, barcollando sen giva verso la reggia. Ma non appena avea tocca la cima della via cipria, che lo sopraggiungono gli sgherri di Tarquinio e lo trucidano.

Con ciò Tullia avea raggiunto il fine de'suoi desiderii. Incapace di nascondere la gioia che le avea prodotto la notizia della morte del genitore, si fa condurre nel foro, dove prima saluta l'infame suo marito col nome di re. Nel ritornare a casa, passa lungo la via dove insepolto giaceva il cadavere di

(1) Aurelio Vittore, *De viris illustr.*, 7, revoca in dubbio la uccisione dei due coniugi buoni: Sed mites seu forte, seu fraude perierunt; feroces morum similitudo coniunxit.

Servio. Al vederlo i muli s'arretrano inorriditi, ed essa, fatta cieca dal furore dà ordine al cocchiere di batterli e di passar sopra il cadavere. Da quel tempo fu quella via denominata *vicus scleratus*. — Già Lorenzo Valla nella sua dissertazione critica sulla genealogia dei Tarquinii (1), e dopo di lui Beaufort (2) ed altri avvisarono come il racconto degli antichi sulla fine di Servio Tullio per rispetti cronologici fosse assai inverisimile. E di fatto, avvertono essi, volendosi assegnare a Servio un governo di quarantaquattro anni, siccome risulta dal concorde racconto degli scrittori antichi, e volendosi che Tarquinio il Superbo alla morte di suo padre avesse passata la fanciullezza, siccome risulta dalla narrazione di Livio, che Servio, subito dopo di essere stato assunto al governo di Roma, maritasse ai due Tarquinii le due sue figlie, si viene alla conseguenza che Tarquinio nel 44° anno del regno di Servio era vicino ai 70 anni, avea passati i 90 quando fu espulso da Roma, e tocchi i 108 quando prese parte alla battaglia presso il lago Regillo.

Di fronte a tale inverisimiglianza i sovraccennati scrittori concludono coll'appoggio di Dionigi e di Pisone (3), che l'ultimo re di Roma non potè essere figlio, sì bene nipote del Prisco. Questa conclusione

(1) Laurentii Vallae, *disputatio ad Alphonsum regem, duo Tarquinii, Lucius et Aruns, Prisci Tarquinii filiine an nepotes fuerint adversus Livium*. 1442.

(2) Beaufort, *Dissertation sur l'incertitude*, ecc.

(3) E' sembra che a Livio non fosse ignota l'opinione dell'annalista Pisone rispetto alla genealogia di Tarquinio il Superbo, siccome risulta dal seguente passo, I, 46: Tarquinius Prisci Tarquinii regis filius neposne fuerit, parum liquet; pluribus tamen auctoribus filium ediderim.

Digitized by Google

è però impugnata dalla più parte dei moderni critici (1), i quali risguardano come genuina la tradizione che fa Tarquinio il Superbo, figlio del Prisco, e ritengono che quelle difficoltà cronologiche si possano togliere di mezzo ammettendo che la durata del regno di Servio e di Tarquinio il Superbo fosse più breve di quanto ci narra la tradizione.

I medesimi non aggiustano poi veruna fede alle particolarità della uccisione di Servio, interpretano le crudeltà assegnate a Tullia quale mito etimologico diretto a trovare l'origine del nome *vicus sceleratus* (2), e concludono che dell'intero racconto ciò solo possa aversi per credibile: che Servio Tullio fu detronizzato da Tarquinio il Superbo colla cooperazione dei patrizii.

(1) Schwegler, op. cit. I, 732. Lange, op. cit. I, 315. Lewis, op. cit. I, 459.

(2) È noto come i Romani solessero collegare i fatti colla denominazione dei luoghi. In questo rispetto si confrontino il *campus sceleratus*, così denominato perchè vi fu sepolta viva una Vestale che violò il voto di castità, e la *porta scelerata*, che trasse il nome dalla emigrazione dei Fabii.

PARTE DECIMA

COSTITUZIONE DI SERVIO TULLIO

La grande opera che segna il passaggio dalla monarchica Roma alla repubblicana e che immortalò il nome del re Servio Tullio è chiamata dagli storici *Costituzione serviana.* Essa si compone di due parti: la fondazione delle tribù e la istituzione delle centurie. La prima era diretta a formare della plebe una parte integrante del popolo romano; la seconda a stanziare le norme dei diritti e degli obblighi spettanti a ciascun cittadino nello Stato. L'una e l'altra di queste parti sono fra loro strettamente collegate, siccome si chiarirà in seguito. Cominciamo pertanto a svolgere la prima.

a. *Le tribù serviane* (1).

Le tribù serviane erano una divisione geografica del territorio romano diretta a provvedere all'arruolamento delle truppe ed alla riscossione del tributo. Esse vestivano quindi un carattere esclusivamente amministrativo. Siccome tali, esse non comprendevano

(1) Grotefend, *Le tribù serviane considerate sotto il punto di vista storico e geografico*, 1836. Mommsen, *Le tribù serviane considerate sotto il punto di vista amministrativo*, Altona 1844.

Digitized by Google

solamente il territorio romano, ma eziandio i suoi abitanti; conciossiachè questi non potessero altramente esercitare i diritti concessi loro dalla nuova costituzione, che coll'essere inscritti in una tribù (1).

Parlando delle loro attribuzioni, giustamente osserva il Lange (*Ant. rom.* I, 370), che Servio non si poteva a tal fine valere delle tre tribù, in che era stato da'suoi antecessori diviso lo stato patrizio di Roma; conciossiachè, sebbene queste originariamente fossero divisioni locali, tuttavia vestivano un carattere patrizio che male si addiceva a scopi amministrativi. Ned egli poteva ovviare a quest'ostacolo istituendo, a canto delle tre patrizie tribù, altrettante tribù plebee, siccome avea il suo antecessore tentato di fare: avvegnachè egli avrebbe con questo mezzo vieppiù scisse le classi della nazione romana in luogo di unirle insieme con indissolubili nodi. — Quante fossero le tribù serviane è fra gli antichi controverso. Livio ed Aurelio Vittore (2) ne annoverano quattro, denominate dagli antichi quartieri della città: l'annalista Fabio Pittore ad esse ne aggiugne altre ventisei, cui Varrone più propriamente attribuisce il nome di *regiones* (3): Vennonio le fa salire a trentacinque, che è il massimo numero da esse raggiunto ne'tempi posteriori, e Catone ne parla indeterminatamente.

Di mezzo a tale discordanza di dati ella è cosa ardua il discernere la verità. Niebuhr seguì la lezione

(1) Verrio Flacco (presso Gellio, XVIII, 7, 5): tribus dici et pro loco et pro hominibus.

(2) Livio, I, 43: Quadrifariam enim urbe divisa, regionibusque et collibus, partes eas tribus appellavit. — Aurelio Vittore, *De viris illustribus*, cap. 7: Populum in quatuor tribus distribuit, ac post plebi distribuit annonam.

(3) Varrone, *ap. Non.*, p. 43. *Viritim.*

Digitized by Google

di Fabio Pittore, e sostenne che le ventisei tribù in che Servio, secondo quell'annalista, divise il territorio romano fossero pienamente pareggiate alle quattro tribù urbane (1). Altri (2), saviamente avvisando essere la divisione delle tribù in urbane ed in rustiche opera di tempi posteriori, corressero il racconto del Pittore ammettendo che le ventisei porzioni di territorio di che egli fa parola, e che erroneamente chiama φυλάς, cioè tribù, non fossero che suddivisioni delle quattro tribù locali, e portassero il semplice nome di *regiones*.

Un secondo punto parimente controverso nella storia delle tribù serviane è, se queste primitivamente comprendessero entrambe le classi del popolo romano, o vero, se quella dei patrizii ne fosse esclusa. Niebuhr (3) trasse argomento dalla condanna che alcuni comizii tributi, raccolti sullo scorcio del secolo terzo di R., proferirono contro alcuni patrizii ostili alla plebe per concludere, che questa soltanto vi avesse parte. E giacchè tale ipotesi male s'accordava coll'antica tradizione (4), la quale nei comizii tributi, così i plebei, come i patrizii annovera, ei cercò torne la disarmonia, asserendo che ciò avvenisse per legge decemvirale.

Contro sì fatta ipotesi, i più recenti critici (5) osservano, nulla avere i comizii tributi istituiti da Servio che

(1) La stessa cosa opinarono Hüllmann, *La costituzione di Roma primitiva*. Walther, *Storia del diritto romano*. Hermann, *Storia della coltura dei Greci e dei Romani*, Gottinga, 1858.

(2) Huschke, op. cit., pag. 85. Mommsen, op. cit., I, 82. Schwegler, op. cit., I., 737. Lange, op. cit. I, 374.

(3) Niebuhr, *St. rom.*, II, 345.

(4) Livio, IV, 24; V, 30, 32.

(5) Huschke, op. cit., pag. 56. Mommsen, op. cit., p. 221. Be-

fare coi comizii, detti propriamente *concilia plebis*, di che Niebuhr fa parola, nè potersi ammettere che questi formassero parte delle serviane istituzioni, conciossiachè, in luogo di promuovere la fusione delle due classi, patrizia e plebea, tendessero a scindere nuovamente l'una dall'altra. Essere quindi più consentaneo al vero il ritenere, che sì fatti comizii, i quali per ciò solo si chiamavano tributi, che in essi la plebe votava per tribù, traessero origine dalla prima secessione plebea, e fossero, insieme colla istituzione de' tribuni della plebe, un effetto di quel passo violento. — E come l'ammessione dei soli plebei nelle serviane tribù, altresì è da quei critici giudicata falsa l'altra ipotesi di Niebuhr, che i patrizii vi fossero in quelle ammessi per legge decemvirale. Nessuno fra gli storici antichi assegnò mai a' decemviri una tale novazione; mentre dai nomi stessi che portavano alcune tribù (p. es. Emilia, Sergia, Orazia, Papiria) chiaro apparisce che i patrizii v'appartenevano già da tempi di lunga mano anteriori al decemvirato.

b. *Le classi e le centurie serviane.*

Mentre Servio colla fondazione delle tribù provvide all'amministrazione dello Stato, mediante la istituzione delle classi e delle centurie, organizzò l'esercito romano.

cker, *Manuale delle ant. rom.*, II, 1, 182. Schwegler, op. cit., I, 738. Lange, op. cit., I, 374.

Digitized by Google

Ecco lo schema che Dionigi e Livio ci tramandarono di questa istituzione:

DIONIGI	LIVIO
Cavalieri - 18 *Centurie.*	*Cavalieri* - 18 *Centurie.*
I. Classe. Censo 100 Mine	I. Classe. Censo 100,000 Assi (1).
40 Cent. *seniorum* } 80 Centurie 40 Cent. *juniorum* }	40 Cent. *seniorum* } 80 Centurie 40 Cent. *juniorum* } 2 Cent. *fabrum.*
II. Classe. Censo 75 Mine	II. Classe. Censo 75,000 Assi
10 Cent. *sen.* } 20 C. 10 Cent. *jun.* }	10 Cent. *sen.* } 20 C. 10 Cent. *jun.* }
2 Cent. *fabrum.*	
III. Classe. Censo 50 Mine	III. Classe. Censo 50,000 Assi
10 Cent. *sen.* } 20 C. 10 Cent. *jun.* }	10 Cent. *sen.* } 20 C. 10 Cent. *jun.* }
IV. Classe. Censo 25 Mine	IV. Classe. Censo 25,000 Assi
10 Cent. *sen.* } 20 C. 10 Cent. *jun.* }	10 Cent. *sen.* } 20 C. 10 Cent. *jun.* }
2 Cent. *cornicinum et tubic.*	
V. Classe. Censo di 12 Mine e mez.	V. Classe. Censo 11,000 Assi
15 Cent. *sen.* } 30 C. 15 Cent. *jun.* }	15 Cent. *sen.* } 30 C. 15 Cent. *jun.* }
VI. Classe. 1 Centuria *capite cens.*	3 Cent. *accens.*, *corn. et tubic.* 1 Cent. *capite censorum.*
Totale 193 Centurie.	Totale 191 o 194 Centurie.

Ragguagliando lo schema dell'uno e dell'altro scrittore risultano le seguenti differenze. Dionigi valuta il censo in mine, e Livio in assi. Una mina equivale a cento drammi ed un dramma a 10 assi; laonde il censo espresso in mine dallo storico d'Alicarnasso risponde a quello espresso in assi dallo storico Padovano: solo rispetto al censo della quinta classe notasi qualche differenza, avvegnachè Livio lo faccia ammontare ad 11,000 assi, e Dionigi a 12 mine e

(1) Qui vuolsi ricordare che queste somme non corrispondono ad assi di una libra, sì bene a sesterzii; laonde calcolando ad assi librali, converrebbe ridurle p. 20,000, 15,000, 10,000, 5,000, ecc. Vedi Böckh, *Ric. metrol.*, Berlino, 1838. Rubino, *De Serviani census summis disputatio*, Marburgo, 1854.

mezzo. Riguardo al numero delle classi, dissente Dionigi da Livio in questo che egli assegna alla centuria de' proletarii una classe separata, mentre Livio li novera nella quinta classe. Che quest'ultima sia la lezione più veridica, fu da moderni critici (1) provato con diversi argomenti. Fra questi notiamo i due seguenti: il grandissimo numero degli storici antichi (2) che fanno menzione di sole cinque classi serviane; ed il pericolo che sarebbe tornato a Roma, se già Servio Tullio avesse formato de' proletarii, che erano poverissimi (3), una classe a parte; avvegnachè, in tal caso, egli avrebbe dovuto affidare pure ad essi la difesa dello Stato.

La stessa differenza che nel numero delle classi, si riscontra pure in quello delle centurie; perciocchè Dionigi ne noveri 193, e Livio ci lasci dubbii se ne ammetta 191, o 194. Infatti, interpretando le sue parole « quinta classis aucta, centuriae triginta factae: in his accensi, cornicines, tubicinesque in tres centurias distributi » nel significato letterale, sembra ch'ei volesse dire, essere le dette tre centurie comprese nelle trenta della quinta classe, ed avremo un numero complessivo di 191 centuria. Ritenendo, in vece, che Livio in quel passo intendesse distinguere le tre centurie suddette dalle trenta che, al paro di esse, appartenevano alla quinta classe, in luogo di 191 centuria, ne avremo 194; nel quale ultimo caso, non sappiamo come sarebbe stato possibile di raggiugnere la semplice maggioranza. « Sia però, dice il critico Huschke, che s'in-

(1) Schwegler, op. cit., I, 742. Lange, op. cit., I, 342.
(2) Cicerone, *De rep.*, II, 22, 59. Livio, III, 30. Gellio, X, 28, ecc.
(3) I proletarii possedevano meno di due jugeri di terreno, che era il più tenue *heredium*.

Digitized by Google

terpreti il passo di Livio nel primo o nel secondo modo, esso si dovrà però sempre posporre alla lezione di Dionigi, la quale è pure avvalorata dall'autorità di Cicerone ». A che il Lange (p. 347) opportunamente aggiunge: tanto sembrargli più erroneo il credere che Servio formasse degli *accensi* una centuria a sè, quanto che si può con fondatezza opinare, che la voce *accensi* si usasse per indicare i membri delle quattro ultime classi, e segnatamente quelli della quinta, come si rileva dall'addiettivo *velati* che si suol dare ad essi, avvegnachè, essendo inermi, non potevano farsi altramente scudo in guerra, che colla loro divisa.

Finalmente dissentono i due storici sovrindicati rispetto alla classe a cui appartenevano le centurie de' fabbri *(fabri)*, de'cornatori *(cornicines)* e de' trombettieri *(tubicines)*. La quale differenza è, senza dubbio, prodotta dalla diversità de' fonti a cui essi attinsero le loro notizie; ed avvegnachè questi più non esistano, e noi non possediamo altro mezzo onde discoprire l'errore, così è mestieri limitarsi a puramente indicarla.

Ragguagliato per tal modo lo schema di Dionigi e di Livio rispetto alle classi ed alle centurie serviane, veniamo ora a trattare del passo di Cicerone che alle medesime si riferisce. Esso suona del seguente tenore (2):

— *Scripsit centurias equitum duodeviginti censu maximo. Deinde equitum magno numero ex omni populi summa separato, reliquum populum distribuit in quinque classes, senioresque a junioribus divisit, eosque ita dispa-*

(1) Questa è la lezione di Creuzer e Moser, che dai moderni è giudicata la più corretta.

ravit, ut suffragia non in multitudinis sed in locupletium potestate essent... Nunc rationem videtis esse talem, ut equitum centuriae cum sex suffragiis; et prima classis, addita centuria, quae ad summum usum urbis fabris tignariis est data, LXXXVIIII centurias habeat: quibus ex centum quatuor centuriis (tot enim reliquae sunt) octo solae si accesserunt, confecta est vis populi universa, reliquaque multo major multitudo sex et nonaginta centuriarum neque excluderetur suffragiis, ne superbum esset, nec valeret nimis, ne esset periculosum.

Esaminando il passo sovracitato, vi si discerne una strana contraddizione. Infatti, dopo di avere Cicerone narrato che il numero complessivo delle centurie serviane salisse a 193, e queste fossero ripartite per modo che le 18 de' *cavalieri* colle 80 dei *classici*, e colla centuria dei *fabri tignarii*, formassero la prima classe, conclude che, oltre alle sovrindicate (18+80+1), si richiedesse il voto di altre otto centurie per ottenere l'assoluta maggioranza.

Sì strana contraddizione aperse il campo alle più variate divinazioni da parte de' moderni critici; nè mai fu discusso verun argomento con tanto calore e con tanto studio al pari di questo (1). Nonpertanto, noi ci dilungheremmo dal còmpito nostro, se tutte le chiose che si fecero a questo passo qui volessimo riferire, nè crederemmo che il lettore ne traesse quel vantaggio ch'ei per avventura si potrebbe ripromettere, avvegnachè moltissime di esse, non escluse le tre del Niebuhr, più presto che chiarire, rendon più intricata la questione. Sarà quindi miglior avviso il

(1) Ecco le opere principali che furono scritte intorno a questo argomento:

Niebuhr, *Il racconto di Cic. sui com. cent.*, Bonn., 1823.

nostro, se faremo menzione puramente di quelle ammende le quali hanno presso i dotti il pregio d'avere suggerito un temperamento del passo ciceroniano, il quale, mentre toglie la contraddizione, non arreca onta alla tradizione, e rivendica a Cicerone la sua prima autorità. — Esse vennero dettate da Huschke e Mommsen. Il primo trova l'errore nelle parole *ut equitum centuriae cum sex suffragiis*, che il testo originale copiato di prima mano riporta nel seguente modo: *ut equitum certamine et suffragiis*; e propone la seguente ammenda: *ut equitum centuriae acuine (centuriae binae) cum sex suffragiis*, ecc. Con ciò viene tolta ogni contraddizione; avvegnachè, detratte dieci centurie de' cavalieri, che vengono ripartite fra le altre classi, alla prima classe non rimangono che 89 centurie (2+6+80+1), le quali vogliono appunto il concorso di altre otto perchè abbiasi l'assoluta maggioranza.

Il Mommsen trova invece l'errore nel passo *quibus si accesserunt*, col quale non ammette che Cicerone abbia voluto alludere alla costituzione serviana e siasi inteso dire che, se a' suoi tempi fosse sussistita la

Steinacker, *Osservazioni contro l'opera sovraccennata*, Lipsia, 1824.
Niebuhr, *Risposta al sig. Steinacker*, Bonn., 1824.
Burcardi, *Osservazioni intorno al censo dei Rom. con riguardo al lib. II, cap.* 22, *De rep.*, 1824.
Boner, *De com. Rom. cent.; com. crit. spectans ad Cic. De rep.*, II, 22, 1833.
Raumer, *De Servii Tullii censu*, Erlangen, 1840.
Ritter, *Il racconto di Cic. intorno alle centurie serviane* (Museo Ren., 1853).
Ritschl, *Cic. e le cent. serviane* (Museo Renano, 1853).
Huschke, *Le cent. serviane di Cic.* (M. Ren., 1853).
Lange, *Cic. e le cent. serv.* (M. Ren., 1853).

costituzione di Servio, ammessa la unanimità della prima classe, sarebbe bastato il concorso di sole otto centurie per ottenere l'assoluta maggioranza; e propone la seguente correzione : *ut equitum centuriae cum VI suffragiis et prima classis... data LXXX (X) VIIII centurias habeat* (*cum X*), *CIV centuriis* (*tot enim reliquae sunt*) *(II) solae accesserunt, confecta est vis populi universa, reliquaque multo major multitudo VI et XC centuriarum neque excluderetur suffragiis, ne superbum esset, nec valeret nimis ne esset periculosum.*—

Ma basti del passo di Cicerone; chi volesse avere intorno il medesimo più diffuse notizie, lo invitiamo a leggere, oltre delle opere sovracitate, la costituzione serviana di Huschke (pag. 1–25), e le tribù romane di Mommsen (pag. 60 e segg.), dove troverà pure una dotta recensione delle ammende proposte da Hermann, Burchardi, Orelli ed altri. — Innanzi di discorrere i motivi che ponno aver dato vita alla costituzione serviana, sembrami opportuna cosa di dilucidare alcune voci tecniche riferentisi alla medesima.

La voce *classis* deriva dal greco κλῆσις e significa *esercito*, come la frase *classis procincta* indica *esercito agguerrito* (1). I cittadini inscritti nella prima classe erano chiamati *classici*, e gli altri erano detti *infra classem*.

La voce *centuria*, interpretata nel suo significato etimologico, indica un *corpo di cento uomini*. Tale era infatti il carattere delle centurie anteriori alla costituzione serviana. In questa, la voce *centuria* assunse il carattere di una divisione in generale, nella guisa stessa che la voce *tribù*, la quale originariamente

(1) Vedi Dionigi, IV, 18. Livio, IV, 34.

Digitized by Google

indicava un'unione di tre popoli, fu da Servio Tullio appropriata ad indicare una porzione di territorio (1).

I cittadini appartenenti alle cinque classi chiamavansi *assidui* (*ab asse dando*, come dice Cicerone, od *ab assidendo*, come vuole Paolo Diacono), od anche *locupletes* (= *locorum pleni*), e quelli annoverati nell'ultima centuria della quinta classe erano detti *proletarii*. Cicerone vuole ch'e' si chiamassero tali, ut ex iis quasi proles, sive progenies civitatis expectari videretur. Contro la quale definizione, Lange osserva: quale profitto poteva lo Stato ritrarre dai figli dei proletarii, se essi erano, al paro de' loro padri, e per la ragione istessa, esclusi dalle classi e dal militare servizio? Che se tale definizione è confermata dalla etimologia della voce *proletario*, giustamente avverte il Lange, questa non essere la sola significazione che gli antichi stessi diedero alla voce *prole*. Cicerone nel libro terzo *de legibus* ragguaglia questa voce con *juniores*, ed altri (Mar. Victor) la fanno corrispondere ad uomo non per anco nubile. Da ciò consegue che i proletarii non si chiamarono tali perchè dovessero fornire allo Stato de' figliuoli, sì bene perchè, non ostante gliene procacciassero, fossero, al paro degli *impuberes* e degli *improli*, esclusi dalle classi, e si trovassero verso lo Stato nell'identico rapporto in che i figli si trovano verso la famiglia (quasi progenies civitatis). Dall'essere poi i proletarii esclusi dal militare servizio e dal pagamento del tributo, Lange inferisce, essere falsa la notizia tramandataci da Livio e Dionigi che Servio di quelli formasse una centuria speciale, e conclude, che la formazione di essa

(1) Così Schwegler, op cit., I, 745. Lange, op. cit., I, 344

tragga origine da tempi posteriori, allorquando i comizii centuriati cominciarono ad emancepparsi dall'ordine dell'esercito stabilito da Servio, e furono ragguagliati ai comizi tributi, ne'quali i proletarii aveano diritto di votare. La quale riforma avvenne subito dopo la legislazione dei Decemviri ed il consolato di Valerio e Orazio (305 di R.). E solo d'ora innanzi furono i proletarii chiamati *capite censi*, conciossiachè fossero censiti, non già a cagione de' loro tenuissimi possedimenti, sibbene quia in suum nihil praeter caput afferebant (*Cic. De rep.*, II, 22, 40).

Passando da queste nozioni a discorrere lo scopo della costituzione serviana, i moderni critici giudicano ch'esso fosse triplice, *politico*, *finanziario* e *militare*.

Scopo politico. Secondo l'antica costituzione genocratica, i soli comizii curiati erano rivestiti di politici diritti nello Stato romano. Tale esclusività venne a cessare colla istituzione de' comizii centuriati. Quale ampiezza di diritti politici Servio Tullio trasmettesse a questi ultimi, non è più dato oggidì di conoscere: ciò solo è certo, che, allorquando, dopo la caduta dei re, fu rimessa in vigore la costituzione serviana, vennero attribuiti ai comizii centuriati i seguenti quattro diritti: elezione de' supremi magistrati (1); sanzione delle proposte leggi (2); decisione dei casi di guerra (3); giudizio supremo nei casi di provocazione.

(1) I primi consoli furono eletti dai comizii centuriati. Livio, I, 60.

(2) Cic., *De rep.*, II, 53: Valerius Publicola legem ad populum tulit eam, quae centuriatis comitiis prima lata est. E Livio, III, 34: Centuriatis comitiis decem tabularum leges perlatae sunt.

(3) Dionigi, VIII, 9.

Sì fatti diritti esercitava il popolo romano raccolto secondo l'ordine delle classi e delle centurie per mezzo della votazione. Questa si faceva per centurie. Ogni centuria possedeva un voto, il quale veniva desunto dalla maggioranza de' voti de' suoi membri. E tosto che novantasette centurie avessero unanimemente votato pel sì o pel no, si troncava ogni ulteriore votazione. Da ciò chiaro apparisce: 1° che il grado d'influenza era, secondo la costituzione serviana, determinato dal grado di ricchezza, per modo che la classe dei doviziosi, il più delle volte decideva sul risultamento della votazione, senza che le centurie delle classi inferiori fossero tampoco chiamate a votare (1); 2° che il numero dei membri delle centurie era determinato dalla classe a cui esse appartenevano. Cicerone *(De rep., II, 22)* assegna ad una centuria delle ultime classi più membri che non all'intiera prima classe, e Dionigi (IV, 18) narra che la centuria de' proletarii ragguagliava, rispetto al numero de' suoi membri, tutte le altre centurie sommate insieme. E quando pure si ammetta che sì fatti racconti pecchino d'esagerazione, nessuno vorrà tuttavia negare, che in ogni timocrazia il numero de' votanti si accresce in ragione inversa del grado di ricchezza; che quindi in Roma il numero di coloro che possedevano un censo di 100,000 assi, non poteva essere quadruplo di quelli che ne possedevano la metà o la quarta parte.

Scopo finanziario. Se lo scopo politico della costituzione serviana era di trasmettere al popolo pos-

(1) Livio, I, 43: Ibi si variabat (la votazione dei *classici*), quod raro incidebat, centuriae secundae classis vocabantur, nec fere unquam infra ita descenderunt, ut ad infimos pervenirent.

sidente i diritti politici per lo addietro goduti dal popolo patrizio, era scopo finanziario della medesima di regolare il pagamento delle imposte secondo i nuovi ordinamenti dello Stato. Il pagamento delle imposte spettava a tre classi della nazione romana: ai cittadini inscritti nelle classi, ai cittadini che, quantunque possidenti, erano per sospetti o per inettezza esclusi dalle classi (1) (*municipes* od *aerarii*), alle donne senza marito (*viduae*), ed ai fanciulli (*orbi*, *pupilli*).

L'imposta a cui erano soggetti i cittadini *classici* o *infra classem* chiamavasi *tributo*, ed era in istretta attinenza col militare servizio ch'essi doveano prestare.

Nei tempi anteriori alla costituzione serviana il tributo esigevasi per testa (*tributum viritim collatum*) senza verun riguardo al grado di ricchezza dei contribuenti. A tôrre una istituzione sì fattamente ingiusta, e coll'andar degli anni impossibile ad eseguirsi (giacchè per lo aumentare continuo della popolazione, dovea già essere distrutta la pretesa eguaglianza di possesso istituita da Romolo) (2), Servio ordinò che il tributo si pagasse *pro portione census*. Esclusi dal pagamento del tributo erano i *filii familias*, avvegnachè essi non possedessero veruna *res familiaris* propria, e la loro inscrizione nelle classi si riferisse puramente al militare servizio ch'essi dovevano prestare. L'imposta de' cittadini *aerarii* alla quale, prima di Servio Tullio, erano soggetti tutti i plebei, e che Tarquinio il Superbo estese a tutto il popolo romano, chiamavasi *aes pro capite*, od anche *tributum*

(1) Vedi Pardon, *De aerariis*, Berolini, 1853.

(2) Varrone, *De ling. lat.*, V, 181: Tributum dictum a tribubus, quod ex pecunia quae populo imperata erat, tributim a singulis pro portione census exigebatur.

Digitized by Google

in capita (1). Nei tempi posteriori erano chiamati al pagamento di questa imposta, oltre degli *aerarii*, anche gli *assidui* per quella porzione de' loro possedimenti che non era compresa in *agri censui censendo* (2). Qual fosse il minimo di questa imposta, gli antichi stessi nol sapevano. L'unico dato che noi possediamo in questo riguardo è di Dionigi, il quale, parlando di Tarquinio il Superbo, dice, ch'egli sottopose ciascun cittadino, qualunque fosse il rispettivo censo, al pagamento di dieci drammi l'anno, a titolo di *tributum in capita* (3). Il quale dato appropriando al tempo di Servio Tullio, si può ammettere che il minimo di detta imposta salisse a venti sesterzii l'anno.

L'imposta dei fanciulli e delle vedove non portava verun nome, od esso non ci fu tramandato. Cicerone (4) la chiama *tributum*; ma questo nome non le si appropria, avvegnachè nè i fanciulli nè le vedove non fossero inscritti nelle tribù. Erroneamente del paro Cicerone assegna a Tarquinio Prisco l' istituzione di questa imposta, avvegnachè trovandosi essa in istretta attinenza colle altre imposte da Servio istituite, non si può a lui negare l'istituzione dell'una, senza torgli pur quella delle altre. Forse Cicerone fondò il suo racconto sulla falsa ipotesi che l'imposta dei fanciulli e delle vedove fosse modellata su quella esistente a Corinto; nel qual caso gli sembrò che Tarquinio

(1) Dionigi, IV, 43.

(2) I proletarii che, sotto Tarquinio il Superbo, erano pure tenuti al pagamento di questa imposta, ne furono esonerati nell'anno secondo della repubblica. Livio, II, 9.

(3) Dionigi, loc. cit.

(4) Cicerone, *De rep.*, II, 20.

Digitized by Google

Prisco, quale figlio del corinzio Demarato, potesse, meglio che Servio Tullio, servire di mediatore fra Corinto e Roma (1).

Scopo militare. Il terzo e principale scopo della riforma serviana era di costituire il popolo unito in un esercito permanente. Considerando l'opera di Servio sotto questo punto di vista, si chiariscono molte delle sue istituzioni. E meglio di tutte si chiarisce la fondamentale divisione di tutti i cittadini tenuti al militare servizio in cavalieri ed in fanti; il ripartimento di questi in cinque classi fra loro distinte dalla diversa armatura e dalle speciali insegne (2); la divisione di ciascuna classe in un numero eguale di centurie di vecchi e di giovani (3), e finalmente la istituzione delle centurie speciali, dei fabbri *(fabri aerarii et tignarii)*, de' trombettieri *(tubicines)* e de' cornatori *(cornicines)* (4).

(1) Il ricavo del tributo *in capita* veniva impiegato nella compra dei cavalli da guerra, ed era detto *aes equestre;* quello dell'imposta de' fanciulli e delle vedove era impiegato nel mantenimento dei detti cavalli, ed appellavasi *aes hordearium.*

(2) La prima classe portava un'armatura tutta di bronzo, composta dell'elmo *(galea)*, dello scudo *(clipeus)*, della schiniera *(ocrea)*, della corazza *(lorica)*, della lancia *(hasta)* e della spada *(gladius);* ed avea un'aquila per insegna. — La seconda classe difettava della corazza, ed in luogo dello scudo di bronzo, ne avea uno di legno coperto di cuoio, alto quattro piedi e largo due e mezzo. — La terza classe, oltre della corazza, mancava pur della schiniera: — e la quarta anche dell'elmo. — L'armatura della quinta classe consisteva in frombe *(fundis)* e pietre *(lapides missiles)*.

(3) Erano compresi nella classe de' *juniores* tutti gli individui che aveano un'età dai 17 ai 45 anni compiti, e de' *seniores* tutti gli individui dai 46 ai 60 anni. I primi muovevano al campo, i secondi servivano di riserva o di guarnigione nella città.

(4) Fra le diverse qualità d'artigiani, queste sole furono annoverate nelle classi, perchè formavano parte integrante dell'esercito.

Le quali istituzioni addimostrano che la riforma portante il nome di Servio Tullio era segnatamente diretta a dare allo Stato romano una impronta militare. E assai saviamente nota in questo rispetto il Mommsen (*St. rom.*, I, 84): « Nello intero schema delle leggi servianc, non se ne trova per avventura una sola forse, la quale non renda palese il carattere militare delle centurie. Se però l'ordine di queste era stato introdotto collo scopo d'accrescere le forze militari dello Stato, ammettendo in esso anche i plebei, ed in questo rispetto nulla sia più strano che il dare alla riforma serviana un carattere timocratico, è tuttavia certo che nelle nuove classi e centurie esisteva una certa quale colleganza fra le militari e le politiche discipline. Al semplice soldato non era chiusa la via per diventare uffiziale, finchè la ruota dello Stato era in azione; ed al semplice plebeo nulla ostava a che egli diventasse centurione, tribuno militare ed anco senatore ». E con pari saviezza e dottrina Schwegler, dopo di avere discussi i diversi punti attenenti alla costituzione serviana, conclude (I, 755): « Il carattere primitivo della costituzione che venne a noi tramandata sotto al nome di Servio Tullio era esclusivamente militare. Solo più tardi sorse il pensiero di mettere in colleganza la divisione militare del popolo romano colla divisione politica del medesimo, e di istituire la prima a fondamento di questa. Il quale pensiero fu certamente suscitato dall'intimo rapporto che presso i Romani passa tra il militare servizio e la condizione politica. Chi, p. es., portava un'armatura pesante e pugnava nelle prime file, dovea di necessità, e per l'ampiezza de 'suoi possedimenti e pei pericoli che affrontava, possedere maggiori diritti

politici del povero fromboliere che pugnava nelle ultime file. Da ciò si rileva come semplice e naturale cosa fosse il fondere insieme la costituzione dell'esercito con quella del censo, e di stabilire a regola dei politici diritti la foggia del militare servizio. E forse in ciò solo si risolve l'opera di quel legislatore, cui la leggenda nomò Servio Tullio, d'avere sul modello della costituzione solonica, della quale sembra che avesse avuto contezza, imposto al popolo romano militarmente costituito il carattere di un comiziato delle centurie ».

Digitized by Google

PARTE UNDECIMA

TARQUINIO IL SUPERBO ULTIMO RE DI ROMA

Senza essere stato dal popolo eletto e dal Senato riconosciuto era Tarquinio salito sul trono di Roma; colla violenza vi si raffermò. Le operazioni che gli vengono dalla tradizione attribuite rassomigliano a quelle colle quali Aristotele caratterizza gli antichi tiranni della Grecia. A presidio dell'usurpato dominio, ei si circonda d'una guardia d'armati stranieri; abolisce le leggi di Servio Tullio e distrugge le tavole sulle quali erano state dettate (1). Sapendosi in uggia al popolo, ne vieta i pubblici convegni, perfino alla occorrenza delle feste religiose. Abbatte il Senato togliendone di mezzo i membri più insigni e più doviziosi, e ne lascia poi vacanti i seggi (2). Tien occupati i plebei in costruire il tempio di Giove Capitolino e la cloaca massima, acciocchè essi dalle enormi fatiche snervati, non abbiano nè agio, nè forza di riagire alle sue violenze: e giacchè molti fra essi, per sottrarsi all'insopportabile giogo, s'erano tolta la vita, ei li infama col farne crocifiggere i cadaveri (3).

Per quanto crudele e despotico però fosse il

(1) Dionigi, IV, 43.
(2) Livio, II, 1: Caedibus regiis deminutum patrum numerum.
(3) Cassio Emina (ap. Servium, *Aen.*, XII, 603): Tarquinium Su-

governo dell'ultimo de' Tarquinii, non si può punto negare ch'egli recasse Roma ad un grado di possanza e di splendore non per anco raggiunto. Per lui Roma divenne la vera metropoli di tutte quante le città del Lazio. A collocarla in sì elevato seggio, gli furono efficaci coadiutori i nobili stessi del Lazio, e segnatamente il genero suo Ottavio Mamilio da Tusculo, che da Ulisse e da Circe faceva discendere la sua prosapia (1). E conciossiachè il loro ausilio a tanto non gli bastasse, si spalleggiò coll'astuzia e col tradimento.

Di questo si valse a danno di quel prode Turno Erdonio da Aricia (2), che avea fatti accorti i Latini del giogo che il superbo re romano stava per imporre sovr'essi (3); ed all'astuzia fece ricorso adoprando di persuadere i Latini, ch'egli, invitandoli a rinnovare con Roma l'antico patto, ad altro non mirava che a promuovere il benessere comune.

Dalle quali trame i Latini adescati, all' insidiosa inchiesta di buon animo aderirono (4). Stretto il patto, Tarquinio seppe renderne sacra l'osservanza, collegandovi la istituzione religiosa delle *ferie latine* (5), e ne guarentì la durata, fondendo le centurie de'Romani con quelle de'Latini, e creando per tal modo

perbum, cum cloacam populum facere coëgisset, et ob hanc iniuriam multi se suspendio necarent, iussisse corpora eorum cruci affigi; tunc primum turpe habitum est, mortem sibi consiscere.

(1) Livio, I, 49. Dionigi, IV, 45.

(2) Livio, I, 50. Dionigi (IV, 44) lo dice cittadino di Corioli.

(3) Livio, I, 51: Ut novo genere leti deiectus ad caput aquae Ferentinae, crate superne iniecta saxisque congestis mergeretur.

(4) Co' Latini si associarono pure i due cantoni Volsci di Ecetra e di Anzio. Dionigi, IV, 49.

(5) Dionigi, IV, 49. Aurelio Vittore, *De viris illustr.*, 8, 2: Ferias latinas primus instituit.

de'manipoli misti, a capo di ciascun de'quali pose un solo centurione (1).

Ma non tutte le città del Lazio aveano prestata adesione al patto tarquiniese. Gabio, più dell'altre consorelle, gelosa della propria indipendenza, ricusò di associarsi ad esse nel comune servaggio a Roma; non seppe però resistere alle ignominiose trame che Tarquinio contr'essa adoprò. Carico di ferite, ei mandovvi il suo terzogenito Sesto (2), acciocchè dalla vista di quelle (che egl'infinse di avere dal genitore ricevute) i Gabini mossi a compassione, lo accogliessero in città. Questi l'accolgono di fatto; e dalla simulata persecuzione del padre assicurati ch'egli avrebbe difesa la loro indipendenza, il comando gli confidano delle truppe e della città. A meglio punirla di tanta generosità, ne fa chiedere Sesto al padre i mezzi. Il quale, anzichè colle parole, glieli addita col mozzare le teste de' più alti papaveri (3) che ornavano il suo giardino. Così perirono i cittadini di Gabio più cospicui per fama e per dovizie, i soli che avrebbero potuto perdurare nella opposizione. I superstiti prestarono omaggio al re romano; il quale, per meglio assicurarsi la loro fedeltà, confidò al figliuolo Sesto il comando della città per tutta la vita.

La dipendenza delle città del Lazio verso Roma travolse questa in una sanguinosa lotta co'Volsci. Ne fu-

(1) Livio, I, 52: Miscuit manipulos ex Latinis Romanisque, ut ex binis singulos faceret, binosque ex singulos.

(2) Livio, I, 53: Sextus filius eius, qui minimus ex tribus erat, transfugit Gabios. Anche Ovidio (*Fasti*, II, 691) lo dice trium minimus. Dionigi e Cicerone lo chiamano invece il primogenito.

(3) Livio, I, 54. Dionigi, IV, 56. Ovidio (*Fasti*, 704) gli fa abbattere de' gigli.

Digitized by Google

rono cagione le incessanti vessazioni usate dai Volsci contro de' Latini, delle quali Roma si recò a dovere di costituirsi vindice. Tarquinio stesso mosse contro di loro, e prese d'assalto Suessa Pomezia (1), che era la capitale del loro Stato. E ne menò tanta copia di prezioso bottino da bastare questo solo alla costruzione del magnifico e colossale tempio di Giove Capitolino. Sul territorio tolto ai Volsci, Tarquinio fondò le due colonie di Signia nella valle del Trevo, e di Circejo sul promontorio di Circe (2).

Il governo di Tarquinio il Superbo è memorabile anche per questo ch'egli procacciò a Roma il possesso dei libri Sibillini. La maniera in che ei ne fece l'acquisto ci è dalla leggenda descritta nella guisa seguente (3). Un giorno si presentò al re una vecchia sconosciuta, e gli offrì nove libri per trecento pezzi d'oro (4). Da lui derisa, essa abbruciò dinanzi agli occhi suoi tre libri e poi tre ancora. Dal quale atto traendo il re presagio ch' essi contenessero cose importanti, comprò gli ultimi tre al prezzo primitivo. La vecchia scomparve, nè fu vista più mai. I libri da essa venduti al re furono venerati quale oracolo di Roma, ed in ogni caso di grand'affare vennero interpellati (5).

(1) Cicerone, *De rep.*, II, 24. Livio, I, 53. Questa città vuol essere distinta dalla Suessa degli Aurunci, conciossiachè fosse situata nell' *Agro Pomptino*, come si può inferire dal suo stesso nome.

(2) Livio, I, 56. Dionigi, IV, 63.

(3) Varrone presso Lattanzio, *Instit.*, I, 6, 10. Dionigi, IV, 62, ecc

(4) Servio, *ad Aen.*, VI, 72. Secondo Giovanni Lido, *de Mens.*, IV, 34, ella non ne chiese che trenta.

(5) Si conservavano in un sotterraneo del Campidoglio, ed erano custoditi da due cittadini chiamati *duumviri sacrorum*. Dionigi, l. c. Livio, III, 10; IV, 25.

Digitized by Google

Sino ad ora avea il favore della fortuna sorriso a Tarquinio con rara fedeltà. Quando tutto ad un tratto alcuni minacciosi augurii annunziarono una procella vicina. Due aquile aveano sulla cima d'una palma, poco lungi dalla reggia, fabbricato il nido. Un giorno, mentre erano uscite fuora per prender cibo, uno sciame d'avoltoi ne distrusse il nido ed uccise gli ancor teneri nati (1). Non guari dopo questo fatto, ne accadde un altro più minaccioso ancora. Stava il re immolando sull'ara un animale, quando uscì dalla tana un serpe e gli rapì la vittima. Ad accrescere l'agitazione s'aggiunsero una peste devastatrice che colpì in ispecial modo le partorienti, ed un sogno che fece il re. Un armento, tale fu il suo sogno, a lui s'appressava; del quale tratti ei fuora due arieti, il più bello immolò agli dei, l'altro gli si avventò addosso, e colle corna gittollo a terra. Ei levò allora gli occhi al cielo in atto di pregarlo, e vide il sole mutare il suo corso, e gire alla volta d'oriente. Svegliatosi, fe' chiamare a sè gl'interpreti de'sogni, i quali lo consigliarono a stare alle vedette che colui il quale gli avea sembianza di scemo, non ostentasse scempiezza e non lo sbalzasse dal trono. E però, avvisarono essi, il giro che fece il sole da manca a dritta significare che al popolo romano sovrasta una imminente rigenerazione.

Da tanti prodigi atterrito, determinò Tarquinio di chiedere consiglio all'oracolo di Delfo; e per non confidare a persona estranea il responso del nume, ne commise l'incarico a'suoi figli Tito ed Arunte.

A loro compagno di viaggio fu scelto Lucio Giunio

(1) Dionigi, IV, 63.

Bruto, perchè li divertisse colle sue scempiezze (1). Era questi nipote di Tarquinio per parte materna. Sua madre Tarquinia, erasi maritata col patrizio Giunio Bruto, ed avea avuti due figli. Così il padre come il maggiore de'figli erano caduti vittima della crudeltà di Tarquinio; ed il minore non seppe altramente preservarsi dalla stessa fine, che collo infingersi scemo. E tale credendolo Tarquinio, non se ne pigliava pensiero, e per derisione chiamavalo *Bruto*, che appunto significa scemo (2). E mentre i figli del re portavano al nume doni preziosissimi, ei non gli offriva che uno scettro di legno; dentr'esso ve n'avea nascosto uno d'oro. Ricevuto il responso dell'oracolo nei termini « che Tarquinio cadrebbe quando un cane parlasse con voce umana (3) », vollero i due figli del re interrogarlo sull'avvenire di loro stessi; e gli chiesero chi di loro due sarebbe succeduto al padre nel regno. Il responso suonò : « Chi di voi bacierà primo la madre ». I due figli allora progettarono di tenere occulto questo responso al fratello Sesto, ed al loro ritorno, di baciare la madre insieme, e, dopo la morte del padre, di regnare in comune. Ma Bruto, il quale attribuì a questo responso un significato più grave, si prostrò a terra, e baciò la madre comune di tutti i mortali.

(1) Livio, I, 56. Dionigi, IV, 69.

(2) Livio, I, 56. Dionigi, IV, 68. Secondo Festo (p. 31) *brutus* significava primitivamente *gravis:* contro di che osserva il Müller (*Festo illustrato*, 1839): De honestiori illo significatu, quo antiqui Romani, eo vocabulo utebantur, solus Verrius tradidisse videtur. Hinc confutatur omnis illa fabula de M. Junii Bruti stupore. — E' sembra però che il *gravis* di Festo abbia piuttosto il significato di *pesante*, *pigro;* donde il *bruta tellus* di Orazio, *Carm.* I, 34.

(3) Plinio, *Hist. nat.*, VIII, 63: Canem locutum in prodigiis accepimus, et serpentem latrasse, cum pulsus est regno Tarquinius.

Digitized by Google

Ma anche la spedizione a Delfo non valse a fermare il corso dei destini; nè tardò ad avverarsi quanto aveano i prodigi annunziato. Avea Tarquinio cinta d'assedio Ardea, città dei Rutuli poco lungi da Roma, non ostante che ella non avesse porta al re cagione veruna di guerra, ove per avventura quella eccettui di sue grandi dovizie. Durante l'assedio s'erano insieme raccolti i figli del re col loro parente L. Tarquinio, chiamato Collatino dalla città di Collazia, della cui signoria suo padre Egerio era stato da Tarquinio Prisco investito (1). E dall'un ragionamento all'altro passando, il discorso era caduto sulle loro mogli, delle quali ciascuno esaltava la propria. A confermare quanto ciascun d'essi asseriva, propose il Collatino di salire incontanente a cavallo e di recarsi alle case delle rispettive mogli per coglierle all'impensata. Arrivati alla reggia, vi trovarono le mogli dei due principi tutte festose sedere a lauto banchetto: e di là trasferitisi a Collazia, vi colsero invece la donna del Collatino tutta intenta a filare in mezzo alle sue fantesche. Lucrezia avea vinto; ma alla vista di lei arse il brutale Sesto Tarquinio di lasciva fiamma. Nè potendo più darsi pace, finchè disfogata non l'avesse, ad insaputa del marito, ritorna pochi dì appresso, in compagnia d'uno schiavo, nella casa della casta donna (2). La quale lungi dal sospettare qual fine ve lo conducesse, gli offre cortese ospizio. Al tocco della mezzanotte, quando erano tutti in profondo sonno immersi, ei s'avventa colla spada sguai-

(1) Livio, I, 38. Dionigi, II, 50.

(2) Varrone, *De ling. lat.*, VI, 7. VII, 72: Ut in Bruto Cassii dicebat Lucretia: « Nocte intempesta nostram devenit domum ».

Digitized by Google

nata nella stanza di Lucrezia. E sorda veggendola ad ogni preghiera, la minaccia di torle la vita, e di porre appresso al suo corpo il cadavere di uno schiavo, per far poi credere al suo marito ch'egli stesso l'ebbe colta in adulterio ed uccisa insieme al suo drudo. Inorridita dal pensiero di perire d'una morte che per sempre infamata avrebbe la sua memoria, la misera Lucrezia si diè al perfido vinta.

Ma non appena se ne fu questi dipartito, ella mandò pel padre e pel marito, scongiurando entrambi di recarsi da lei in compagnia d'un fido amico, conciossiachè un tristissimo accidente le fosse sopravvenuto. Spurio Lucrezio Tricipitino, di lei padre, venne accompagnato da Publio Valerio, che fu poi detto *Poplicola;* e Collatino da Lucio Giunio Bruto. Al vederli, Lucrezia ruppe dapprima in dirotto pianto. Quindi si fe' loro a narrare il tristo caso: e, dopo che li ebbe scongiurati a vendicare l'onta, oppressa dal dolore e dalla vergogna, si trafisse con un pugnale il cuore (1). Sorge allora Bruto, a gran maraviglia di tutti, ben diverso da quello che erasi dato a credere: espone pubblicamente il cadavere dell'oltraggiata; ed estrattone il sanguinoso pugnale, lo leva in alto, e sovr'esso giura vendetta contro lo scellerato e contro tutta la regale schiatta. Di là vola a Roma, e convocato il popolo, lo infiamma alla esecrazione del tiranno, ed a proclamarlo decaduto dal trono e bandito da Roma insieme colla famiglia. Anche nel campo d'Ardea diffonde Bruto l'orrenda novella, e suscita l'in-

(1) Secondo Dionigi (IV, 66), Lucrezia, subito che fu partito l'empio Sesto, si recò a Roma dal padre, e si uccise dinanzi a' suoi occhi.

dignazione. I soldati abbandonano il re e tornano alle loro case.

Tarquinio, avvertito di quanto era occorso in Roma, tenta farvi ritorno, ma trova chiuse le porte, proclamato il suo bando, e compiuta la rivoluzione. E disperando di poterla affrontare, emigra co' suoi due maggiori figli a Cere, nella terra degli Etruschi. Sesto Tarquinio si era frattanto recato a Gabio, dove la vendetta pe' suoi misfatti non tardò a colpirlo (1). Così ebbe fine il governo dei re di Roma, dopo ch'ebbe durato per dugentoquarantaquattro anni (2).

Critica. Le notizie risguardanti al governo di Tarquinio il Superbo si contraddistinguono da quelle degli altri re in ciò che i due storici maggiori, nel tramandarcele, tra loro quasi pienamente s'accordano. Questo fatto, che a tutta prima sembra concorrere a guarentirne la veracità, non appare tuttavia di gran rilievo, ove si osservi che lo intervallo di tempo che corre fra il più antico annalista romano e l'ultimo re di Roma è ancor sì fattamente grande da produrre fondato dubbio che le tradizioni orali, alle quali segnatamente il Pittore attinse il suo racconto, lungh'esso si conservassero scevre da verun'alterazione. — Ciò non ostante, i moderni critici (3) trassero da quell'accordo speciale

(1) Livio, I, 60. Secondo Dionigi (V, 12), ei cadde nella giornata al lago Regillo.

(2) Così Livio, I, 60. Dionigi, IV, 85. Diodoro Siculo presso la *Cronaca* di Eusebio, p. 217. — Dugentoquarantatrè ne ammettono Solino, I, 30. Eutropio, I, 8. Sant'Agostino, *De civ. Dei*, III, 15. Orosio, II, 4. Giovanni Lido, *De Mag.*, I, 29. E soli dugentoquaranta — Cicerone, *De rep.*, II, 30, 52. Geronimo, *Chron.*, p. 342: Romanorum reges a Romulo imperaverunt annis CCXL, sive ut quibusdam placet, CCXLIII.

(3) Schwegler, op. cit., I, 780. Lange, op. cit., I, 315. Mommsen, *St. rom.*, I, 227.

argomento, per attribuire al complesso di dette notizie un carattere storico. La stessa cosa e' però non ammettono per ciò che spetta al carattere di Tarquinio. Il quale subì senza dubbio un forte travisamento per l'odio de' patrizii e per l'interesse che essi aveano di opporre un ostacolo morale alla restaurazione di una forma di governo, la quale avea loro recati di gravissimi danni. E bastava che si concepisse il disegno di dipingere l'ultimo re di Roma quale tiranno, perchè a lui si attribuissero le più strane crudeltà. Quindi è che l'uno lo fa inventore di tutti gli stromenti di supplizio (1), e l'altro gli appone persino d'avere fatto scempio de'bambini (2). Del resto, volendo pure ammettere che molte crudeltà si sieno apposte all'ultimo re di Roma collo scopo di rendere a' Romani vieppiù odiosa la monarchia e di rimovere con ciò il pericolo di restaurarla, rimane però sempre indubitato che Tarquinio fu uno de'più tristi tiranni (3).

Un punto importante e tuttodì controverso nella storia di Tarquinio il Superbo è quello che tratta de'suoi rapporti colla plebe romana. Se diamo ascolto al racconto di Cassio Emina, che più sopra citammo, dovremmo ritenere ch'essi fossero tutt'altro che benevoli. Se prestiamo invece fede ad alcuni passi di Livio e di Dionigi, dovremmo ammettere che la plebe fosse la classe

(1) Geronimo, *Chron.*, p. 340: Idem Tarquinius Superbus excogitavit vincula, taureas, fustes, cautumias, carceres, exilia, metalla, compedes et catenas.

(2) Teofrasto, *ad Autol.*, III, 26: ὃς (Sc. Tarquinio) παῖδας, διεφθειρε καὶ σπάδωνας ἐγχωρίους εποίησεν, ἔτι μὴν καὶ τὰς παρθένους διαφθείρων πρὸς γάμον ἐδίδου.

(3) Tale ei non sembra però ai servi del despotismo, come dienne prova lo Schlegel col suo famoso *Panegirico di Tarquinio il Superbo* (Opp., XII, 506).

favorita da Tarquinio, sull'appoggio della quale ei fece fondato assegnamento ogni qualvolta tentò di riconquistare il trono (1).

Togliendo ad esame la cagione prossima della espulsione de'Tarquinii, e gli effetti che alla plebe ne derivarono, parmi si debba, senza esitanza, dare la preferenza al racconto dei due storici maggiori. Ed in fatto, chi rappresenta mai l'oltraggiata Lucrezia, se non il fiore del patriziato? E i personaggi che si misero a capo della rivoluzione, ne governarono l'indirizzo e ne raccolsero i larghi frutti, chi sono dessi mai, se non i più cospicui patrizii? (2) Percorri la storia intera di questa grande rivoluzione, e non ti avverrà in verun luogo di avvertire che la plebe, non che siasi segnalata, abbia nella medesima preso parte. La quale indifferenza della plebe in affare di sì gran momento riceve la sua sanzione dal trattamento ch'essa ebbe dal patriziato dopo la morte di Tarquinio il Superbo. Eo nuntio, dice Livio II, 21, erecti

(1) Livio, II, 9. Dionigi, VI, 74. Quest'ultimo fa dire dal condottiero de' plebei passati sul monte Sacro, le seguenti parole ai legati del Senato: « Per sette generazioni fu Roma soggetta alla monarchia, e nel corso della medesima non accadde mai che i re, e gli ultimi segnatamente, recassero danno alla plebe; anzi con mille sorta di concessioni essi cercarono mai sempre di conciliarsi la benevoglienza della classe plebea e di costituirla difenditrice dei loro diritti contro di voi ».

(2) Per dare a questo avvenimento il carattere di una vera rivoluzione, alla quale entrambe le classi presero parte eguale, il Niebuhr niegò a Bruto la qualità di patrizio, e lo noverò tra' plebei. A siffatto espediente gli porse occasione l'omonimia, da lui tradotta in parentela, che si riscontra tra il fondatore della repubblica e l'uccisore di Cesare. — Contro quest'opinione noi ci limitiamo ad opporre, essere dagli scrittori antichi concordemente attestato che la discendenza di L. Giunio Bruto si estinse ne' suoi due figli. Vedi Dionigi, V, 18. Dione Cassio, 44, 12.

patres, erecta plebs: sed patribus nimis luxuriose fuit illa laetitia: plebi, cui ad eam diem summa ope inservitum erat, injuriae a minoribus fieri caepere.

Alla stessa conclusione che dall'esame delle cause e degli effetti della rivoluzione romana, si perviene pure ove si osservi, che i re di Roma, al paro di tutti i despoti della terra, erano i patroni naturali della plebe, conciossiachè questa nè forza avesse, nè capacità di menomare il loro potere supremo, e bastassero poche e facili concessioni per renderla pienamente ligia ai loro voleri. —

La politica esterna di Tarquinio era diretta a procacciare a Roma la supremazia sulle città del Lazio. Di quale mezzo a ciò si valesse non è concordemente riferito dagli storici antichi. Secondo Cicerone, egli avrebbe soggiogati i Latini coll'armi (1); e secondo Livio, li avrebbe ridotti in soggezione mediante arti che, con una voce moderna, s'appellano diplomatiche (2). A quest' ultima lezione danno la preferenza i moderni critici, e l'amplificano a loro talento, ammettendo che Tarquinio coll'esempio e coll'aiuto inuzzolisse i nobili del Lazio a costituirsi despoti nelle loro città; le quali, dalla signoria di sì mal governo volendosi affrancare, di buon grado accettassero il giogo che Tarquinio loro imponeva (3).

Narra Dionigi che Tarquinio consacrò il nuovo patto colla istituzione delle ferie latine. Contro questo racconto osserva Schwegler, che, essendo tutte le fe-

(1) Cicerone, *De rep.*, II, 24, 44: Omne Latium bello devicit.

(2) Livio, I, 49, 50: Iam magni Tarquinii auctoritas inter Latinorum proceres erat. — C. 52: Capita nominis Latini stare ac sentire cum rege (Tarquinio) videbant.

(3) Peter, *St. rom.*, I, 52. Schwegler, I, 788.

Digitized by Google

derazioni degli antichi popoli fondate sulla comunanza de'culti, deesi pure la istituzione di quelle ferie rimettere ai primordii della lega latina. Tale ipotesi riceve la sua conferma da un'antica tradizione (1), secondo la quale, l'origine delle ferie latine daterebbe dai tempi del re Fauno o de'prossimi successori di Enea.

Forse Dionigi si lasciò indurre ad assegnarne al minore Tarquinio la istituzione dal fatto che questi, quale capo della federazione, fu il primo re romano che tenesse la presidenza nella festa laziare.

Un altro punto importante nella storia di Tarquinio il Superbo è quello che concerne la presa di Gabio. Se prestiam fede alla narrazione di Dionigi (IV, 58), ancor a'suoi tempi esisteva nel tempio di Samo il documento dell'alleanza che Tarquinio strinse co' Gabini. Esso consisteva in uno scudo di legno involto nella pelle di una giovenca, su cui stavano scritte le condizioni del trattato. Quali fossero queste condizioni, oggidì non è più dato di risapere. Basta però l'esistenza del documento per riconoscere quanto falsa sia la tradizione che fa la città di Gabio arrendersi per violenza e per conquisto, anzichè per virtù d'un trattato.

E ripugnerebbe ad ogni concetto dell'antico diritto delle genti l'ammettere che con nemici i quali, dopo lunga e pertinace lotta, si rimisero a discrezione del vincitore, questo addivenisse ad un trattato di pace, e colla cooperazione de' Feciali ne redigesse apposito documento (2).

Maggior evidenza acquista la falsità della leggenda sul conquisto di Gabio, ove la si riscontri con alcune

(1) Schol. Bob. in Cicer. Planc.
(2) Niebuhr, *St. rom.*, I, 569. Lewis, *Ricerche*, ecc., I, 490.

tradizioni orientali. Il tradimento di Sesto Tarquinio sembra un plagio del tradimento di Zopiro, narrato da Erodoto (III, 154); ed il consiglio che il vecchio Tarquinio dà a suo figlio, non è fors'altro che una versione del responso, che il tiranno Trasibulo dà al tiranno Periandro, parimentè narrato da Erodoto (V, 92).

Di maggiore rilievo che il documento relativo alla presa di Gabio è il trattato di navigazione e di commercio che i Romani stipularono coi Cartaginesi nel primo anno della repubblica (1). Esso conteneva i seguenti patti: non dovere i Romani ed i loro alleati navigare ad ostro del bel promontorio (Καλὸν ακρωτήριον) (2); e se vi fossero spinti da procella, o ridotti da nemici, non vi rimarranno che soli cinque giorni per fare le necessarie provvisioni; potere i Romani esercitare libero commercio a ponente di quel promontorio, sia nell'Africa, o nella Sardegna, o nella parte della Sicilia soggetta ai Cartaginesi: e per converso, non dovere i Cartaginesi recare verun danno alle popolazioni d'Ardea, Anzio, Laurento, Circejo e di tutte le altre città del Lazio soggette a Roma o da essa indipendenti; e se per avventura essi dovessero venire in possesso di alcuna delle suddette città, ne dovrebbero fare la cessione ai Romani.

Ragguagliando questo documento colla romana tradizione, vi si trovano di gravi dissonanze. Esso ci narra che Roma, oltre ad essere la metropoli del Lazio, signoreggiava eziandio, ne' primissimi tempi della

(1) Esso venne scoperto da Polibio, III, 22.

(2) Esso è l'odierno Capo Bon, da Strabone chiamato *Hermaeum Promontorium* e dagli scrittori latini *Promontorium Mercurii*.

republica, tutta la costa marittima che da Ostia si distende fino a Terracina; e la tradizione romana ci dà intorno questo importantissimo fatto le più vaghe e contradditorie notizie. Dall'una parte essa attribuisce a Tarquinio il Superbo la fondazione della colonia di Circejo, e lascia con ciò supporre che Roma avesse di quel tempo qualche marittima rilevanza; e dall'altra gliela sconosce, escludendo dal novero delle città ad essa soggette quelle d'Ardea, Anzio, Terracina e Laurento; e, riguardo ad Ardea, narra persino che, stretta d'assedio da Tarquinio, addivenne poscia ad una tregua quindicenne con Roma ordinata a republica. Il documento polibiano ci appalesa che Roma, sotto il governo degli ultimi re, teneva un commercio marittimo estesissimo; e la tradizione romana nulla sa di tutto questo, e spinge la sua nescienza al segno, da far credere che i Romani, fino al tempo della prima guerra punica, non possedessero navi!

Dall'analisi del documento polibiano, la cui autenticità vanamente impugnarono alcuni moderni scrittori (1), deesi pertanto inferire, che Roma sotto il governo dell'ultimo re toccò un grado elevato di possanza e di splendore, dal quale, lui bandito, rapidamente declinò (2). E volendosi di questo decadimento

(1) Saint-Croix, *Remarques sur les deux premiers traités conclus entre les Romains et les Chartaginois* (Mém. de l'acad. des Inscr.), Parigi 1793, Gerlach, *I re di Roma*, 1849.

Gli sforzi da essi adoperati per impugnare l'autenticità del documento polibiano, riuscirono vani di fronte alle osservazioni di Mommsen, *St. rom.*, I, 97. Idem, *la Cronologia romana fino a G. Cesare*, 1858. Schwegler, op. cit., I, 790.

(2) Il Niebuhr (*St. rom.*, I, 593) pretende che gli antichi scrittori avessero contezza di questo tristissimo fatto; e conciossiachè esso recasse un'onta grave all'onore de' loro progenitori, cercassero con tutti i mezzi di tenerlo celato.

Digitized by Google

indagare la cagione, ne sembra poterlasi rinvenire negli sforzi operati dai patrizii di soppiantare il commercio marittimo, il quale dava accesso in Roma all'influenza ellenica, e promuovea lo spirito di novazione sul campo della religione e della politica, e di ripristinare l'antico sistema agricolo, il quale, togliendo di mezzo lo scambio delle idee cogli altri popoli, rintuzzava ogni spirito di riforma, e indociliva la plebe alla nuova servitù. —

Altra parte caratteristica del governo di Tarquinio il Superbo sono le sue colossali costruzioni. Fra queste tien capo il famoso *tempio Capitolino* (1). E quale rilevanza gli antichi dessero alla costruzione di esso, ne lo attestano i prodigi, de' quali lo vollero accompagnare. Nello scavarne le fondamenta, vi fecero rinvenire un capo umano tutto grondante di sangue, il quale dovesse attestare che quel luogo era destinato a divenire il *capo* del mondo (2). Ed allorquando si volle chiedere ai numi la permissione di trasportare altrove i templi che su quella rupe erano stati a loro innalzati, a fine di lasciar posto al nuovo edifizio, assentirono tutti, meno il dio Termine (3): nel quale

(1) Alla costruzione di questo tempio la leggenda fa aver parte amendue i Tarquinii. Tacito vi annovera anche Servio Tullio. Eccone il testo (*Hist.*, III, 72): voverat templum Tarquinius Priscus rex bello Sabino, mox Servius Tullius sociorum studio, dein Tarquinius Superbus hostium spoliis extruxere. — Gli storici moderni Hirt (*il tempio di Giove Capitolino*) e Saxe (*Roma*, I, 278), ragionando di questo passo, dicono che Tacito scambiò il tempio Capitolino col tempio di Diana sull'Aventino.

(2) In conseguenza di questa scoperta fu mutato il nome del colle Tarpeo in quello di colle Capitolino.

(3) Dionigi, III, 69, e Livio nell'*Epitome* v' aggiungono anche la dea Gioventa; e Sant'Agostino, *De civ. Dei*, IV, 24, vi novera, oltre a questa, il dio Marte. La più parte degli storici non fanno però menzione che del dio Termine.

rifiuto si ravvisò il superno volere, che i confini dello Stato Romano non dovessero giammai venire ristretti.

Tali prodigi presentano un sembiante mitico anzichè storico. Il primo sembra un mito etimologico cavato dal nome del colle, e la interpretazione di esso un portato de' libri sibillini, ne' quali v'era gran copia di vaticinii alludenti ad un futuro dominio mondiale (1). Il secondo sembra un mito etiologico desunto dalla falsa supposizione che il così detto *lapis capitolinus*, il quale esisteva nel tempio di Giove Capitolino, ed avea l'aspetto di una lapide di confine, fosse un dio Termine (2).

Come l'erezione del tempio Capitolino, così pure la costruzione de' grandi canali, che nel Tevere conducevano le copiose sorgenti de' colli romani, assegna la leggenda ai due Tarquinii. Il loro disegno era siffattamente colossale, che gli stessi storici del tempo degl'imperatori, già disavvezzi dal tributar encomio a giganteschi edifizi, li annoverano tra le maraviglie del mondo (3).

Primeggia tra essi la *cloaca massima*, la quale mette foce nel Tevere fra il così detto tempio di Vesta ed il Ponte rotto, formando un semicerchio. La sua struttura è così forte, che nè la trascuranza in che fu tenuta per molti secoli, nè i tremuoti, che più volte devastarono la città, valsero a scomporla menoma-

(1) Duolmi di non aver potuto leggere il lavoro del nostro Orioli, intitolato: « *Conghietture sopra l'antica leggenda del capo trovato nelle fondamenta del Campidoglio* », che veggo citato da Schwegler, *St. rom.*, I, 793.

(2) Lattanzio, I, 20, 37; lapidem colunt informem atque rudem cui, nomen est Terminus.

(3) Plinio, *Hist. nat.*, XXXVI, 24: cloacae, opus omnium dictu maxumum. Dionigi, III, 67. Livio, I, 56.

mente (1). Essa forma il corpo principale in cui fanno capo le vene degli altri canali; è il *receptaculum omnium purgamentorum urbis*, come dice Livio (I, 56). La quale espressione di Livio, come pure l'attributo di *massima* che venne a quella cloaca imposto, pongono fuori di dubbio che ad essa andava congiunta una serie di altri canali diramantisi fino a' monti situati ad oriente della città. Di questi però non si veggono oggidì che poche ruine.

Un altro fatto di peculiare importanza, che la leggenda attribuisce al minore Tarquinio, si è l'acquisto dei libri sibillini. I quali, essendo di greca origine ed in greca lingua dettati (2), importarono in Roma una serie di culti ellenici (3), e promossero la sincretistica confusione della romana colla greca religione, togliendo di mezzo lo spirito di esclusività che avea formato il carattere essenziale della primitiva religione dei Romani. —

Innanzi di por fine a questa parte del nostro lavoro, ci sia permesso dire una parola intorno alla cronologia dei re romani. Che la durata del loro go-

(1) Plinio, l. c.: pulsant ruinae, quatitur solum terrae motibus, durant tamen prope inexpugnabiles.

(2) Allorquando una parte di essi fu distrutta nel gallico incendio, si mandò nella Grecia a riempirne le rimaste lacune. Tacito, *Annali*, IV, 12: post exustum Capitolium quaesita Samo, Ilio, Erythris, per Africam etiam et Siciliam et italicas colonias carmina Sibullae.

I Romani stessi risguardavano i loro culti religiosi in attinenza co' libri Sibillini quale portato della religione de' Greci. Varrone *de l. l.* VII; 88: et nos dicimus XV viros graeco ritu sacra, non romano facere.

(3) I principali sono: il culto di Apollo, al quale nel 321, nell'occasione di una grande epidemia, fu votato il primo tempio: i culti di Latona, di Artemisia e di Esculapio, l'ultimo de' quali fu tolto nel 463 da Epidauro e tradotto in Roma per liberare questa città da una seconda epidemia: finalmente i culti di Ebe (Gioventa) e della madre Idea.

verno, la quale si fa ammontare dai dugentoquaranta ai dugentoquarantaquattro anni (1), manchi di storico fondamento, fu dai moderni critici ammesso concordemente. Gli argomenti co'quali essi avvalorano questa loro ipotesi, sono dedotti dal confronto colla storia degli altri Stati, dal quale apparisce che la media della durata del governo di ciascun re non dovrebbe oltrepassare i diciott'anni. Il Niebuhr (2) prende a paragone la storia della veneta republica, da cui risulta che dall'anno 805 al 1311 dell'e. v. regnarono quaranta dogi. L'Algarotti (3) fonda il suo ragionamento sulla ipotesi di Newton, che dove le generazioni aggiungono i trentatrè anni ciascuna, i regni di tutti i re, de' quali la cronologia è certa, non sorpassano, l'uno ragguagliato coll'altro, i diciotto o vent'anni; e, appropriando la medesima alla storia romana, ne inferisce che la fondazione di Roma sia meno antica di quello che si crede.

Noi non vorremmo niegare che colla legge de' confronti storici si poterono porre in luce di grandi verità, come si rivelarono di grandi menzogne; ma se dessa si presta per grandi epoche storiche, di leggieri non si acconcia a periodi di breve durata. E di vero, quanti esempi non si potrebbono mai citare di governi di re aventi una lunghissima durata! Noi ci limitiamo a citarne un solo tolto dalla storia moderna della Francia. In questo Stato regnarono nel periodo

(1) Dugentoquarantaquattro ne ammisero Livio, I, 60; Dionigi, IV, 85; Diodoro Siculo, presso Eusebio, *Chronicon*, p. 217. — Dugentoquarantatrè, Solino, I, 20; Eutropio, I, 8; Sant'Agostino, *De civ. Dei*, III, 15. — Dugentoquaranta, Cicerone, *De rep.* II, 30, 52.

(2) Niebuhr, *St. rom.*, I, 391.

(3) Algarotti, *Saggio sopra la durata de' regni de' re di Roma* (vol. IV delle sue Opere), Venezia 1792.

Digitized by Google

di dugentodiecinove anni (1574-1793) soli cinque re, de' quali tre (Enrico III, Enrico IV e Luigi XVI) perirono di morte violenta. Perchè dunque si vorrà niegare che a Roma, nel periodo di dugentoquaranta anni, ne regnassero sette? Nè a noi pare plausibile l'illazione che l'Algarotti cava dalla legge di Newton, essere la fondazione di Roma più recente di ciò che non viene ammesso dalla tradizione. Ed infatti, se a moltissimi dotti nelle archeologhiche discipline riesce impossibile il credere che, durante il breve periodo di tempo fissato dalla tradizione, si potessero compiere le colossali opere che segnalarono il governo de' Tarquinii (1), quanto mai crescerà siffatta impossibilità, ove quel periodo ancor più si restringa?

Concludiamo pertanto che la falsità della cronologia dei re di Roma non vuol già essere provata colla legge de' confronti, sì bene con quelle ragioni, per noi più volte addotte, che già da meglio d'un secolo segnarono il crollo alla intera tradizione di Roma primitiva.

(1) Scipione Maffei, *Diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica*, 1727. Levesque, *Histoire crit. de la république romaine*, 1807. Niebuhr, *Lezioni sulla storia romana*, I, 128.

Digitized by Google

PARTE DUODECIMA

LA FONDAZIONE DELLA REPUBLICA E LA FINE DI TARQUINIO IL SUPERBO

Dopo la cacciata di Tarquinio, narra la leggenda, si agitò in Roma la quistione sulla forma di governo che si sarebbe dovuta surrogare alla monarchica. E dopo lungo discutere, venne alla fine stanziato di attribuire la temporale podestà, della quale sino allora erano stati rivestiti i re, a due consoli da eleggersi ogni anno, e la sacerdotale ad un *rex sacrificulus*, chiamato altrimenti *rex sacrorum* (1). Primi alla dignità consolare nei comizii centuriati vennero eletti L. Giunio Bruto e L. Tarquinio Collatino. Dietro loro proposta il popolo pronunziò una seconda volta il bando sulla regale famiglia, e giurò di non assentire giammai che Roma obbedisse ad un re (2). Fu quindi rimessa in vigore la costituzione di Servio Tullio, non che le leggi per esso emanate, e furono riempite le lacune lasciate da Tarquinio nel Senato,

(1) Livio, I, 60; II, 2. Dionigi, IV, 74, 84.
(2) Livio II, 1: Brutus, populum jurejurando adegit, neminem Romae passuros regnare.

Digitized by Google

elevando a quella carica i più ragguardevoli dei plebei; i quali, a distinzione de' senatori patrizii, ebbero il nome di *conscripti* (1).

Ma non guari andò che contro l'uno de' due consoli, L. Collatino, il quale era in prossima parentela colla regale famiglia, sorgesse generale malumore. Si cominciò a vociferare che fintantochè v' era in Roma un Tarquinio, la libertà, poc' anzi conseguita, versasse in continuo pericolo, e la monarchia non fosse per intero distrutta. Ed anche Bruto scongiurava il suo collega di liberare la republica da codesta angustia, rassegnando la carica (2), e lo stesso suo suocero Spurio Lucrezio lo esortava a dipartirsi volontariamente da Roma. Ma Collatino, forte della onestà del suo operato, si peritava di recare ad atto siffatte istanze, finchè non vi fu stretto da una deliberazione de' comizii, provocata da Bruto, la quale lo dimetteva dalla carica di console (3). Allora ei lasciò Roma ed esulò a Lavinio. Al suo posto venne eletto P. Valerio, quello stesso che fu presente alla morte di Lucrezia: ed una nuova deliberazione de' comizii colpì del bando tutta quanta la *gente* tarquinia (4).

(1) Livio, II, 1: Brutus, deminutum patrum numerum, ad trecentorum summam explevit.

(2) Pisone, *Annali*, II: L. Tarquinium collegam suum, quia Tarquinium nomen esset, metuere, eumque orat uti sua voluntate Romam contendat. Krause corregge la voce *contendat* con *concedat*.

(3) Cicerone, *De rep.*, II, 31: hac mente nostri maiores et Conlatinum innocentem suspicione cognationis expulerunt, et reliquos Tarquinios offensione nominis. — Secondo un'altra lezione egli stesso si dimise in conseguenza di minaccie che gli vennero fatte. Così Livio, II, 2, e Dionigi V, 12.

(4) Livio, II, 2: Brutus ex senatusconsulto ad populum tulit, ut omnes Tarquiniae gentis exsules essent.

Digitized by Google

Frattanto Tarquinio ruminava in sua mente i mezzi di riconquistare il perduto trono. E fedele all'indole di sua natura, si appigliò anzitutto al tradimento. Inviò legati a Roma col pretesto di reclamare la restituzione de'suoi beni privati, e, mentre il Senato intorno siffatta inchiesta discuteva, quelli ordirono una congiura diretta a distruggere la nuova costituzione ed a rimettere sul trono il bandito re. Compromessi in tale congiura erano i due figli di Bruto, i due Vitellii, suoi cognati, e i due fratelli Aquillii, nepoti di Collatino. Accusati dallo schiavo Vindicio (1), vennero i congiurati sostenuti e pubblicamente decapitati. Bruto stesso segnò la condanna de'suoi due figli, ed intrepido assistette alla esecuzione della medesima (2).

Il Senato allora ricusò di restituire a Tarquinio i beni reclamati, e li diede da saccheggiare alla plebe, a fine di renderla viemmeglio ossequiosa al nuovo governo. Proclamò pubblico l'agro situato fra il Campidoglio ed il fiume, che era appartenuto alla corona, e consacrollo a Marte, donde trasse il nome di *Campo Marzio* (3); e reputando di profanare il sacro luogo, ove si fosse consumato il grano che v'era

(1) Livio, II, 5. Schol. Iuv., VIII, 268. Vindicius servus indicavit filios Bruti Tarquinio portas velle resecare: quos pater securi feriit, servum autem ut conservatorem patriae manumisit, et ut delatorem dominorum cruci affixit, quod factum matronae planxerunt. — Dal nome di questo schiavo vuolsi derivata la denominazione di *vindicta* che fu imposta alla pubblica manomissione di uno schiavo.

(2) Livio, l. c.: spectavit eminente animo patrio inter publicae poenae ministerium.

(3) Livio, l. c.: ager Tarquiniorum, consecratus Marti, Martius deinde campus fuit.

giunto a maturanza, ordinò che questo venisse gettato nel Tevere (1).

Riuscita vana la trama, Tarquinio fe' ricorso all'armi; e coll'esercito che le città di Vejo e di Tarquinia gli fornirono, irruppe nel territorio romano. Contro di lui mossero i due consoli, Valerio a capo dei fanti, Bruto de' cavalli. Questi s' avventa contro Arunte Tarquinio che comandava la cavalleria nemica, e con un colpo di lancia lo stramazza a terra; ma anch'egli cade trafitto dall'avversario (2). Gli eserciti combatterono tutto il giorno con diversa fortuna; e allo imbrunire, entrambi si ritrassero ne' loro accampamenti. Nel cuor della notte la voce del dio Silvano rintuonò dal bosco Arsia, nunziatrice della vittoria de' Romani, conciossiachè il numero de' loro morti fosse d'uno minore a quello degli Etruschi. Impauriti da quella voce, questi si diedero a precipitosa fuga (3).

Il cadavere di Bruto fu trasportato a Roma e sepolto con grande solennità (4). Valerio recitò l'orazione funebre, e le matrone romane vestirono a bruno per intero un anno. I posteri riconoscenti gli innalzarono una statua di bronzo sul Campidoglio.

(1) Narra la leggenda che, essendosi i covoni gettati nel fiume, a cagione della magrezza delle acque, raccolti l' uno a canto dell'altro, dierono origine alla formazione dell' *insula Tiburina*. Livio, II, 5; Dionigi, V, 13.

(2) Livio, II, 6. Dionigi, V, 16.

(3) Livio, II, 7. Dionigi, V, 16.

(4) Livio, l. c.: Valerius consul collegae funus, quanto tum potuit apparatu fecit. A cui Servio (*Aen.*, III, 67) aggiugne la seguente notizia: apud veteres etiam homines interficiebantur (intendi ne' funerali), sed mortuo Iunio Bruto, cum multae gentes ad eius funus captivos misissent, nepos illius eos, qui missi erant, inter se composuit et sic pugnaverunt.

Dopo la morte di Bruto; Valerio, ch'era rimasto solo console, aggiornò i preparativi per la elezione di un nuovo collega. Dal quale aggiornamento, e dallo avere egli costrutta la propria casa sulla sommità del colle Velia, i Romani trassero sospetto che egli aspirasse alla regale podestà. Ma tosto ch'egli ebbe di tali sospetti sentore, convocò un'assemblea del popolo, e, venuto al cospetto di essa, fe'abbassare i fasci (1), col quale omaggio ei dichiarava di riconoscere la supremazia della *majestas populi* in confronto della consolare podestà (2). Fe'quindi demolire la sua casa sul colle, e ne costrusse un'altra a'piedi del medesimo (3). Ed innanzi di convocare i comizii per la elezione dell'altro console, volle egli proporre ai cittadini due leggi, dirette a guarentire ad essi le liberali istituzioni poc'anzi conseguite. L'una di queste leggi disponeva che tutte le cariche pubbliche venissero conferite dal popolo, e l'altra accordava il diritto ad ogni cittadino, condannato alla morte od alle battiture, di fare appello al popolo (4). — Le quali leggi e provvisioni incontrarono il favore dei cittadini per modo, ch'essi, in segno di stima, imposero a Valerio il nome di *Poplicola*.

Fatto questo, provvide Valerio alla elezione del

(1) Cicerone, *De rep.*, II, 31: fasces primus demitti iussit, quam dicere in concione coepisset.

(2) Livio, II, 7: confessionem factam, populi, quam consulis, maiestatem vimque maiorem esse.

(3) Livio, II, 7: delata confestim materia omnis infra Veliam, et ubi nunc Vicae Potae, domus in infimo clivo aedificata.

(4) Cicerone, *De rep.*, II, 31: Valerius legem ad populum tulit eam, quae centuriatis comitiis prima lata est, ne quis magistratus civem romanum adversus provocationem necaret nec verberaret..... itaque Poplicola lege illa de provocatione sua perlata statim secures de fascibus demi iussit.

Digitized by Google

nuovo console. Sortì eletto il vecchio Spurio Lucrezio; ed essendo egli pochi giorni dopo la sua elezione morto, fu proclamato a succedergli M. Orazio Pulvillo, il quale immortalò il suo nome colla consacrazione del tempio Capitolino (1).

Di questo mezzo stava Tarquinio preparando contro Roma nuova ed ostinata guerra. Rifugiatosi presso Porsenna (2) re di Clusio, lo indusse a muovere con un poderoso esercito contro la città. I Romani non osarono affrontarlo sul campo, e si limitarono a difendersi, protetti per un lato dalle mura, per l'altro dal fiume. Ma poco mancò che la città non venisse presa al primo assalto: avvegnachè, avendo gli Etruschi d'improvviso occupata la sommità del Gianicolo (3), e voltone in fuga il militare presidio, sarebbero essi difilato entrati in essa, ove Orazio Coclite con altri due animosi compagni, Spurio Larcio e Tito Erminio, non ne avessero, a capo del ponte, arrestato l'impeto. E mentre gli altri intanto sulla opposta riva tagliavano il ponte, quei tre prodi cogli scudi e colle aste tenevano al nemico sbarrato il passo. Alla fine, Coclite rimanda anche i due suoi compagni, e solo rimane intrepidamente combattendo, finchè, udito dietro a sè il fracasso delle travi ruinanti, e le festose grida dei Romani, ormai sicuri sull'altra sponda, così armato com'era, invocando il

(1) Gli artifizii usati dai Valerii, a fine di impedire che Orazio compisse il rito a cui la sorte lo aveva destinato, sono diffusamente narrati da Livio (II, 8), Plutarco (*Poplicola*, 14) e da altri antichi scrittori. Noi non reputiamo pregio dell'opera il farne parola.

(2) Varie sono le maniere in che trovasi scritto questo nome. La più usitata è però la nostra.

(3) All'occupazione del Gianicolo per opera di Porsenna vien fatta allusione nell'arringo di Appio Claudio, presso Livio, IV, 40.

favore del dio Nettuno (1), si slancia nel fiume, e sotto un nembo di dardi, riconducesi nuotando ai suoi (2). Per riconoscenza di questo atto eroico, ciascun cittadino, nell'occasione di una carestia, cedette ad Orazio quanto di viveri ei si fosse potuto risparmiare, e la repubblica gli fe' dono di un jugero di terra, e gli eresse una statua sul Comizio, che ancora ai tempi di Plinio si conservava (3).

Ma Roma non era ancor salva del tutto. Perocchè Porsenna la strinse di duro assedio, a fine di forzarla colla fame alla resa. E già era ridotta agli estremi, quando il giovane Caio Mucio, di patrizia schiatta, concepì il disegno di uccidere il re Etrusco. Fatto capace del suo disegno il Senato, entra di soppiatto nel campo de' nemici, e spintosi fino al padiglione del re, vibra un colpo di pugnale contro un suo cortigiano, il quale, essendo fastosamente abbigliato, ei credette fosse il re stesso. Minacciato di tortura, stende, a scherno di essa, la destra nelle fiamme poc' anzi accese colà pel sacrifizio (4). Sì grande

(1) Livio, II, 10: tum Cocles, Tiberine pater, inquit, te sancte precor, haec arma et hunc militem propitio flumine accipias. Ita armatus in flumen desiluit.

(2) Secondo alcuni, ei riportò una ferita sulla coscia, in conseguenza della quale divenne zoppo. Così Servio, *Aen.*, VIII, 646: licet laesus in coxa, tamen Tiberim superavit. Unde est illud ab eo dictum, cum ei in comitiis coxae vitium obiiceretur: « per singulos gradus admoneor triumphi mei». — Plutarco (*Parall.*, 8) vuol sapere ch' ei riportasse una ferita ad un occhio, che lo rendesse guercio. Questo racconto, al paro di quello di Dionigi (V, 23), sembra dedotto dal nome *cocles*, che indica guercio.

(3) Plinio, XXXIV, 11: quae durat hodieque.

(4) Dionigi non fa menzione di questa leggenda, che gli sembrava inverosimile; narra invece che Porsenna si risolvette di far la pace coi Romani, perchè questi gli avevano fatto prigioniero un corpo di Etruschi da lui inviati ad esplorare la città. Plutarco (*Popl.*, 17) volge questo racconto in una giornata campale, nella quale Publicola uccise 5000 Etruschi (!).

Digitized by Google

eroismo comprese il re di ammirazione, e ritrattolo dal fuoco, gli fe' dono della vita e della libertà. E Mucio, quasi a rendergli merito dell'atto generoso, gli rivelò che ben trecento giovani avevano congiurato di assalirlo in egual modo, i quali non avrebbero alla loro volta mancato di compiere l'ardito disegno (1). A questa rivelazione fu Porsenna atterrito per modo, che offrì ai Romani la pace. L'unica condizione che ad essi impose, fu la cessione de' sette cantoni tolti ai Vejenti, e la concessione di dieci fanciulli ed altrettante fanciulle in ostaggio. Fra queste v'era una nobile giovinetta per nome Clelia. La quale, non appena fu pervenuta nell'etrusco accampamento, deluse di notte le guardie, e gittatasi colle compagne nel Tevere, le ricondusse nuotando incolumi a Roma. I Romani, fedeli al patto stanziato con Porsenna, le rinviarono a lui: ma questi ammirando il femminile coraggio, non pure ridonò a Clelia la libertà, ma le permise eziandio di condur liberi alcuni altri ostaggi che le fossero a grado. Ella ne scelse, come a giovinetta si conveniva, fra le compagne (2). La republica, in onore del suo civile coraggio, le decretò una statua equestre che fu costrutta sulla sommità della via sacra (3).

(1) Per la perdita della mano destra, Mucio ebbe il soprannome di *Scevola* che vuol dire *mancino:* ed in compenso del suo atto eroico, ricevette dal Senato un tratto di terra al di là del Tevere, che d'ora innanzi portò il nome di *Mucia prata*. Così Livio, II, 13. Festo, p. 144, ed altri.

(2) Servio, *Aen.*, VIII, 646: illa elegit virgines, quae iniuriae poterant esse obnoxiae. Aurelio Vittore narra invece (*De viris illustr.* 13); illa virgines *puerosque* elegit, quorum aetatem iniuriae obnoxiam sciebat.

(3) Livio, II, 13: Romani novam in femina virtutem novo genere honoris, statua equestri donavere. In summa sacra via fuit posita virgo, insidens equo.

Così ebbe fine la guerra contro Porsenna, la quale avea ridotto Roma sull'orlo della ruina. Intorno alla durata della medesima variano le tradizioni degli antichi scrittori. Secondo Livio (II, 9), essa ebbe cominciamento e fine nel secondo anno della republica, che equivale al 246 di R. Plutarco (*Poplicola*, 17) ne segna parimente il principio nel 246, ma la fa continuare fino all'anno seguente. Dionigi (V, 35) la pone nel terzo anno della republica, ed Orosio le assegna una durata di tre anni (1).

Partito Porsenna, il figliuol suo Arunte con una parte dell'esercito muove contro Aricia, che, dopo Roma, era la città più ragguardevole del Lazio. Le città di Anzio, Tuscolo e Cuma intervengono a favore della offesa sorella. La quale, mercè il loro aiuto ed il valore di Aristodemo Malaco che capitanava i Cumani, diè agli Etruschi sì forte sconfitta, che il loro capo Arunte cadde morto sul campo, ed i pochi che ebbero salva la vita ricoverarono a Roma. I Romani gli accolsero amichevolmente, ond'essi non se ne dipartirono più mai: il quartiere della città ov'essi si stanziarono, ebbe da essi il nome di *Tuscus vicus*. Porsenna, avuto sentore di tanta generosità, restituì a' Romani il resto degli ostaggi ed i sette cantoni tolti a' Vejenti (2).

Liberati da Porsenna, dovettero i Romani muover contro i Sabini, i quali stimolati forse dai danni che le lotte recenti aveano ad essi arrecato, erano irrotti nel territorio romano. Così ebbe origine la guerra che

(1) Orosio, II, 5: Porsenna tribus continuis annis trepidam urbem terruit.

(2) Livio, II, 14. Dionigi, V, 36.

gli storici chiamano sabinica, e che Dionigi descrive assai prolissamente, mentre Livio non ne fa che brevissimo cenno (1). Nel secondo anno di detta guerra immigrò in Roma, in conseguenza di politici disaccordi sorti nella sua patria, l'illustre sabino Atto Clauso con 5000 clienti. I Romani lo accolsero con somma amorevolezza; a' suoi clienti impartirono la cittadinanza, ed assegnarono un tratto di terra al di là dell'Anio, da cui derivò la tribù Claudia. Ed egli fu creato patrizio e senatore, mutò il suo nome natio in quello di Appio Claudio, e divenne il capostipite della famosa schiatta dei Claudii. Orgoglio appassionato, proterva tracotanza, disprezzo delle leggi e della pubblica opinione, ecco il tipo caratteristico di questa schiatta (2).

Accresciute per questa immigrazione le forze dei Romani, fu per essi agevol cosa di mettere in rotta i Sabini: de' quali, se Dionigi e Plutarco non mentono (3), in una sola giornata tredicimila caddero morti sul campo.

L'anno dopo questa guerra (251 di R.), morì P. Valerio Poplicola, venerato da tutti qual salvatore della patria libertà. Ei fu sepolto a pubbliche spese (4), e le matrone romane vestirono a bruno per un anno.

Frattanto s'approssimava il giorno che doveva ap-

(1) Secondo Dionigi (v, 40), furono i Sabini incitati da Sesto Tarquinio a guerreggiare i Romani.

(2) Livio, ix, 34: familia imperiosissima et superbissima. — Tacito, i, 4: vetus atque insita Claudiae familiae superbia. — Un lungo registro delle colpe della schiatta dei Claudii trovasi raccolto nel libro ix, 34 di Livio.

(3) Dionigi, v, 42, 49. Plutarco, *Popl.*, 20.

(4) Livio, ii, 16: de publico est elatus.

Digitized by Google

portare a Roma il trionfo della nuova costituzione, e distruggere per sempre gli ambiziosi conati del re e de' suoi fautori. Erasi Tarquinio, dopo la partenza di Porsenna, rifugiato a Tuscolo presso il suo genero Ottavio Mamilio. Il quale, incitati i Latini a ricuperare al suocero il perduto trono, mosse a capo di essi contro Roma. I Romani, incalzati da tanto pericolo, crearono un dittatore nella persona di Aulo Postumio, e presso il lago Regillo vennero a sanguinosa battaglia co' loro nemici.

Così suona il conciso racconto di Livio (II, 18). Dionigi vi aggiugne invece una serie di racconti risguardanti ai preparativi della guerra. Per tre volte Ottavio Mamilio convoca i rappresentanti delle trenta città latine nel bosco Ferentino, dove, dopo molto discutere, da tutti gli Stati dichiarasi alla fine la guerra a Roma.

La giornata presso il lago Regillo (1), come ci è descritta dalla leggenda, presenta una viva simiglianza colle battaglie narrate da Omero. È un avvicendarsi continuo di duelli fra i capitani dei due eserciti. Dall'un lato pugna il vecchio Tarquinio col duce romano Aulo Postumio, ed è da questo ferito (2); dall'altro s'impegna furiosa tenzone fra Ebuzio maestro de' cavalli ed Ottavio Mamilio condottiero degli Etruschi. Entrambi rimangono feriti, ed Ebuzio è co-

(1) Il lago Regillo era secondo Livio situato in *agro Tusculano*. — Rispetto alla sua vera postura, vedi Canina, *Tusculo antico*, p. 33; Gell. *Topografia di Roma*, p. 370. Nibby e Bormann avvisano che l'antico lago Regillo sia l'attuale Pantano Secco, nella valle Cornufelle, quattro miglia lungi da Frascati.

(2) Dionigi impugna il racconto di Licinio Macro e Gellio che il nonagenario Tarquinio prendesse parte al combattimento; e ritiene che, in luogo di lui, fosse suo figlio Tito il rivale di Postumio.

Digitized by Google

stretto a ritirarsi dal campo. Allora Mamilio, non si curando delle riportate ferite, mena sul campo la coorte degli emigrati romani, che era capitanata da Tito Tarquinio. Al vederlo, M. Valerio, fratello di Poplicola, gli si scaglia contro colla lancia tesa; ma, avanzatosi di troppo, vien colpito da tutte parti, e cade morto a terra. Il terrore assale i Romani; e più coraggiosa s'avanza la schiera degli emigrati: ma non guari dopo è messa in rotta da un'altra coorte condotta da Postumio. Invano cerca il duce Mamilio di ricomporre la linea, chè il legato P. Erminio, uno de' compagni del Coclite, lo colpisce mortalmente; ma anche questi alla sua volta riporta sì grave ferita, che fra pochi istanti muore. Allora il dittatore dà comando ai cavalieri di discendere da cavallo e di combattere a piedi (1). Ed essi assaliscono i Latini con sì forte impeto, che questi non trovano altro scampo che nella fuga. La vittoria dei Romani fu piena, il dittatore ed il suo maestro dei cavalli furono menati in trionfo nella città.

Durante il combattimento avea Postumio votato un tempio ai Dioscuri, e due giovinetti aveano sopra bianchi cavalli pugnato a capo delle coorti romane. Terminata la battaglia, il dittatore andò in cerca di essi per premiarne il valore. Furono trovati in Roma presso il fonte di Giuturna a lavare i loro cavalli. Di poi sparvero, nè furono visti più mai. In essi vennero ravvisati i Dioscuri, e presso il fonte suddetto fu loro

(1) Livio, II, 20. Aurelio Vittore (*De viris illustr.*, 16), narra invece che, onde mettere in maggiore scompiglio i nemici, venisse dato ordine ai cavalieri di tôrre il freno a' loro cavalli: ubi cum victoria nutaret, magister equitum, ut irrevocabili impetu ferrentur, ubi et aciem Latinorum fuderunt et castra ceperunt.

innalzato il tempio, che Postumio durante la giornata avea ad essi votato (1).

La battaglia presso il lago Regillo spense le speranze estreme dell'espulso re. Recatosi a Cuma presso il tiranno Aristodemo (2), vi morì non guari dopo (3). Con lui si spense la schiatta dei Tarquinii (4).

Critica. La storia di questo periodo, che dalla cacciata di Tarquinio arriva fino alla sua morte, si contraddistingue dalla storia tradizionale del tempo dei re in questo solo, che essa ci fu tramandata in forma annalistica. Ove però si astragga da questa differenza, la quale non risguarda che la forma del racconto, essa presenta, al paro dell'altra, un carattere interamente poetico e favoloso. Gli uomini che vi primeggiano, Bruto, Porsenna, Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia, sembrano piuttosto eroi da romanzo, anzichè personaggi storici. Il chiaro giorno della storia, dice Schwegler, non è per anco spuntato: le tenebre si vanno diradando, ma la luce è tuttora fioca ed incerta. Gli uomini hanno tuttavia l'aspetto di giganti. ed oltrepassano il limite della comune realtà. Persino gli Dei, come ne' tempi affatto mitici, hanno parte visibile nelle geste de' Romani, e ne fermano le sorti Insomma non v'è passo dell'intero racconto che non tradisca la mitica sua origine; come neppure uno ve ne ha che si possa risguardare quale frutto di con-

(1) Livio, II, 42: Castoris aedes eodem anno (nel 270), Idibus Quinctilibus dedicata est. Vota erat latino bello, Postumio dictatore.

(2) Livio, II, 21. Dionigi, VI, 21. Eutropio narra invece (I, 11): Tusculum se contulit, atque ibi per quatuordecim annos privatus cum uxore consenuit.

(3) Livio, II, 21, pone la morte di Tarquinio nel 259, un anno prima della secessione della plebe.

(4) I suoi figli erano morti prima di lui. Livio, I, 60; II, 19.

temporanee e veraci inscrizioni. Le stesse inscrizioni, sulla cui veracità non deesi generalmente, senza speciale fondamento, dubitare, per questo periodo sono manchevoli e contradditorie; e nemmeno s'accordano rispetto ai nomi dei consoli del primo anno della republica, alla origine della dittatura e ad altri punti di speciale importanza.

Per le quali ragioni chiaro apparisce come la storia di questo periodo, al paro di quella de' re, sia essenzialmente fondata sulle popolari leggende tramandate dall'una all'altra generazione. Le quali, sia pel carattere poetico che le contraddistingue da qualunque altra maniera di tradizione, sia pel modo di loro conservazione, si vollero assoggettare a critico ed accurato esame a fine di scernervi il vero per mezzo al falso.

E quale risultamento per tale studio si conseguisse, verrà dimostrato dall'analisi seguente della storia di questo periodo. — Prendiamo le mosse dall'abolizione della regia podestà.

La romana tradizione indica quali motivi principali di questo importante avvenimento il despotico governo del re Tarquinio e l'oltraggio recato da suo figlio Sesto a Lucrezia. Se però questi fatti si ponno risguardare siccome cagione della fine che subirono i Tarquinii, non valgono a spiegare da soli le conseguenze che dalla espulsione de' Tarquinii alla romana costituzione derivarono. Queste si vogliono senza dubbio ripetere da una cagione remota e generale, vale a dire, dal nuovo indirizzo che aveano preso i tempi.

E nella stessa guisa che in tempi alquanto anteriori scomparvero le monarchie nel Lazio, nella Sabina, nell'Etruria e nella stessa Grecia, e vennero surrogate

da una forma di governo meglio rispondente all'indirizzo de' tempi e alle aspirazioni de' popoli, così andò distrutta la monarchia in Roma, una volta che la sua esistenza era divenuta incompatibile collo spirito de' tempi e col benessere del popolo romano (1).

Riguardo al modo in che quella catastrofe fu compiuta, la tradizione romana ci dà poche e confuse notizie. Al suo dire, essa andò scompagnata da qualunque atto violento nell'interno della città. Bruto convoca i popolari comizii, e fa da essi pronunciare la caduta e il bando di Tarquinio e de' suoi famigliari. All'annunzio di tale atto, Tarquinio accorre a Roma; e, trovate chiuse le porte della città, ricovera a Cere. Ora noi chieggiamo, qual maniera di comizii erano quelli convocati da Bruto? Livio non sa dire al proposito altro, che « Brutus *multitudinem* perpulit ut » imperium regi abrogaret, exsulesque esse juberet » L. Tarquinium cum conjuge et liberis ». — Meglio di lui è informato Dionigi (IV, 84), il quale fa pronunciare la caduta di Tarquinio dai comizii curiati. Ammesso pure che ciò sia vero, noi passiamo a dimandare: con quale dritto convocò Bruto siffatti comizii?

Ci vien detto ch'egli vestiva la carica di tribuno de' Celeri; ma essa non gli conferiva il diritto nè di convocare i comizii curiati, nè di muovere ad essi veruna rogazione (2). E quand' anche glielo avesse attribuito, ei non potea farne uso, avvegnachè, dichiarandosi Tarquinio caduto dal trono, si dichia-

(1) Schwegler, II, 70. Lange, I, 420.
(2) Lange, I, 273. Mommsen, I, 228.

rasse in pari tempo nulla ed illegittima la carica di tribuno de' Celeri, della quale Bruto era stato da Tarquinio rivestito. — Un'altra versione di questo fatto ci viene data da Pomponio (1). Ei narra che Tarquinio fu detronizzato per legge *tribunicia;* sotto il qual nome Niebuhr ed alcuni altri (2) intendono una legge promulgata dalle curie per rogazione del tribuno de' Celeri. Ma tale interpretazione, saviamente nota Schwegler (3), oltre che si oppone alla ragione per noi sovraccennata della incompetenza del tribuno dei Celeri alla convocazione de' comizii curiati, contraddice eziandio al significato storico della voce *tribunicia*, la quale vuol essere appropriata ad un tribuno della plebe, non già dei Celeri. Per la qual cosa, il termine *lex tribunicia* dovrà essere interpretato un plebiscito rogato da un tribuno della plebe in contrapposto alla *lex consularis*, che è una legge rogata da un console ne' comizii centuriati (4). Del resto, non potendosi quel termine appropriare ad un tempo in cui non esisteva ancora la carica di tribuno della plebe, è dimostrata la falsità della versione di Pomponio.

Alla maniera in che fu pronunciato il bando contro Tarquinio, aggiugne la tradizione che quell'atto fu compiuto con somma quiete e concordia. Da ciò appare quindi che tutti i Romani nutrissero eguale odio contro il re Tarquinio, e che

(1) Pomponio, *De origine juris romani*, § 3.

(2) Niebuhr, *St. rom.*, I, 511. Göttling, *St. della cost. rom.*, pag. 166. Lange *Ant. rom.*, pag. 421.

(3) Schwegler, II, 71, nota 4.

(4) Livio, III, 56: implorare leges de provocatione, consulares et tribunicias.

Digitized by Google

dal bando di esso all'intero popolo derivasse un bene essenziale e durevole. Ma non è punto così, avvegnachè la tradizione stessa faccia nelle file nemiche pugnare una coorte di esuli romani (1), aventi il solo fine di recuperare a Tarquinio il trono perduto, e con tristissimi colori dipinga la miserevole condizione in che la regnante aristocrazia, dopo la morte di Tarquinio, ridusse i plebei (2); i quali, non potendo più tollerarne la gravezza, si sollevarono contro i loro tiranni, e sul Monte Sacro si ferono guarentire la concessione di più umani diritti.

Non è dunque possibile che in modo pacifico avvenisse la cacciata di Tarquinio; dessa fu certamente accompagnata da forti conflitti interni (3); e noi forse non ci dilunghiamo gran fatto dal vero ammettendo che da essa traessero origine le tenaci lotte fra i patrizii e i plebei, le quali infuriarono nei primi secoli della repubblica, e solo allora ebbero fine, quando i plebei conseguirono di essere interamente pareggiati a' patrizii, e furono ammessi a coprire le supreme cariche dello Stato.

Come l'abolizione della regia podestà, così la istituzione della nuova forma di governo, narra la tradizione, che avvenisse in modo pacifico e senza contestazione di sorta. Livio si limita a raccontare il

(1) Livio, II, 19: cohors exsulum Romanorum. Cap. 20: juvenis Tarquinius ostentans se in prima exsulum acie, ecc.

(2) Il passo seguente di Cicerone (*De rep.*, I, 40) allude senza dubbio ad una guerra civile scoppiata in Roma dopo il bando di Tarquinio: Tarquinio exacto mira quadam exsultavit *populus* insolentia libertatis: tum exacti in exilio innocentes, tum bona direpta multorum.

(3) Così Niebuhr, Schwegler, Mommsen, Lange, Lewis, ed altri.

Digitized by Google

fatto della elezione dei due consoli: « Duo consules » inde comitiis centuriatis a praefecto urbis ex com- » mentariis Servii Tullii creati sunt, L. Junius Brutus » et L. Tarquinius Collatinus ». Assai più cose intorno a questo subbietto ci sa dire Dionigi (IV, 71). Ei mette in bocca a Bruto un lungo arringo, nel quale ampiamente discorre la nuova forma di governo da istituirsi in luogo della monarchica; e ottenutane l'approvazione da' parenti di Lucrezia e da' testimoni al suicidio di essa, nella sua qualità di tribuno dei Celeri, convoca i comizii curiati, e fa da essi proclamare l'istituzione del consolato. Di poi elegge un interrè nella persona di Spurio Lucrezio, il quale, convocati i comizii centuriati, propone ad essi la elezione a consoli (chè tali erano i magistrati designati da Bruto a succedere ai re) di Bruto e Collatino. I comizii sanciscono la sua proposta.

Quanto per noi fu detto intorno alla tradizione risguardante la caduta di Tarquinio, ci sembra di poter appropriare eziandio a quella che concerne la istituzione del consolato. Un mutamento nella forma di governo di tale maniera non può certamente essersi operato con tutta quiete e con tanta prestezza, come ci vogliono far credere gli storici antichi. Nè vale a rimuoverci da questa opinione la tradizione, che i lavori preparatorii alla nuova costituzione fossero di già allestiti da Servio Tullio, il quale avrebbeli pure attuati, se una morte violenta non lo avesse anzi tempo colpito (1). Ed infatti, come si può mai pensare che, di mezzo alle

(1) Livio, I, 48: id ipsum tam mite imperium, quia unius esset, deponere eum (Servium Tullium) in animo habuisse, quidam auctores sunt; ni scelus intestinum liberandae patriae consilia agitanti intervenisset.

Digitized by Google

fitte tenebre, dalle quali è circondata la storia di questo re, siasi conservato verace ricordo di progetti e di piani per lui non punto eseguiti, mentre, a mala pena le opere di maggiore rilievo a lui attribuite si poterono tramandare alla posterità? (1) A questo si aggiunga, che neppur uno degli scrittori, i quali del suddetto piano di Servio Tullio fanno menzione, raccorda che Servio Tullio volesse surrogare alla regale la consolare podestà. Tutti ci parlano del suo proposito di deporre la corona e di dare a Roma una forma di governo repubblicana, e nulla più. Havvi tuttavia un passo nella romana tradizione, dal quale vollero taluni inferire (2) che la istituzione del consolato avesse per suo autore Servio Tullio. In questo passo che Livio ci tramandò vien detto che i primi consoli della republica furono eletti *ex commentariis Servii Tullii.* Con miglior avviso giudicarono altri (3) che Livio con quel passo, anzichè la istituzione del consolato, volesse a Servio Tullio attribuire la maniera della elezione dei nuovi consoli. I quali furono infatti eletti nei comizii centuriati, a cui, secondo la costituzione serviana, spettava il diritto di eleggere i magistrati.

Se però la tradizione direttamente ci narra che la istituzione del consolato venne attuata subito dopo l'abrogazione della regia podestà, ne lascia indiret-

(1) Schwegler, op. cit., II, 77.
(2) Niebuhr, *St. rom.*, I, 450, Wachsmuth, *St. primitiva dello Stato romano*, pag. 180.
(3) Così Sigonio al passo sopracitato di Livio (I, 60) Göttling, *Storia della costit. rom.*, pag. 265. Gerlach, *Studii Storici*, I, 366. Klee, *De magistrat. consul. Rom.*, 1832, pag. 10: non aliud, quam comitia centuriata restituta esse, restitutis summos magistratus creandos, ita ut Servius instituerat, datos esse, Livium verbis illis « ex commentariis Servii Tullii » indicare voluisse censeo.

tamente subodorare che fra l'uno e l'altro di questi atti corse non breve intervallo di tempo. Ciò crediamo di poter inferire dalla parte che Collatino e la schiatta dei Valerii in quel politico rivolgimento sostennero. Esaminiamo più da vicino la questione.

La tradizione risguardante al consolato ed alla destituzione di Collatino, ove ben addentro la si studii, presenta le più gravi difficoltà. Riesce anzitutto strano che i Romani, dopo la cacciata di Tarquinio, affidassero la somma delle cose ad un suo *gentile* e vicino parente. Non doveano essi per avventura temere ch'egli, pei vincoli che lo tenevano stretto alla regale famiglia, non ne sollecitasse il richiamo? Egli è vero che l'onta recata alla sua sposa reclamava pronta e sanguinosa vendetta contro chi l'avea commessa. Ma questi era Sesto Tarquinio, e suo padre non potea essere responsale delle sue scelleratezze. Parimente strano è l'improvviso insorgere de' Romani contro di Collatino, il quale dovette alla fine rassegnare la carica e girsene esule da Roma. La tradizione ne assegna a cagione la vicina sua parentela con Tarquinio. Ma erano forse i Romani ignari della esistenza di essa? E se lo sapevano, donde la loro fretta nel volerlo destituito? Perchè non aspettarono che volgesse a fine l'anno del suo consolato?

A tòrre tutte queste difficoltà, Schwegler fa ricorso alla ipotesi che qui riportiamo (1).

« Dopo il bando di Tarquinio e de' suoi figli, fu rivestito della suprema podestà Collatino, quale prossimo parente di lui. Con questo espediente fu preparata una riforma sostanziale nella costituzione romana,

(1) Schwegler, op. cit., II, 80, seg.

conciossiachè Collatino dovesse rinunziare al titolo di re e soffrire una diminuzione de' poteri inerenti alla qualità di sovrano, e nel tempo stesso fu nella sua assenza conservata la condizione giuridica del monarchico governo. Ned era possibile l'operare diversamente, avvegnachè forte fosse tuttavia la gente tarquiniese, ed assai numerosi i partigiani del bandito re. — Lo stesso fatto ci presenta la storia dell'antica Grecia (1). Allorchè in questo Stato la regia podestà perdette la sua primitiva rinomanza, si dovettero i successori dei re appagare della condizione di magistrati supremi, e commutare il nome di re con quello di arconte (2). Così accadde in Atene; dove essendo morto Codro, gli Eupatridi trassero partito dalle discordie insorte fra i pretendenti al trono, per abrogare la regia podestà. Medonte di lui figliuolo fu eletto arconte a vita. E non paghi gli Eupatridi di siffatto mutamento, limitarono la durata dell'arcontado a dieci anni, tolsero ai Medontidi il privilegio di esserne esclusivamente insigniti, ed alla fine distribuirono le funzioni attinenti a quella carica fra nove arconti da eleggersi ogni anno ».

Secondo adunque l'ipotesi di Schwegler, Collatino vuolsi riguardare quale successore di Tarquinio; e con lui, non già con altri, deesi chiudere la serie dei

(1) Anche Niebuhr fa un riscontro fra Collatino e i Codridi. « È assai verisimile, ei dice (*St. Rom.*, I, 544), che i Romani venissero ad un accordo colla gente tarquiniese, pel quale un membro di questa eletto dal popolo, dovesse essere rivestito della suprema podestà ». E nelle sue lezioni di St. rom. (I, 206) aggiugne: « è possibile che la influenza della stirpe reale e dei Luceri fosse ancor sì grande, che i Romani dovessero ai Tarquinii concedere il consolato elettivo ».

(2) Vedine i documenti presso Hermann, *Antichità greche*, 4ª ed., § 56.

re di Roma, quantunque ei di re non avesse il nome. E se egli non riuscì a conservare a se stesso la suprema podestà, nè a trasmetterla ad altri della sua stirpe, vuolsene rinvenir la cagione nell'odio implacabile de' patrizii contro i Tarquinii, e nella vittoria per essi conseguita. Ciò si conferma pure dalla tradizione, la quale, non sapendo a che attribuire la cagione di sua caduta, l'assegna al nome ch'egli portava (1).

Pari difficoltà, che la tradizione intorno a Collatino, ci presenta quella risguardante alla schiatta dei Valerii.

Di P. Valerio ci vien detto ch'egli, parte per essersi costrutta una casa sul Velia (2), e parte per avere protratta la elezione di un collega nel consolato, avesse dato luogo al sospetto ch'egli aspirasse alla corona; ed a rimuoverlo, avesse di poi atterrata la sua casa e fatto omaggio al popolo, mediante l'abbassamento de' fasci. Dispogliando questo racconto dal velo poetico che lo ingombra, ne sembra di poterlo tradurre nel modo seguente. — Fra le schiatte

(1) La voce *nomen* è di sovente adoperata quale sinonimo di *gens gentilitas*. Livio, II, 45: nomen Fabium. Valerio Massimo, I, 1, 17 nomen Potitium in duodecim familias divisum interiit.

(2) In questo fatto gli stessi storici antichi ravvisano un tentativo di occupare il trono. Livio, II, 7: regnum eum affectare fama ferebat, quia aedificabat in summa Velia. Qui vuolsi poi domandare, per quale motivo la leggenda risguardò la costruzione di questa casa, quale opera pericolosa alla comune libertà. La più parte di quei scrittori ne trova la ragione nel fatto, che la casa di Valerio avea l'aspetto di un'acropoli e dominava il fôro. Così Livio l. c. ibi (in summa Velia) alto atque munito loco arcem inexpugnabilem fore. Il vero motivo ce lo dà Cicerone nel seguente passo (*De rep.*, II, 31, 53): suspicionem populi sensit moveri, quod in excelsiore loco Veliae coepisset aedificare, eo ipso, ubi rex Tullus habitaverat. — Dunque, non già perchè la casa di Valerio avesse la sembianza di un'acropoli e dominasse il fôro, sibbene perchè in quel sito erano state costrutte le antiche reggie, i Romani risguardarono la costruzione di quell'edifizio come un attentato contro la comune libertà.

che dopo il bando de'Tarquinii potevano levare pretensioni sul trono di Roma, quella de' Valerii tenea il primo posto. E P. Valerio s'accinse a tradurle in fatto. Ma, impedito ne' suoi primi passi, desistette dall'impresa, e riparò al malfatto rogando una legge, la quale colpiva nel capo chiunque avesse aspirato alla corona (1).

Livio e Dione Cassio affermano che tutto il popolo romano abbia impedito Valerio dal realizzare i suoi ambiziosi disegni. I moderni (2) non si ponno acconciare a credere che la plebe, la quale avea pure il maggiore interesse di restaurare in Roma la monarchia, si fosse associata agli oppositori di Valerio. A conforto della loro opinione ottimamente si presta un passo che Livio stesso trascrisse da un antico annalista, dove vien detto che Valerio, per giustificarsi del suo operato, convocò a concilio il popolo (vocato ad concilium populo). Presso i Romani la voce *concilium* non indica altro che un'adunanza o de' patrizii o de' plebei (3); un'adunanza de' plebei non può essere stata questa raccolta da Valerio, conciossiachè in tal caso si sarebbe dovuta chiamare *concilium plebis*; ella dev'essere dunque stata un'adunanza de' patrizii, il che si conferma pure per la ragione che la voce *populus* era anticamente usata per indicare la classe patrizia. Non è dunque all'intero popolo di Roma, sibbene alla classe patrizia di esso, che Valerio fe' omaggio coll'ab-

(1) Livio, II, 8: legem tulit de sacrando cum bonis capite eius, qui regni occupandi consilia inisset.

(2) Niebuhr, *St. rom.*, I, 443. Schwegler, op. cit., II, 85.

(3) Lelio Felice presso Gellio, XV, 27: is, qui non universum populum, sed partem aliquam adesse iubet, non comitia, sed concilium edicere debet.

Digitized by Google

bassamento de' fasci; ed avvegnachè egli per tale atto solennemente riconoscesse la legittima sovranità risiedente nel patriziato romano, gli venne da' contemporanei imposto il nome di *Poplicola* (1).

Anche il critico Ihne (2) dà alla leggenda di Valerio Poplicola una interpretazione simile a quella per noi sovraesposta. « La trasformazione della monarchia nel consolato, ei dice, non fu certo sì repentina ed immediata, siccome narra la tradizione. Tra il cadere dell'una ed il sorgere dell'altro vuolsi collocare un'altra forma di governo, la quale preparò la via alla nuova costituzione. Questa è la dittatura, la cui durata si può supporre di circa dieci anni. Il primo magistrato insignito di questa carica fu il Poplicola; ed a lui, non ad altri, vuol essere attribuito il merito di avere richiamata a vita e corredata di più liberali istituzioni l'opera di Servio Tullio. E dopo che egli ebbe posto fine al grande lavoro, rassegnò la dittatura, ed entrò nel novero de' magistrati republicani. D'ora innanzi egli abbassò i fasci dinanzi al popolo, ed abbandonò il regale palazzo sul Velia, che, quale successore dei re, avea sino ad ora abitato ».

L'ipotesi che prima della fondazione del consolato

(1) Niebuhr, l. c. Schwegler, l. c.; con ciò provasi l'erroneità della ipotesi degli antichi scrittori che l'attributo di Poplicola venisse dato a Valerio per attestare il suo favore verso la plebe. Così Cicerone, *Acad. Pr.*, II, 5, 13. Livio, III, 18: memorem cognominis, quod populi colendi, velut hereditaria cura sibi a maioribus tradita esset, concilium plebis se non impediturum. Ed al libro VII, 32: non Poplicolarum vetustum familiae nostrae cognomen memoria excessit: semper ego plebem romanam colo atque colui. Valerio Massimo, IV, 1: P. Valerius qui populi maiestatem venerando Poplicolae nomen adsecutus est. — Quest'ultimo passo ammette però una interpretazione favorevole alla ipotesi sovraesposta.

(2) Ihne, *Ricerche intorno la storia della costituzione romana* 1847, pag. 42 e segg.

venisse in Roma istituita la dittatura è pure confermata da un'antica tradizione tramandataci da Livio, ch'ei forse attinse dall'annalista Cincio Alimento (1). In essa ci viene narrato che per legge antichissima il Pretore massimo dovea, nella ricorrenza degli Idi di settembre, configgere un chiodo nel tempio Capitolino (2). Chi fosse poi questo magistrato, Livio stesso ce lo dice in più luoghi. Per esempio, discorrendo egli nel libro VII la peste di Roma del 391, così continua: « Repetitum ex seniorum memoria di» citur, pestilentiam quondam clavo ab *dictatore* fixo » sedatam: ea religione adductus senatus dictatorem » clavi figendi causa dici jussit (3) ». E nel libro VIII, parlando degli avvelenamenti successi, i quali erano risguardati come altrettanti prodigi, così conclude: « Ita» que memoria ex annalibus repetita, in secessionibus » quondam plebis clavum ab *dictatore* fixum, aliena» tasque discordia mentes hominum eo piaculo com» potes sui fecisse, dictatorem clavi figendi causa

(1) Dico forse, perchè, in luogo dell'annalista, potrebbe essere l'antiquario Cincio l'autore dal quale Livio attinse quella tradizione. Ove però fosse il secondo, non crederemmo ch'ei gli avesse tributato l'encomio di diligens talium monumentorum auctor.

(2) Livio, VII, 3: lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut qui praetor maximus sit, idibus septembribus clavum pangat. Fixa fuit dextro lateri aedis Jovis optimi maximi, ex qua parte Minervae templum est.

(3) Qui vuolsi poi osservare che, veggendo Livio la contraddizione in che incorreva con altri passi della sua storia, ove avesse fatto precedere la istituzione della dittatura al consolato, ricorse allo spediente di far trasmettere da' consoli ai dittatori l'uffizio di configgere quel chiodo, traducendo il nome di praetor maximus in quello di console: Horatius consul ex lege templum Jovis optimi maximi dedicavit anno post reges exactos; a consulibus postea ad dictatores, quia maius imperium erat, solemne clavi figendi translatum est. — Del resto qui l'errore è palese, avvegnachè se fosse vero che il Pretore massimo era un console, ei sarebbesi chiamato *maior*, non già *maximus*.

» creari placuit ». — Da questi passi dunque chiaro risulta che il Pretore massimo indicato dalla legge era un dittatore: ed essendo verisimile che la detta legge fosse tanto antica quanto il tempio Capitolino, e venisse fatta di pubblica ragione allorquando quel tempio fu consacrato ed aperto a' Romani, vale a dire ne' primordii della republica, si può concludere che, lungo quel periodo di tempo, Roma fu soggetta alla dittatura. E tosto che questa cedette il luogo al consolato, anche la funzione annua del chiodo scomparve; e se alcune straordinarie circostanze, come quelle accennate da Livio, la richiamarono a vita, ne fu confidata la condotta ad un dittatore appositamente eletto. —

Dopo la espulsione di Tarquinio e la istituzione del consolato, la tradizione passa a descrivere gli sforzi operati da Tarquinio per recuperare il trono perduto, e le guerre che a Roma ne derivarono. E di queste noi terremo qui parola.

Che in massima un re bandito cercasse ricovero presso uno Stato amico, e da esso impetrasse ausilio per ricuperare il trono perduto, sembra fosse cosa più che naturale; nè vorremo revocare in dubbio che Tarquinio non ommettesse di farlo. Qual fine sortisse poi questo tentativo, le conseguenze lo addimostrano. Invece si ignora pienamente quanto di particolare ad esso si attiene; e l'intero processo della lotta è dalla leggenda per modo svisato, che assai arduo riesce lo scernervi il vero per mezzo al falso.

Ciò vale segnatamente rispetto alla guerra di Porsenna, dove l'artifizio di falsare fu adoperato con sommo studio. Stando alla comune tradizione, Porsenna, parte commosso e parte atterrito dall'eroismo

de' Romani, leva spontaneamente l'assedio da Roma, non ostante che questa si trovasse ad un pelo di dover cedere. L'unico patto ch'egli impone ai Romani è la cessione de' sette cantoni tolti a' Vejenti, e la consegna di ostaggi; e quelli e questi restituisce l'anno appresso a' Romani per dare a loro una prova dell'amicizia che ad essi professava.

A canto di questa tradizione ve ne ha un'altra, nella quale ben diversamente si descrive l'esito di quella guerra. Essa ci fu conservata da Tacito e da Plinio. Il primo dice che Roma si dovette arrendere al re Etrusco (1); il secondo (*Hist. nat.*, XXXIV) narra che, tra i patti imposti da Porsenna a' Romani, « nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in » agri cultu uteretur; » il che vuol dire, che Porsenna costrinse i Romani a rimettere a lui le armi tutte che essi possedevano.

A corroborare questo racconto ottimamente si presta un passo di Dionigi (v, 35), dove ei narra che il Senato romano fe' dono a Porsenna, nell'atto ch'ei levava l'assedio dalla città, di una sedia d'avorio, di uno scettro, d'una corona d'oro e d' una toga ricamata in oro. Erano queste le stesse insegne che mandò un tempo l'Etruria al re Tarquinio Prisco in segno di omaggio e di soggezione! (2). Aggiugni, la comune tradizione narra che Porsenna si fe' consegnare degli ostaggi dai Romani. Ma a che avrebbero questi servito ov'egli, all'infuora della cessione de' sette cantoni, non avesse loro imposto verun patto? Per le

(1) Tacito, *Hist.* III, 72: sedem Jovis Optimi Maximi, quam non Porsenna dedita urbe, neque Galli capta temerare potuissent, furore principum exsciudi.

(2) Dionigi, III, 61, le chiama: Σύμβολα τῆς ἡγεμονίας.

Digitized by Google

quali ragioni sembra dunque potersi concludere, che i Romani comprarono da Porsenna a caro prezzo la pace; e recando essi a disonore il tramandarne ai posteri la memoria, per sentimento di vanità travisarono il vero, coprendolo del manto della poesia. Da ciò ebbero origine le leggende intorno ai tre eroi di que' tempi, Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia, delle quali ora passiamo a tener parola.

Intorno alla leggenda di Muzio Scevola, osserva Plutarco (*Popl.*, 17), si hanno non poche lezioni. Tra esse la più notevole è quella di Dionigi. Ei chiama (V, 25) lo Scevola *Muzio Cordo*, e quantunque assai si diffonda nel narrare le romane vicende di quei tempi, non profferisce verbo intorno all'eroica impresa che i romani scrittori, con grandissimo vanto, allo Scevola attribuirono. Dal quale silenzio vuolsi inferire, o che Dionigi seguisse rispetto a lui la tradizione genuina, o vero ch'egli non aggiustasse fede al suo portentoso eroismo.

Ma, prescindendo pure da codesto disaccordo nelle versioni della leggenda di Muzio Scevola, quasi involontariamente si è indotti a credere ch'essa tragga origine da una interpretazione etimologica del nome Scevola; nel qual caso vuolsi però osservare, che sebbene la interpretazione di *Scaevola* nel significato di *mancino* sia linguisticamente possibile, essa non è nè la più antica, nè la più verisimile, siccome è comprovato dal seguente passo di Varrone (*De ling. lat.*, VII, 97): « Puerilis turpicula res in collo quaedam » suspenditur, ne quid obsit, bonae scevae causa » *Scaevola* appellata ». — E se vero è che dal nome Scevola debbasi ripetere l'origine della leggenda, non si può dubitare che all'eroe di essa quel nome fu

solo in tardi tempi imposto. La tradizione primitiva chiama quel giovine col solo nome di C. Muzio: ed essa narrava forse di lui ciò solo che riporta Dionigi, vale a dire, ch'ei si recò nel campo etrusco per uccidere Porsenna: e la gente Mucia, la cui linea principale era detta Scevola, annoverando fra' suoi progenitori quel giovine eroe, gli assegnò pure l'atto portentoso della mano bruciatasi; il quale assai acconcio tornò poi agli storici romani per meglio motivare la sollecita dipartita di Porsenna da Roma, non ostante che questa fosse presso a cedere (1).

Un carattere favoloso ha pure la leggenda della eroina Clelia. Di essa ci viene narrato, averle il Senato decretata una statua equestre, che a' posteri attestasse la sua cavalleresca impresa. Questo racconto presenta due gravi difficoltà: la prima è che nuova riesce affatto una tale maniera di premio, la quale perfino nel quinto secolo solevasi assai rade volte praticare, e solo verso distinti capitani che per conquisti ampliato avessero lo Stato (2); la seconda è che il premio non si trova in veruna correlazione colla qualità della impresa attribuita a Clelia. A tôrre la quale difficoltà, alcuni scrittori antichi inventarono che Clelia avesse a nuoto passato il fiume sovra un

(1) Così Beaufort, op. cit., pag. 257. Schwegler, II, 84. Mommsen, I, 228. Lewis, II, 29. Niebuhr invece, sebbene in questa parte della romana istoria riscontri segnatamente il carattere epico, sembra tuttavia acconciarsi a credere che per avere Muzio perduta la destra non abbia potuto conseguire il consolato.

(2) Livio, VIII, 13: additus triumpho honos, ut iis (sc. Furio Camillo e C. Manio) qui Latium omne subegerunt Statuae equestres, *rara illa aetate res*, in foro ponerentur.

destriero (1), ed altri che Porsenna, ammirando il suo eroismo, le desse un cavallo in dono (2).

Più assennatamente operarono i moderni critici (3), i quali, non già colla scorta della invenzione atta meglio a distruggere che ad edificare, sì bene con quella della mitologia indagarono l'origine vera di detta leggenda. E da essa appresero come presso gli antichissimi Romani fosse in grande venerazione una statua equestre di giovin donna, la quale sorgeva sulla cima della Sacra Via, e rappresentava Venere Cluilia, detta altramente Cluacina (4). Era questa una deità del mare, ed il cavallo, sovra cui sedeva, era un simbolo de' fiotti del mare ch'essa domava. Ed avvegnachè più tardi fosse caduta in oblio la origine vera di quel monumento, la leggenda popolare ravvisò nella giovin donna un personaggio storico, al quale attribuì l'eroica impresa d'avere, sedendo sur un cavallo, a nuoto, passato il Tevere. Così avvenne che la Venere Cluilia fosse commutata nella cavalleresca Clelia (5).

Anche la leggenda di Orazio Coclite confinano i moderni critici fra i miti. A ciò si lasciano essi indurre dal fedele riscontro che di quella essi trovano

(1) Valerio Massimo, III, 2. Floro, I, 10. Plutarco, *Popl.*, 19.
(2) Dionigi, V, 34. Dione Cassio, *Fragm.*, 14.
(3) Scheiffele, artic. *Venus* (Enciclop. Reale di Pauly), Tom. VI, 2456. Rossbach, *Tesi storiche*, Tubinga 1852. Schwegler, op. cit., II, 186.
(4) Servio, *Aen.*, I, 720: sane Veneri multa nomina pro locis vel causis dicuntur imposita. Dicta est etiam Equestris Venus. — È questa la Venere, della quale ci vien detto, che riconciliasse i Sabini di Tazio co' Latini di Romolo: in compenso del quale servigio, Tazio le eresse un monumento. Tertulliano, *Adv. Marc.*, I, 18. Lattanzio, I, 20. Sant'Agostino, *De civ. Dei*, VI, 10.
(5) La identità dei nomi Cluilia e Claelia è provata dalla fossa Cluilia che si chiamava anche Claelia. Paolo Diacono, pag. 56: Cloeliae fossae a Cloelio, duce Albanorum dictae.

nella leggenda dei tre fratelli Orazii. — Come una volta, dicono essi, tre Romani, corrispondenti al numero delle tre tribù, presso la fossa Cluilia, pugnando decisero le sorti di Roma, così ora, mentre Roma è sull'orlo della ruina, nuovamente tre Romani pugnano per essa sul fiume che ne segna il confine. E come presso la fossa Cluilia de' tre Romani ne cadon due, e solo il terzo rimane sul campo e colla vittoria rafferma l'indipendenza della sua patria, così sul ponte Sublicio due de' combattenti cedono, e solo il terzo tien fermo, finchè rassicurata non sia la salvezza della patria. E questi che la difende sul ponte Sublicio si noma Orazio, al paro di quello che la difese sulla fossa Cluilia.

Non è negabile che il parallelo fra la scena del Coclite e de' fratelli trigemini presenti un aspetto assai singolare: ma il volere da esso inferire che la leggenda del Coclite sia un portato dell'altra, e che al par di questa, abbia un carattere intieramente mitico, lo reputiamo siccome frutto di una soverchia immaginativa. Chi ne diede il tristo esempio fu il Niebuhr. Ei non riflettè però, che mentre di buon grado si potea ne' trigemini di Roma ravvisare la personificazione delle tre primitive schiatte romane, più nol si puote nel Coclite e ne' due suoi compagni, avvegnachè, a canto di quelle fosse era sorto a Roma un nuovo patriziato, il quale ne' *patres conscripti* avea la propria rappresentanza. Parimente, il confondere un fatto avvenuto ne' primi anni della repubblica con un altro che appartiene a tempi del tutto mitici, non ci sembra opera nè giusta, nè savia. È possibile che la poesia abbia travisata l'eroica impresa del Coclite e de' suoi due compagni; ma il credere che l'uno e gli

altri fossero una nuova personificazione delle tre primitive schiatte di Roma, ci sembra opera più di divinatore che di critico.

Non ostante che Porsenna riportasse piena vittoria sui Romani, non ci vien però detto ch'egli, tra le altre condizioni, pur quella a loro imponesse di rimettere sul trono l'espulso Tarquinio; e sì che la tradizione narra, essere questo stato lo scopo principale della sua spedizione. Anche gli antichi scrittori, e quelli segnatamente fra essi che narrarono la romana istoria con prammatica riflessione, furono fatti accorti di sì strana contraddizione; ed a toglierla, immaginarono che tra Porsenna e Tarquinio fosse sorta una rottura cagionata, o dall'essersi Tarquinio rifiutato di riconoscere Porsenna quale giudice fra sè e i Romani (1), o dall'avere egli tentato d'impadronirsi degli ostaggi romani, acciocchè questi fossero mallevadori del suo richiamo (2).

Dando a tutte queste narrazioni il pregio ch'esse hanno, vuolsi ora esaminare qual fosse lo scopo della spedizione di Porsenna, se quello non fu di rimettere i Tarquinii sul trono. Intorno a questo subbietto stanziarono i moderni parecchie ipotesi. Eccone le principali.

Beaufort (3) ritiene che Porsenna, prima d'imprendere la spedizione, mirasse realmente a restituire in Roma i Tarquinii, e fosse poi dissuaso dall'effettuare il suo disegno per una delle seguenti ragioni: o per aver amato meglio di tenere sotto la soggezione pro-

(1) Così Plutarco, *Popl.*, 18. Zonara, VII, 12.
(2) Plinio, *Hist. Nat.*, XXXIV, 13: Valeriam Publicolae filiam solam refugisse Tiberimque transnatavisse, ceteris obsidibus, qui Porsinae mittebantur, interemptis Tarquinii insidiis.
(3) *Dissertation*, ecc., pag. 245.

Digitized by Google

pria i Romani, anzichè ricondurli sotto il giogo di Tarquinio; o per aver temuto che, ove egli avesse insistito nel suo primo proposito, la nazione romana, per natura fiera, non gli si fosse rivoltata contro, e non gli avesse arrecati di grandi guai; o per avere, in fine, ricevuta istanza da' Romani stessi di serbarli sotto il suo dominio, anzichè rimetterli sotto un giogo, del quale aveano già assaporata l'enorme gravezza.

Schlegel (1) deriva la sua ipotesi dalla pretesa influenza che gli Etruschi esercitarono sopra Roma al tempo di Tarquinio. « Roma, ei dice, era sotto i tre ultimi re un feudo della Confederazione etrusca (2). Ed allorquando Tarquinio fu sbalzato dal trono, tutti i confederati si levarono in armi, e messisi sotto la condotta di Porsenna, dinnanzi alle porte di Roma invitarono i Romani a render conto del loro operato ». Stando a questa ipotesi dello Schlegel, convien credere che i Romani sapessero ben giustificare la loro condotta verso i confederati, se dessi, paghi di tale giustificazione, se ne ritornarono senza avere riammesso Tarquinio sul trono.

In altra maniera giudica il Müller la questione (3). Ei parte anzitutto dal principio che Roma fosse da meglio che un secolo soggetta alla città di Tarquinia, e se ne liberasse mettendo al bando il superbo Tarquinio e la sua famiglia: e nel Laerte Porsenna ei riconosce uno strumento di che si valsero i Romani per costituirsi indipendenti. — Porsenna non è dunque più, secondo il Müller, un nemico di Roma, ma il suo vindice, il suo liberatore!

(1) Schlegel, Opp., XII, 510.
(2) Vedi sopra, pag. 194.
(3) Ottofredo Müller, *Gli Etruschi*, I, 122.

Abeken e Peter (1) ravvisano pure nella spedizione di Porsenna una lotta impegnatasi fra l'Etruria settentrionale e la meridionale; una reazione del puro elemento etrusco contro l'elemento greco, il quale nel regno romano avea allora acquistato un forte predominio.

Mommsen (2) niega che la spedizione di Porsenna avesse per iscopo di rimettere sul trono Tarquinio; ed opina che, se gli annali romani ne segnano la condotta non guari dopo la cacciata de' Tarquinii, ciò sia effetto di una confusione cronologica.

Schwegler (3) si accosta all'opinione di Mommsen, e dalla breve durata degli effetti di quella spedizione, non che dal racconto della tradizione, dove vien detto che, dopo la vittoria riportata sui Romani, l'esercito etrusco si diresse verso il mezzodì, ei trae argomento per ritenere che la spedizione di Porsenna fosse una di quelle che gli Etruschi in varie tornate impresero alla volta della Campania. A conforto di questa ipotesi, Schwegler riferisce un passo di Dionigi, dove si narra che, verso la sessantaquattresima Olimpiade (an. 230 di R.), un esercito di Etruschi, Umbri e Dauni, composto di 500,000 fanti e 18,000 cavalli, irruppe contro Cuma, e venne dai Cumani respinto. Quale causa di questa migrazione di popoli, Dionigi cita la irruzione dei Celti nell'Italia superiore, per la quale gli Etruschi, che vi erano stanziati, dovettero sgombrare dalle loro sedi. Vent'anni dopo, un nuovo esercito etrusco irruppe verso l'Italia me-

(1) Abeken, l'*Italia centrale*, ecc., pag. 25. Peter, *Storia di Roma*, I, 121.
(2) Mommsen, *St. rom.*, I, 228.
(3) Schwegler, II, 191.

ridionale, strinse d'assedio Aricia; ed avrebbe invasa tutta l'Italia meridionale, se un esercito cumano, condotto dal tiranno Aristodemo, non ne avesse per la seconda volta rintuzzato l'impeto. Altre spedizioni dello stesso genere, e per la cagione stessa, furono dagli Etruschi imprese di poi. Nulla s'oppone dunque a credere che una di esse fosse pure la spedizione di Porsenna: anzi ne fanno fede la rapidità colla quale fu condotta, e le brevi traccie che dietro di sè lasciò.

Se però dall'una parte i moderni critici s'acconciano a credere che Roma avesse un tempo subìta una invasione etrusca, non ponno dall'altra tutti assentire che Porsenna, il quale diede a questa il nome, sia un personaggio storico. Niebuhr (1) ravvisa in esso la personificazione dell'eroismo etrusco; ed, a conforto della sua asserzione, adduce il testo di Plinio (2), dove, dopo di avere quest'autore discorso del mausoleo di Porsenna, come lo descrisse Varrone, conclude non rinvenirsi a' suoi tempi veruna traccia del medesimo. — E perchè desso col succeder de' tempi scomparve, vorrà credere il Niebuhr ch'egli non abbia mai esistito? Ed ammesso pure che ciò fosse, basterà questo solo argomento per legittimare la sua asserzione che Porsenna sia un ente astratto?

Schwegler invece opina che Porsenna anzichè un nome proprio di persona, fosse presso gli Etruschi un titolo equivalente a sovrano. A favore di questa ipotesi militano fortissime ragioni. La prima è che di non pochi Porsenna ci vien fatta menzione dalle etrusche leggende, tra' quali vorremo ricordare il

(1) Niebuhr, *St. Rom.*, I, 612.
(2) Plinio, *Hist. Nat*, XXXVI, 19.

Digitized by Google

preteso re di Volsinia mentovato da Plinio (1). A questa s'aggiungano le disposizioni che la tradizione romana attribuisce al nostro Porsenna, non ostante ch'essa lo chiami re della sola Clusio. Ei restituisce ai Vejenti i sette pagi che i Romani avevano loro estorto, e pochi anni appresso glieli ritoglie ancora per farne un dono ai Romani. Un tale atto arbitrario non sariasi potuto compiere, ove vero fosse il racconto della leggenda, che Porsenna era un semplice re di Clusio. — Dal nome e dagli atti che la tradizione attribuisce al condottiero degli Etruschi possiamo dunque inferire ch'egli era un sovrano dell'intera Etruria, del cui nome proprio non si serbava, già dal tempo degli annalisti, verun ricordo. —

Dopo la guerra di Porsenna, la tradizione ne racconta un'altra impegnatasi fra i Romani ed i Latini. Ed anche di questa non si conosce ben chiaro quale fosse la cagione e quale il fine. Livio ne parla così succintamente, da non potersi dalle sue parole nemmanco inferire quale fosse in proposito la sua opinione (2). Dionigi invece ne dà per certo che lo scopo della guerra dei Latini contro dei Romani fosse di rimettere Tarquinio sul trono (3).

Vedemmo con quali argomenti i moderni critici impugnassero il racconto della tradizione, avere la guerra di Porsenna avuto per fine di restituire sul trono Tarquinio. Di maggior rilievo sono quelli che

(1) A questo si può aggiugnere l'altro Porsenna a cui si riferisce la leggenda *bona Porsennae vendere* riferita da Livio (II, 14); non potendosi credere che chi debellò i Romani al segno da privarli delle stesse armi, abbia ad essi lasciato veruna cosa da vendere.

(2) Livio, II, 21: Tarquinius mortuus est Cumis, quo se post fractas Latinorum opes contulerat.

(3) Dionigi, V, 50.

Digitized by Google

s'oppongono allo scopo della guerra latina. Sotto Tarquinio, avvertono essi (1), erano i Latini venuti in soggezione de' Romani. Essendo però che il patto di loro dipendenza era stato stretto col re Tarquinio, colla sua caduta, in forza d'un antico principio del diritto delle genti, esso perdeva ogni vigore. Questo principio stabiliva cioè, che un patto *(foedus)* stretto con un re avesse valore solo durante la vita ed il governo di quel re (2). Ed i Latini, pel solo fatto della caduta di Tarquinio, doveano quindi essere sciolti dall'osservanza del patto stretto con lui. Ma se così sta la bisogna, vorremo noi forse credere ch'essi, mal contenti dell'indipendenza riottenuta, prestassero ausilio a Tarquinio di ricuperare il trono, acciocchè, dopo la sua restaurazione, tornasse nuovamente in vigore il patto di lor servitù? Ma qual popolo v'ebbe mai siffattamente casso di ragione, che andasse in cerca delle proprie catene, e muovesse guerra a chi gliele avea ritolte? In veruna cosa s'accordarono tanto i popoli della terra, quanto nell'amare la libertà ed abborrire la servitù. Ed essendo cosa ingiusta ed irragionevole il niegare ai Latini questa virtù universale, riterremo che la guerra impegnatasi fra loro ed i Romani, anzichè diretta alla restituzione di Tarquinio sul trono, avesse, per quelli, lo scopo di raffrancare la libertà che, in forza del sovradetto principio, aveano dritto di riottenere, e per questi avesse per fine di ricondurre

(1) Niebuhr, *St. Rom.*, I, 580. Schwegler, *op. cit.*, II, 195.

(2) Vedine le prove in Dionigi, III, 22; V, 40; VIII, 64. Anche il seguente passo di Cicerone (*De rep.*, II, 8) allude a quel principio: Romulus quamquam ea Tatio sic erant descripta vivo, *tamen* eo interfecto multo etiam magis patrum auctoritate consilioque regnavit.

i Latini in loro soggezione, non ostante il suddetto principio, del quale essi disconoscevano il valore, perchè nel caso d'allora era contrario al loro interesse.

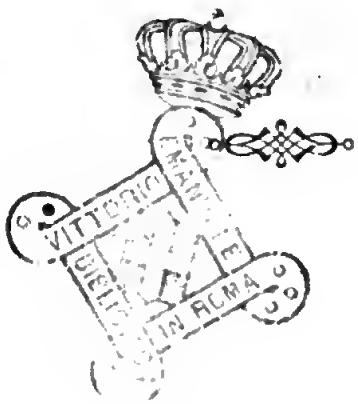
E quale fosse il risultamento di questa guerra, lo comprova il trattato d'alleanza che il console romano Spurio Cassio stipulò co' Latini nell'anno 261 di Roma. In esso i Romani riconobbero la restaurata confederazione latina, e sciolsero da ogni dipendenza verso Roma tutte le città del Lazio che per lo innanzi erano state ad essa soggette.

La tradizione pone fine alla guerra latina ed ai tentativi di Tarquinio di ricuperare il trono colla grande giornata presso il Lago Regillo. « Questo grande fatto, nota il Niebuhr (1), fu innestato nella romana istoria senza conseguenze e senza connessione. Con esso si chiude il dramma portentoso della età eroica dei Romani ».

Non ostante però che la giornata presso il lago Regillo presenti il carattere di un fatto romanzesco, anzichè storico, gli scrittori antichi non pongono verun dubbio sulla sua veracità. Cicerone (2) narra di un'orma di cavallo che si osservava sovra una rupe presso il lago Regillo, e l'attribuisce al cavallo di Castore. Del resto la tradizione di un intervento de' Dioscuri nelle battaglie è di origine più antica che non sia la battaglia presso il lago di Regillo. Così ci vien detto ch'essi corressero in aiuto dei Locresi contro i Crotoniani, e ottenessero a quelli la vittoria (3).

(1) Niebuhr, *St. rom.*, I, 617.
(2) Cicerone, *De Natura Deorum*, III, 5.
(3) Zenob., II, 17.

Gettando uno sguardo intorno ai primi tempi della republica romana che in questa parte del nostro lavoro discorremmo, ci vien dato di osservare che la caduta dei re, per quanto ne concerne le conseguenze immediate, gettò Roma in un abisso di calamità. — Il suo Stato è meglio che dimezzato; il rapporto di egemonia sulle città del Lazio, viene tradotto in un rapporto di eguaglianza; guerre incessanti la tribolano da tutte parti; nell' interno rompe la discordia fra le classi patrizia e plebea, la quale vien crescendo per modo, che minaccia di condurre una guerra civile; la plebe tribolata dagli enormi debiti che l' aggravano, tenta una violenta riscossa. Insomma, ovunque si rivolga lo sguardo, si scorge tormento, affanno e debolezza. Ma a togliere le gravi sciagure che da questo stato di cose potevano derivare, sorse il celeste amore di patria, il quale, divampando nel cuore di tutti i figli di Roma, fe' dirigere al benessere di questa loro madre comune tutte le loro cure ed i loro pensieri. E quali frutti dallo amor di patria i Romani raccogliessero sta registrato nella storia.



HAG
465.939

Digitized by Google

INDICE

Dedica al Conte Tullio Dandolo . . . . . *Pag.* 3
PARTE I. *Letteratura antica e moderna della Storia primitiva di Roma* . . . . . » 5
PARTE II. *Leggende sulle origini romane* . . . . . » 34
Capo I. Il Lazio e la Colonia Troiana . . . . . » *ivi*
Capo II. Alba Longa e Roma . . . . . » 55
§ 1° Alba Longa e le sue colonie . . . . . » *ivi*
§ 2° Fondazione di Roma . . . . . » 65
PARTE III. *Romolo, primo re di Roma* . . . . . » 92
Capo I. Romolo e le tre tribù . . . . . » *ivi*
Capo II. L'interregno dopo la morte di Romolo . . » 123
PARTE IV. *Numa Pompilio, secondo re di Roma* . . . » 127
PARTE V. *Tullo Ostilio, terzo re di Roma* . . . . . » 141
PARTE VI. *Anco Marcio, quarto re di Roma* . . . . . » 159
PARTE VII. *La primitiva costituzione di Roma* . . . » 167
PARTE VIII. *Tarquinio Prisco, quinto re di Roma* . . » 182
PARTE IX. *Servio Tullio, sesto re di Roma* . . . . . » 201
Capo I. Sua origine e sua salita al trono . . . . . » *ivi*
Capo II. Suo governo e suo fine . . . . . » 207
PARTE X. *Costituzione di Servio Tullio* . . . . . » 215
a Le tribù serviane . . . . . » *ivi*
b Le classi e le centurie serviane . . . . . » 218
PARTE XI. *Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma* . » 233
PARTE XII. *La fondazione della republica e la fine di Tarquinio il Superbo* . . . . . » 253

465.939

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google